EMIDIO

OVVERO

IL TAUMATURGO D' ITALIA

Volume Secondo

Digitized by Google

Digitized by Google

EMIDIO

OVVERO

IL TAUMATURGO D'ITALIA

RACCONTO STORICO

DEL III° SECOLO DELLA CHIESA

PER F. B.

Volume Secondo

BOLOGNA
TIPOGRAFIA PONT. MAREGGIANI
—
1873

Digitized by Google

Proprietà Letteraria

Con Approvazione Ecclesiastica

Digitized by Google

CAPO X.

Il Campo Marzio e la Casa di Lucina

All'epoca del nostro Emidio, la superba Roma pagana faceva gli ultimi sforzi per sostenersi (ad onta della mano ultrice di Dio che su lei terribile si aggravava) a guisa di un morente che cerca alimento a prolungare quel filo di vita che ancor gli rimane. Dal momento che S. Pietro Principe degli Apostoli pel primo ebbe posto il piede in questa nuova Babilonia, o meglio selva di belve feroci (com' Esso la chiama) ed ebbe piantata la Croce nel cuore del paganesimo, questo d'allora in poi colpito a morte, non ha fatto altro che dibattersi al piede di

quella medesima Croce, principio di novella vita e di gloria più splendida di tutti i trofei gentileschi, e dibattendosi terminò col morire (1). Ma l' inferno appunto per questo, che prossima vedea la fine del suo tirannico imperio sopra l' umanità, con rabbia satanica si sforzava di distruggere l' opera di Dio, istigando i degni suoi Rappresentanti, gl' Imperatori idolatri, ad inveire furiosamente contro i seguaci del Crocifisso. Le persecuzioni mosse da questi mostri contro la Chiesa sino a quella di cui trattiamo furono quattordici: e questa (che fu l' ultima) oltre di essere stata la più fiera ed atroce, ebbe ancora una lunga durata di presso a due lustri, sebbene con qualche breve interruzione. In tali tristissimi tempi di orrori, di stragi e di morte per chiunque osava dichiararsi cristiano, il Clero, ed i Papi in ispecial modo astretti erano a tenersi occulti, e quasi sepolti vivi. E siccome il Cristianesimo fecondato dal sangue dei Martiri, anzichè estinguersi o scemarsi, germogliava e moltiplicavasi mirabilmente, così a causa della feroce

(1) Chantrel. Storia popol. de' Papi.

Digitized by Google

persecuzione, i credenti non istavano più sicuri all'aperto, e nelle proprie case, sibbene era d'uopo trovar luogo inaccessibile, e capace a contenerli, ove compiere con securtà il culto solenne della Religione. E Iddio nei tesori inesausti della sua sapienza mancato non avea a provvedervi in modo così stupendo da confondere l'umano orgoglio, non che la baldanza dei potentati della terra, i quali invano e stoltamente si riprometteano col muover guerra ad oltranza ai suoi membri di riportarne compiuta vittoria. Ispirò pertanto ai primi cristiani d'intraprendere l'opera gigantesca e prodigiosa di formarsi, cioè, delle vie sotterranee, chiamate comunemente Catacombe. Queste, dette anche Critte (Cryptae) o Caverne, consistevano in immensi corridori scavati sotterra, i quali d'ambo i lati avevano incavate a più ordini in forma di cassoni le Tombe, o Loculi, gli uni accanto agli altri per accogliervi i corpi dei cristiani specialmente dei Martiri, e serbarli sino alla generale risurrezione (1). Quindi ad evitare sorprese o tradigioni (di

(1) Moroni. Dizion. Storico - Vocabolo Catacomba.

cui bene spesso usavano i pagani per iscuoprirli e denunziarli alla Corte) si aveva la precauzione di mutare di tratto in tratto l'entrata, la quale ordinariamente si ricuopria con folti arboscelli e cespugli. Che se per avventura talora veniva lor fatto di rintracciarne l'adito, anche in questo caso, si era provveduto al modo di troncare immediatamente qualunque communicazione con sabbia e tufo. Inoltre questi lunghi corridori, dall'uso cui eran destinati, trassero il nome di catacombe, o cunicoli; e divisi ciascun di essi a guisa di branche formavano un laberinto talmente intersecato, che niuno anche il più coraggioso sarebbe stato oso di penetrarvi, all'infuori dei cristiani, che vi abitavano. Dette catacombe poi erano estesissime, mentre circuivano tutta la città, e formavano nel loro insieme una seconda Roma sotterranea. La maggior parte degli Autori convengono che tali sotterranei, cavati nel tufo, o nei massi di arena, e pozzolana, non solo servivano di tomba ai primitivi cristiani, ma come luogo inviolabile, erano la culla ed il rifugio della santa Fede pel tempo delle persecuzioni, ed insieme le loro Chiese

ed oratori. In queste chiese il sommo Pontefice cogli altri ministri celebrava le sacre funzioni, conferiva gli ordini, amministrava il sacramento del Battesimo, dell' Eucaristia ecc. Eranvi inoltre alcune camere in cui solea collocarsi il corpo di qualche martire glorioso ed insigne, e queste si costruivano a modo di cappella, e della tomba del martire si formava l' ara su cui il Papa celebrava il divin sacrificio; e perciò al di sopra della parete, ove la tomba era incassata, si apriva un ampio sfondo girato ad arco, che chiamavasi Arcosolio. Il cielo e le pareti della cappella o critta erano storiate e dipinte con simboli cristiani. La parte però più spaziosa, per quanto lo comportava il luogo, e la più augusta, era la chiesa così detta, dove i fedeli eran soliti di ragunarsi per assistere alla celebrazione dei divini misteri. A capo di questa, e nel mezzo della parete stava la cattedra del sommo Pontefice col dossiere e bracciuoli intagliati nel vivo masso e da ambo i lati eranvi due sedili parimente di pietra. La cattedra appoggiavasi alla tomba arcuata ossia all' arcosolio, che formava come l' abside della

chiesa. Quindi non potendo questa tomba servir sempre di altare, se ne usava invece un altro portatile, che collocato in mezzo al santuario, tra il trono episcopale ed il popolo diede origine ad appellare quel luogo Confessione, come tuttora sussiste nelle antiche Basiliche di Roma.

La Chiesa pertanto da Gesù Cristo istituita trovavasi a quei tempi circoscritta nelle catacombe, ed in quelle sotterranee dimore eravi quanto ne costituisce la fede, il culto, e la disciplina, la cattedra: cioè, i battisterii, gli oratorii o critte, i cubicoli, ossieno camere funebri, ecc. Nullameno questa sebbene ascosa o nei già accennati sotterranei, o nelle case di nobili ed agiati cristiani appariva egualmente grande, maestosa, divina: poichè siccome ove è Pietro ivi è la Chiesa, così ovunque risiedeva il sommo Pontefice con i suoi ministri convenivano i fedeli tutti come membra al loro capo unite. Onde, secondo il decalogo, i cristiani tutti nel giorno di domenica (chiamato dai pagani giorno del Sole) si ragunavano nello stesso luogo od abitassero nella città o nella campagna: e quivi, secondo che il tempo lo permet-

teva, si leggeano per prima cosa gli atti degli Apostoli e gli scritti dei Profeti. Poscia ciascuno degli astanti si levava in piedi ed insieme faceasi la preghiera: dopo di che l' un l' altro davasi cordialmente il bacio di pace. Ad evitare poi qualunque inconveniente, si osservava scrupolosamente la separazione degli uomini dalle donne, ad onta della poca capacità della chiesa, che ordinariamente non potea contenere più di un centinaio di persone alla volta: mentre gli altri fedeli fermatisi nei vicini cunicoli poteano frattanto perfettamente udire tutto. Il Papa quindi celebrava il divin sacrificio consecrando il sagratissimo Corpo e Sangue di Cristo, che per ministero dei diaconi distribuivasi a ciascuno dei fedeli, e se ne mandava per di loro mezzo agl' infermi. Infine tutti uniti pigliavano l' ordinario lor pasto con letizia e semplicità; e questo serviva non tanto a refiziare il corpo, quanto a ricreare lo spirito nella scambievole carità. Erano appunto tali pasti, o refezioni quelli che chiamavansi Agapi, dalla voce greca che significa carità o dilezione.

Il sommo Pontefice poi oltre l' esercizio

ordinario e quotidiano del suo pastoral ministero, faceva nelle *Tempora* di decembre specialmente la sacra ordinazione di diaconi, di presbiteri e di vescovi, onde provvedere ai bisogni di tutta la cristianità. Avea eziandio la cura di ascoltare tutti, di scrivere alle altre Chiese, e ricevere i messi che da quelle gli venivano spediti per ascoltarne gli oracoli. Così, mentre Roma pagana difendea colla spada i vecchi e cadenti suoi idoli, gli eretici si affaticavano d'introdurre tra i cristiani idoli di false e perniciose dottrine, e gli ostinati giudei si sforzavano di oscurar la luce che sempre più fulgida diffondevasi per ogni dove, la Chiesa sempre una, santa, cattolica, ed apostolica diffusa per tutto il mondo, il cui centro era Roma, custodiva gelosamente e predicava la stessa fede, che avea ricevuta dagli Apostoli, e questi da Gesù Cristo. Era per fermo consolante ed imponente insieme vedere uomini eminenti in dottrina e santità che da lungi venivano a prostrarsi ai piedi del vescovo di Roma, e quasi fanciulli dipendevano in tutto dal cenno di lui.

S. Ireneo (lasciando da banda gli altri

santi padri e dottori) a proposito della predicazione evangelica, dell' unità della fede, e della communione (1) dice, che la Chiesa benchè sparsa per tutta la terra conserva questa unità con una sollecitudine e con uno zelo estremo, come se essa non avesse che un solo ricetto; che vi adatta la sua fede, come se non avesse che un solo spirito, ed un sol cuore; e che con ammirabile consentimento professa ed insegna questa verità come se avesse una sola bocca. Perocchè quantunque le lingue del mondo sieno cotanto diverse, la forza della tradizione è però sempre e da per tutto una e identica. Le Chiese di Germania, di Spagna, delle Gallie, dell' Oriente e dell' Egitto, come quelle delle Regioni intorno al Mediterraneo non pensano, nè insegnano in modo diverso.

Ecco alla meglio dato ai lettori un cenno dei luoghi, ove i cristiani insieme al sommo Pontefice e suoi ministri soleansi raccogliere occultamente onde evitare la persecuzione, ed insieme di quanto concerne l' esercizio della potestà Pontificia, non che

(1) Rohrbacher. Storia della Chiesa L. III.

dei riti e pratiche della religione. Ora però è tempo di far ritorno alla vita gloriosa del nostro Santo, che lasciammo nell' albergo presso porta settimiana.

Mentre adunque egli insieme ai suoi Discepoli quivi prendea riposo, di che sentiane estremo bisogno, ecco circa la mezza notte si fa a loro tutti sentire una voce sovrumana che dolcemente li desta; quindi scorgono essi una luce sì abbagliante che le pareti e il soffitto di quel tugurio mirabilmente rischiara ed indora. Compresi allora da stupore e gioia ineffabile non credevano ai loro occhi, ma si pensavano di sognare. Emidio però fissando quello splendore di paradiso senza tema di rimanerne abbagliato, qual aquila il Sole, potè scorgere nel centro di quella luce un personaggio in sembianza assai più maestosa ed avvenente che sappia fingersi uman pensiero. Gli occhi avea scintillanti al par delle stelle, le vestimenta più candide della neve, e le chiome superavano il fulgor dell'oro: il suo tratto invaghiva, lo sguardo beava, gli accenti il cuor ne inondavano di gioia non più sentita. Era desso l' Angelo del Signore ai suoi servi spedito,

onde far loro intendere la divina volontà, ed in pari tempo confortarli nel grande cimento che sostener doveano (1).

— Non vogliate temere, disse loro: poichè il sommo Iddio col suo braccio onnipossente vi custodisce e protegge. Innanzi tutto però portar vi dovete in traccia di Marcello Sommo Pontefice suo Vicario: ed Esso vi spiegherà le cifre arcane dei divini voleri. Eseguite senza replica ciò che Esso sarà per imporvi: mentre è l' Oracolo dell' Altissimo in terra.

Detto ciò l' angelica visione disparve dagli occhi loro: ma non per questo se ne potè cancellare dalla memoria favore sì segnalato: per cui le loro anime da quel beato istante restarono come assorbite in un pelago di dolcezza e di contento inenarrabile che li rendea beati innanzi tempo. Non potendo essi a causa di tanto prodigio rimanersi più in riposo, si levarono sollecitamente, e prostratisi con tutta l' effusione del cuore ne resero infinite grazie al divin Largitore. Sorta quindi l' alba, e soddisfatto quell' albergatore per

(1) Appiani - Vita di S. Emid. C. VI. p. 45.

Digitized by Google

l' alloggio ricevuto, ne uscirono divisando di subito portarsi in traccia del Pontefice san Marcello, siccome era stato loro dall' Angelo ordinato. Ma quì surse una difficoltà, cioè, verso dove dirigere i lor passi, ignorando del tutto il luogo che lo accoglieva. Ed in tal caso a chi dimandarne? Poichè, siccome i cristiani si teneano nascosti, e gl' Idolatri di leggieri li avrebbero ravvisati, così sarebbe stato imprudente e pericoloso d' assai l' avventurarvisi senza una guida fedele; ed il trovarla era per essi del tutto impossibile. Di più chi poteali assicurare se il santo Pontefice si fosse ricoverato nelle Catacombe poste fuori di Roma, ovvero in qualche dimora cristiana nell' interno della città? Emidio allora senza punto sgomentarsi si abbandonò qual fanciullo nelle braccia del suo Padre celeste, di cui le mille fiate sperimentato ne avea l' aiuto possente. Quindi impavido si pose in cammino senza scorta e direzione studiando bensì d' evitare i Rioni più frequentati della immensa Città; poichè non ignorava doversi dal suo canto usare prudenza e circospezione somma. Per altro dovette aggirarsi tre giorni continui (così

disponendo Iddio per provarne la costanza) innanzi di trovare il Papa S. Marcello oggetto degli ardenti suoi voti.

Lasciando frattanto ch' Egli con tutta l' ansietà vada in cerca del S. Pontefice, noi ci studieremo alla meglio di dare un cenno ai nostri leggitori di uno dei più splendidi e vasti Rioni, che vantar potesse la superba metropoli del mondo; e ciò facciamo per la ragione che questo risguarda da vicino i fatti che ci rimangono a narrare.

Eravi presso la città una parte conosciuta col nome di Campo di Marte (Campus Martius, volgarmente Campo Marzio) situata nella Regione IX, la quale a detta degli storici comprendeva quello spazio, che è al presente tra il Campidoglio, il Quirinale, il Pincio ed il Tevere (1). Desso campo fu dedicato a Marte Dio della guerra, da cui trasse il nome fin dal tempo dei Re, ed è uno di quei luoghi, di cui meno si corruppe il vocabolo. Chiamavasi per antonomasia il campo, e fu eletto presso al Tevere per i giuochi marziali, acciò vi fosse anche l' eser-

(1) Roisecco. Roma ant. T. I. p. 421.

cizio del nuoto, ed il commodo di lavarsi, come si legge in Porfirione. In esso vi si facevano dal popolo gli esercizi atletici e militari, e fra gli altri vi s' imparava dai giovani a montare speditamente a cavallo: e siccome in quel tempo non erano in uso le staffe richiedeasi nei cavalieri maggiore agilità e destrezza. Vi si praticavano anche i giuochi di palla, di lotta e del corso sì di persone come di carri: in particolare poi ve n' era un altro di cavalli istituito da Romolo ad onore di Marte sotto il nome di Equirie. Da quanto si è accennato della sua estensione può sembrare un' altra città congiunta a Roma, al che si accoppiava eziandio la bellezza e magnificenza; poichè vedeasi coronato, come al presente, da amene e ridenti colline, che lo rendeano assai delizioso ed incantevole. Senza che qui si abbiano a descrivere uno ad uno tutti quei nobilissimi monumenti e sontuosi edificii costruiti in tanta copia in quell' immensa cerchia, basta sapere che per ovunque aggiravasi il guardo vi scorgeva attonito maraviglie sempre nuove. Così a modo d' esempio oltre agli archi trionfali, agli obelischi ed alle statue sparse per

le piazze e vie a profusione, si scorgeano vasti e magnifici portici per commodo del popolo, che vi si riparava dalla pioggia e dalla sferza solare. Ma ciò che ne formava il più bello e vago ornamento erano i templi dedicati a Marte, a Minerva, a Matidia, ed a tutti gli Dei (chiamato perciò in lingua greca Pantheon, volgarmente Rotonda). Di più il Circo Agonale, (Piazza Navona) il Flaminio, di Flora, e ad Equiria; le Terme o Bagni di Alessandro, di Agrippa e di Adriano; l' Anfiteatro di Statilio Tauro; i Teatri di Pompeo, di Marcello e di Balbo; la Basilica ed il Foro di Antonino Pio, al di cui onore fu innalzata la statua su d' una gigantesca colonna (da cui prese il nome la piazza annessa) la vastissima Naumachia di Domiziano alle falde del Monte Pincio, in cui si facevano le pugne navali; i deliziosi giardini di Agrippa e di Lucullo; i Mausolei di Augusto (oggi Anfiteatro Corea) e di Adriano (detto ora Castel S. Angelo). In mezzo a tanti sontuosi monumenti v' era costruito un luogo chiamato Septa, o Septi. Eran questi da principio uno steccato, o recinto fatto di

tavole o travi sul margine del campo (1) a guisa di mandra, detti perciò anche Ovile, dove nei Comizî si rinchiudevano una dopo l' altra le Centurie, e Tribù per dare i suffragii. Dal campo ai Septi si passava per un ponte, sul quale risiedeva un Magistrato, come narra Svetonio, per sicurezza dello steccato, acciò non potessero altri o saltarvi dentro, ovvero uscirne, od accostarvisi a parlare: e perciò tali Septi furono cinti di fosso, sul quale eravi il ponte. Sotto il Consolato di Lepido questi vennero cinti di marmo con grandiosi portici intorno, benchè l' idea fosse dei Consoli precedenti Oppio e Cicerone. Agrippa finalmente diede loro l' ultima perfezione classificandoli col nome di *Septi Giulj*, per onorarne Augusto, come si trova in Dione. Il sito poi di questi Septi, secondo il Nardini principiava alle falde del Monte Citorio (oggi Curia Innocenziana) e seguiva dalla parte del campo che guarda a ponente. Vicino a questi era la villa pubblica, cioè un magnifico palazzo dove gli Ambasciatori de' nemici, i quali si soleano

(1) Roisecco. Roma ant. L. I. p. 426.

Digitized by Google

ammettere in città, venivano alloggiati a spese del pubblico. Tra i portici già descritti eravene uno assai grande detto di Europa non molto lungi dai Septi dalla parte di mezzogiorno sostenuto da colonne orientali e adorno di statue e pitture squisite.

In vicinanza di detti Septi verso levante sorgea una casa molto grande ma insieme semplice e modesta appartenente a famiglia nobile. Questa al di fuori avea l' aspetto disadorno, e quasi tetro, per cui differiva d' assai dai palazzi dei Patrizi che erano costruiti con ricercatezza di stile architettonico, adorni per lo più di marmi e statue di gran prezzo. L' ingresso consisteva in una porta semplicemente rilevata da un timpano o cornice triangolare sostenuta da due mezze colonne. Varcata la soglia si trovava una vasta corte, quindi a traverso un arco penetravasi in altra corte egualmente grande, ma più elegante e nobile della prima con portico all' intorno. Finalmente si entrava nella casa, che consisteva in molte e spaziose sale, o camere situate al livello della corte, parte delle quali servivano ad usi domestici, e l' altra per la foresteria. Il piano superiore,

al quale si ascendeva per una nobile gradinata marmorea, avea il medesimo numero di camere destinate per l' abitazione della famiglia e delle altre persone ivi addette. Ogni cosa nell' interno appariva nobile e magnifica; il piancito era formato di pietruzze e mosaici a disegno incastonati; le pareti eran coperte da preziosi marmi; le volte pitturate e dorate superbamente: ed a tutto ciò corrispondeano le mobilia e quant' altro occorrer potea. Ad onta però di siffatta magnificenza, propria d' una famiglia Senatoria, nulla vi si scorgea di profano, e molto meno di voluttuoso; dal che agevolmente si potea arguire questo palazzo appartenere a famiglia nobile ed insieme cristiana. E tale per vero erane la proprietaria; mentre essa era la pia Lucina matrona romana pronipote di Gallieno divenuta vedova nella sua giovinezza, la quale sacratasi a Dio si esercitava in tutte le opere della cristiana pietà. Quivi il Pontefice S. Marcello, cerco a morte dai satelliti del tiranno, fu da questa pia donna ricoverato e tenuto nascosto. Essa avea fatto costruire nell' interno della sua casa un Oratorio, o Chiesa, che in appresso ampliata,

ed abbellita fu dedicata allo stesso Sommo Pontefice Martire, sotto il titolo di S. Marcello. In detto Oratorio pertanto il Papa si congregava insieme ai suoi Preti e Diaconi per celebrarvi i divini officii, ai quali intervenivano pure i fedeli, benchè con la massima circospezione e segretezza, e sempre sul far della notte sino all' albeggiare del giorno seguente.

Ora ritorniamo al nostro Emidio, che con i suoi Discepoli lasciammo vagare per le vie di Roma, sempre con tema d' imbattersi in alcuno dei tanti delatori che il cercavano assiduamente. A nostro avviso, il percorrere che Essi far dovettero per sì lungo tratto di tempo la città e suoi dintorni senza incontrare pericolo di sorta, deve assegnarsi unicamente a vero miracolo, altrimenti sarebbe impossibile l' esplicarlo. Emidio ed i suoi dal canto loro non si ristavano dal pregare il clementissimo Signore, onde si degnasse spedire il suo Angelo che li conducesse incolimi e prontamente al luogo di dimora del suo Vicario S. Marcello. E Iddio, che provar volle alquanto la costanza de' servi suoi, alla fine esaudì le loro sup-

pliche. Era già presso il tramonto del terzo dì, ed essi si trovavano nella Regione del Campo Marzio da noi poc' anzi descritta, e precisamente presso i Septi Giulii, quando un incognito ricoperto di bruno saio con volto scarno e modesto si appressò loro, e chinandosi cortesemente rivolto ad Emidio disse:

— Emidio, come tu qui, ed a quest' ora...?

— Chi sei tu, che mi ravvisi, e sai il mio nome?

— Oh! sì: ti conosco davvero....

— Ma io non rammento di averti mai veduto.... Emidio alquanto sgomentato ed incerto rispose! Qual' è il tuo nome?

— Nobile Emidio, deh! non temer di me, soggiunse colui porgendogli la mano in segno di amistà. Sappi che io per somma ventura sono cristiano di nome Vitale, e grande tuo ammiratore; poichè ho veduto coi propri miei occhi i tanti portenti da te operati nell' Isola Tiberina....

— Oh gioia, oh contento..! Emidio fuori di se esclamò, ne sia lode e ringraziamento al nostro buon Dio!

Digitized by Google

— Ora dimmi, Emidio, chiesegli Vitale, hai forse smarrito la via, ovvero vai in cerca di qualcheduno? Se valgo in qualche cosa, disponi pure di me a tuo talento.

— Sì per l'appunto, caro Vitale, riprese Emidio, Iddio certamente quì ti ha diretto a nostro prò; mentre non sapendo noi ove si occulti il sommo Pontefice, e non conoscendo alcuno degli antichi cristiani che potesse indicarcelo, ne andiamo in traccia da tre giorni, ma sempre invano. Tu dunque potrai quivi indirizzarci, non è così?

— Nulla di più facile, mio buon Emidio. Egli adunque il nostro venerando Pontefice Marcello sta ricoverato nella casa della pia e nobile matrona Lucina, ove la notte si riuniscono i cristiani per adempiere ai doveri di religione.

— Ti saremmo doppiamente grati, soggiunse Emidio, se tu stesso ci menassi colà: perdona, te ne prego, la mia troppa indiscretezza.... ma...

— Che dici mai, padre mio? Vitale confuso lo interruppe, sarà per me un sommo onore: e poi devi sapere che anch'io a

quella volta son diretto, ove i fratelli di religione mi attendono.

— Ebbene andiamo.... Emidio, cui sapeva mille anni di giungere disse; e portiamoci a venerare il santo Pontefice.

— Sì andiamo, tutti ripeterono.

— Dimmi di grazia, buon Vitale, Emidio mentre s' incamminava lo interrogò: la casa di questa matrona è molto distante da quì?

— Oh! no affatto: noi con pochi passi vi giungeremo senz' altro. Vedete voi là quell' immenso edificio? Vitale rivolto ad Emidio e compagni prese e dire; è chiamato i Septi Giulii: e quest' altro è il gran portico di Europa: or bene l' abitazione di Lucina è poco discosta dal lato del portico che guarda levante.

Seguendo a camminare e confabulare insieme Vitale ed Emidio percorsero quel breve tratto di via in pochi istanti.

— Amici miei, disse Vitale, eccoci giunti al tanto bramato luogo, ove dimora il nostro adorato Pontefice.

— Bene: ottimamente: ora son lieto davvero! Emidio entusiasmato esclamò; tu

però, Vitale, che sei pratico del luogo fanne la guida: altrimenti....

— Non temete, amici miei, voi basta che mi seguiate.

Entrati che essi furono nella prima corte, e rassicuratisi che niuno degl'idolatri aveali nè veduti, nè intesi, dettero libero il corso alla gioia e al tripudio, benedicendo con inni di ringraziamento il sommo Iddio. Arrivati alla prima arcata di fronte ove era una porta ben custodita, Vitale diede il consueto segno di convenzione, senza di che sarebbe riuscito frustraneo il penetrare oltre. Allora apparve un uomo portante nelle mani un lucignolo, per di cui mezzo fu loro agevole proseguire il cammino sino alla chiesa. A questa si perveniva mediante alcuni cunicoli praticati nella spessezza delle pareti: e ciò era disposto a bello studio, onde eludere le ricerche dei nemici nel caso di qualche sorpresa. Quindi con indicibile giubilo Emidio, Euplo, Germano e Valentino trovarono il Pontefice S. Marcello cogli altri ministri e cherici, ed un gran numero di fedeli tutti intesi a lodare e benedire il Signore.

CAPO XI

La Consacrazione Episcopale

Se sublime ed eccelsa si è la dignità che riveste il Pontefice Massimo il Capo della Chiesa universale perchè Vicario di Gesù Cristo e Luogotenente di Dio in terra, nelle cui mani sta il potere di sciogliere e legare, è nel tempo medesimo ardua e difficile di molto la cura e il pondo a cui egli deve sobbarcarsi, onde adempiere esattamente al proprio ufficio. Che se nei tempi posteriori alle Catacombe fino a noi siffatto incarico riesce grave e malagevole a chi sostener lo deve, nei primi tre secoli della Chiesa di gran lunga più difficile e periglioso esser dovea, a motivo della quasi non mai interrotta persecuzione e guerra micidiale che le movea

contro l'inferno collegato insieme alle potestà della terra, che è quanto dire agl' Imperatori romani fino a Costantino il grande. Per lo che il Vescovo di Roma costretto vedeasi di vivere sempre nascosto e ramingo, e la sua reggia era o nelle Catacombe, od al più in qualche abitazione di famiglia cristiana. In conferma di che, nel precedente capitolo si è accennato come il Pontefice S. Marcello si tenesse celato nella casa della matrona romana S. Lucina (1) o come altri scrive Lucilla (2) da dove con sapienza tutta celeste governava la Chiesa di Gesù Cristo coadiuvato da' suoi presbiteri e diaconi. Quindi i fedeli, cui unicamente stava a cuore di salvar la vita del supremo Pastore, usavano ogni studio per impedire che ne fosse scoperto l'asilo; sicchè, a raggiunger l'intento, a vicenda sorvegliavano e percorrevano dì e notte i dintorni. Ed in ciò si mostravano scaltrissimi; poichè a non essere ravvisati si travestiano or da mendicanti, or da villici,

(1) In Brev. Rom. Offic. di S. Marcello P. M. 16 Gennaro.

(2) Chantrel. Stor. popol. de' Papi V. II. Vita di S. Marcello P. M.

Digitized by Google

ed or sotto altra foggia, e si davano successivamente la parola d'ordine per riconoscersi tra loro, e distinguere i fratelli dai pagani. A queste scolte unicamente era di necessità rivolgersi onde essere introdotti alla presenza del sommo Pontefice.

Noi testè abbiamo osservato come Emidio e i compagni suoi non pratici ancora dei luoghi, in cui i cristiani soleano convenire, giammai sarebbero venuti a capo di trovare il Papa S. Marcello, se per divina disposizione incontrato non avessero il buon Vitale, che in quell'ora appunto tenea il geloso incarico di perlustrare i dintorni della casa di Lucina. E fu certamente per Emidio gran ventura l'esser riconosciuto da costui; mentre, ove ciò non si fosse avverato per volere dell'Eterno, egli mai più non ne sarebbe venuto a capo; anzi si sarebbe esposto a gran risico di cadere nelle mani de' suoi efferati nemici.

Allorche Emidio e i tre suoi discepoli penetrarono nel santuario, il santo Pontefice era tutto inteso a disbrigare i molteplici e gravi affari dell' apostolico suo ministero. Ad alcuni messi delle Chiese d'Oriente chiedeva

conto de' progressi della fede, dello zelo e degli sforzi da loro posti in opera contro i tanti errori, che in quelle contrade si andavan propagando dai novatori. Altri venuti dalla Brettagna e dall' Etiopia prostrandosi venerabondi a' suoi piedi annunziavangli che il nome di Gesù Cristo mirabilmente si diffondea presso quei popoli barbari; per cui gli chiedevano nuovi collaboratori, da sostituire a quei gloriosi confessori, che il furore del popolo infedele, e più spesso l' invida rabbia dei sacerdoti degl' idoli, e dei presidi di quelle Provincie aveano immolato. Così di mano in mano quel santo vegliardo ascoltava tutti, provvedeva a tutto, e con dolcezza ammirabile si studiava di consolare ognuno che gli si appressava. Alla fine gli vennero annunziati i quattro pellegrini, cioè, Emidio, Euplo, Germano e Valentino, i quali compresi di altissima venerazione e fede gli bagnarono i sacri piedi con profluvio di lagrime, senza poter proferire parola.

— O Padre santissimo! così parlò Emidio appena si riebbe da quella interna commozione; Pastore universale della Chiesa (1),

(1) Appiani. Vita di S. Emid.

Luogotenente di Dio, successore degnissimo del principe degli Apostoli, che sebbene sei tuttor viatore sulla terra, arrivi nondimeno fino al cielo per l' altissima potestà da Gesù Cristo ricevuta, con cui chiudi, e dischiudi a tuo arbitrio quelle eternali porte, ed i tuoi consigli e decreti conferma e sanziona il medesimo Iddio, noi tuoi devotissimi figli, e servi indegnissimi per superno avviso ed ordinazione qui a tuoi piedi ne venimmo, perchè ti voglia degnare indirizzarci e disporre di noi in mezzo a tanto sconvolgimento della cristiana repubblica. Degnati, padre e pastore nostro, di regolare colla saggia norma de' tuoi voleri gli atti che ti offriamo della nostra totale e perfetta obbedienza.

Poscia Emidio nel presentargli le lettere commendatizie rilasciate ad esso dal Vescovo di Milano S. Materno soggiunse:

— Mi confido che non ci imputerai a colpa, se prima d' ora non siam venuti a te, onde riportarne l' apostolica benedizione e la facoltà insieme di annunziare ai popoli il Vangelo: poichè noi essendo poveri pellegrini venuti da lontano paese eravamo del tutto

ignari dei luoghi e delle abitazioni cristiane esistenti in questa immensa Città, non che delle persone cui indirizzarci per averne contezza. E poichè i fedeli si tengono giustamente occulti a motivo della fiera persecuzione che gli è mossa dall' inferno, ed i nuovi convertiti nell'Isola Tiberina, (siccome sarà di già pervenuto a tua notizia) non sono alla portata di saperne; così abbiamo dovuto errare tre dì consecutivi per le vie di Roma. Finalmente Iddio clementissimo si degnò spedirci incontro il suo angelo, vuò dire il suo servo Vitale che ravvisandoci costì ci condusse.

Il santo Pontefice, che pienamente di già conoscea quel gran Servo del Signore per le innumerabili conversioni e miracoli da esso operati in Treviri, in Milano, e massime in Roma, fu lieto oltremodo di vederselo quivi presente. E siccome Egli per rivelazione ben conoscea il divin volere in riguardo al medesimo, così dopo averlo accolto con quell'espansione di amore, e di tenerezza propria del comun padre dei fedeli lo consolò con dirgli:

— Cristo figliuolo di Dio vivo sia il

tuo conforto, ed il tuo difensore, o mio dilettissimo Emidio; e siccome si è degnato di venire in questo mondo, e soffrì d' esser sospeso sull'infame patibolo della Croce per redimere noi peccatori, così ci liberi dalla morte eterna, e dalla presente tribolazione.

Poscia come ispirato, e per adempire la divina volontà proseguì il suo dire dirigendolo non solo ad Emidio, ma eziandio ai suoi tre compagni, ed a molti altri ch' egli già prescelti avea tra i fedeli.

— Rimettete, figliuoli miei dilettissimi, ogni vostra fiducia in Dio solo: mentre chi in Esso confida e lui teme non può nè deve paventare la crudeltà dei tiranni, e le sue speranze non rimarranno deluse in eterno. Voi dunque far dovete traffico delle grazie e dei doni celesti, e perseverare magnanimi nell' apostolica missione di convertire alla santa fede tanti ciechi idolatri; e Dio, siatene certi, sarà largo delle sue benedizioni su voi, onde i frutti di salute sieno ubertosi. Ora io stesso in adempimento del mio sacro ministero colla suprema autorità da Dio ricevuta vuò promuover voi tutti agli ufficii e dignità della Chiesa, onde abbiate occasione

di spendere i vostri talenti e le fatiche a maggior gloria di Dio, a pro delle anime ed a lode e merito di voi medesimi.

Emidio, che sinceramente sentiva concetto oltremodo basso di se, arguendo dal discorso udito, che il Vicario di Cristo divisava d'innalzarlo a grado maggiore non potè a meno di esclamare con estrema confusione:

— Beatissimo Padre, io sono tanto lungi coll' animo dal voler ricevere dignità dalla Chiesa, che mi reputo indegno di quella perfino del Sacerdozio; onde desidero, e con lagrime ti chieggo che mi sia permesso rimettere nelle tue sacre mani, non già il carattere (il che è impossibile) bensì l' esercizio di esso. Giacchè mi riputerei assai felice e pago di vivere nascosto e sepolto nel mio niente, come ne insegna l'eterna incarnata Sapienza con quelle parole, -- beati i poveri di spirito; poichè d' essi è il regno dei cieli. --

— E quali sono mai, Emidio figliuol mio; domandogli commosso il S. Pontefice; i poveri veri di spirito?

— Forse che, sommessamente rispose

Emidio, io sono da tanto di potere, a Te, Padre Santissimo, indicarteli? Io per l'opposto debbo apprenderlo dalla tua bocca; giacchè tu sei Interprete infallibile delle divine scritture, e de' celesti misteri...

— Figli dilettissimi, proseguì a dire il Papa; l' umiltà e povertà di spirito non c' insegna già di starci ritirati ed inoperosi nella vigna del Signore, ma in quella vece esser dobbiamo forti e magnanimi, non che indefessi nel di Lui servizio per conquistargli le anime. Non ci dee sgomentare l' insufficienza nostra; poichè affidati totalmente nella protezione divina viviam sicuri ch' Egli ci somministrerà i mezzi onde riuscirne vittoriosi, giusta l' oracolo evangelico. « Quando starete al cospetto dei Presidi e dei Re non vi mettete in pena del che, o del come abbiate a parlare: imperocchè vi sarà dato in quel punto quello che abbiate a dire; giacchè non siete voi che parlate, ma lo spirito del Padre vostro è quello che parla per voi. »

— Udito Emidio il divino precetto dalle labbra stesse del suo Vicario in terra (1)

(1) Appiani. - V. di S. Emid. c. VI. p. 48.

inchinò di bel nuovo la fronte per riverenza e venerazione; quindi ripetendo le parole stesse di Gesù Cristo rispose:

— Io ti ringrazio, o Padre Signore del cielo e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai saggi e prudenti, e le hai rivelate ai piccoli. — Eccomi dunque, Padre Santissimo, pronto ad eseguire la tua volontà che è quella di Dio medesimo; e lietissimo mi chiamo, mediante la divina grazia, di potermi cimentare per amor di Cristo innanzi ai tribunali della terra anche in mezzo ai supplizii più atroci.

— E noi pure, Padre Santo, Valentino il più giovane dei discepoli d' Emidio, a nome anche di Euplo e Germano, con cristiano entusiasmo far volle la sua professione di fede; noi pure, avremo, la Dio mercè, in petto tanto coraggio di seguire ovunque faccia d' uopo il nostro amatissimo Maestro e Padre, fin puranco a dare la nostra vita sia sotto la scure o mannaia dei carnefici, sia entro le vorticose onde dei mari, sia sopra i roghi, o le arroventate graticole, sia infine in preda alle tigri ed ai leoni per la gloria del divin Nome.

Ad espressioni così magnanime e sincere di Valentino il venerabile Pontefice non valse più a frenare le lagrime per tenerezza e consolazione; laonde con voce interrotta dai singhiozzi volto ad Emidio esclamò:

— Benedetto sia Iddio ottimo massimo, che in mezzo alle tante tribolazioni di questa misera vita, fa di tratto in tratto scendere il balsamo del conforto sul nostro ahi quanto trambasciato spirito! affinchè non abbiamo a disanimarci. E Voi, o Campioni di Cristo, le mille volte avventurati, che siete così pronti a combattere virilmente le guerre del Signore, in cui riporterete, ne son certissimo, le più segnalate vittorie ed i più nobili trionfi, ed infine l'immarcescibile corona della gloria. Desidero frattanto che tutti voi vi rimaniate meco ancora per poco: ed a te, o Emidio, debbo dimattina communicare ciò che vuole Iddio per tuo mezzo operare a proprio onore e ad utilità della sua Chiesa.

Quindi con grande affabilità il medesimo S. Marcello chiese ad Emidio che volesse narrare a suo spirituale intertenimento, ed insieme ad edificazione di tutti gli astanti la serie della sua vita, i grandi travagli

sofferti per la santa fede, non che i progressi di questa, e gli avvenimenti che lo accompagnarono in Treviri, in Milano, ed in Roma stessa nell' Isola Tiberina. Al che il Servo di Dio soddisfece assai volontieri magnificando in pari tempo la misericordia e potenza del Signore, il quale servir si piacque dell' umile sua persona come istrumento per confondere l' orgoglio insano dei suoi nemici.

Poscia la mattina seguente 18 Decembre di quell' anno 305 (1) il gran Pontefice asceso sul Trono augusto della sua Maestà fece la promozione ed ordinazione di due Diaconi, venticinque Presbiteri e ventun Vescovi. Nel novero di questi ultimi venne consecrato Emidio e nominato per la sede di Ascoli città principale del Piceno, ed Euplo primo suo discepolo fu ordinato Diacono come suo Coadiutore. Bella e commovente si fu l' allocuzione, od omelia, che in quella solenne circostanza pronunziò l' Augusto Capo della Chiesa, quale ci sembra pregio dell' opera in iscorcio qui riportare.

— O uomini, così prese a favellare il

(1) Appiani. C. VI. p. 51.

medesimo; chiamati ad un difficile e forse sanguinoso apostolato, abbiate fiducia! Faccia Iddio che gl' Idolatri riconoscano non tanto nel vostro coraggio, quanto precipuamente nella vostra santità la divina missione che vi è imposta. Lo spirito di Pietro da voi invocato presso la sua tomba sacrata si è trasfuso di già in voi, e la mia voce or ora vi farà discendere quello dell' Altissimo. Appressatevi adunque, miei dilettissimi figli, affinchè v'imponga le mani, secondo la pienezza della potestà, che mi è stata conferita da Gesù Cristo medesimo, che impose le sue sacratissime a coloro che mi precedettero, e ch' Egli inviò in tutte le parti della terra a seminarvi la divina sua parola, che tanto maravigliosamente ha fruttificato.

Così dicendo stende le sacrate sue palme sul capo di quei Confessori innanzi al di lui Trono genuflessi, e con voce autorevole e sovrumana prosegue a dire:

— Andate nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, ed annunziate il Redentore a tutti quelli che soffrono nello spirito ovunque si trovino sì nei trivii e nei tugurii come nei palagii e nelle reggie, nelle

città e nelle castella e financo nel vestibolo dei templi: dite loro esser giunto il tempo della riconciliazione tra Dio e l' uomo, e che le porte del cielo sono dischiuse e spalancate a tutti i gentili, purchè credano e si pentano. E per adempier ciò, vi conferisco la potestà amplissima di sciogliere e di legare; potestà che mi è stata trasmessa, perchè anch' io la communicassi agli altri. Eccovi il bianco bastone simbolo dell' autorità che ora vi è stata conferita: prendetelo, e servitevene più spesso per assembrare e tenere unito il gregge che guidar dovete a salute, anzichè a percuoterlo e disperderlo.

Molte altre istruzioni dette loro il S. Pontefice innanzi di congedarli; quindi rivolto ad Emidio in particolare aggiunse che conferiva ad esso facoltà di predicare il Vangelo non solo in Ascoli ed in tutta la provincia Picena, della quale avealo costituito Vescovo; ma altresì nelle circonvicine città e provincie, e per ovunque ve ne fosse bisogno.

Che se l' inalzamento di questo gran Santo alla dignità episcopale riuscì di universale allegrezza e consolazione, per un contrapposto di estrema umiltà fu allo stesso

Emidio motivo di gran sorpresa e confusione per essere intimamente convinto della propria indegnità; talchè senza osare di levare lo sguardo da terra tremante in ogni fibra, diè in un dirotto pianto. Nullaostante, conosciuta per lume superno la divina volontà manifestatagli per organo del suo Vicario in terra, chinò sommesso la fronte, ed accettò l' onorifico, ma insieme gravissimo incarico: e nel progresso di questa istoria si vedrà con quale apostolico zelo lo disimpegnasse, fino a dare lietissimo il sangue e la vita per il suo gregge.

Impazienti frattanto e trepidanti erano quei fervorosi cristiani da Emidio convertiti nell' Isola Tiberina, principalmente Graziano, di aver notizia del loro amato Maestro e Padre, che lasciato aveano (come altrove si è notato) in quel meschino albergo situato nel Rione Trastevere. Sicchè veggendo essi scorso già il terzo dì, senza che niuno potesse loro darne contezza, temettero forte che o fosse uscito di Roma a loro insaputa, o veramente che fosse stato scoperto e catturato dai satelliti del tiranno. Graziano adunque a viemmeglio accertarsene risolse

nella mattina vegnente di portarsi presso quell' albergatore che avealo accolto; e trovatolo gli domandò:

— Mi sapresti indicare, amico, se quei quattro forestieri, che tre sere fa qui vennero per prendervi alloggio, a che ora partirono nella mattina, e verso qual parte diressero il cammino?

— Oh questa sì che è cosa singolare! Torquato (che così quell' albergatore chiamavasi) con riso sardonico crollando il capo gli rispose; io ricevo tante persone alla giornata..... del resto mi sarebbe impossibile dopo tre giorni rammentarmeli.

— Perdonami se fui indiscreto, soggiunse Graziano alquanto confuso; ma questi di cui ti parlo sono personaggi, che m' interessano grandemente.....

— E tu chi sei..? ed a quale scopo brami sapere i nomi di costoro? Torquato lo interruppe con accento aspro e disprezzante; ti ripeto che a me non cale chiedere agli alloggianti il lor nome: basta che mi paghino il convenuto prezzo; e questo è tutto.

— Hai ragione di così favellare, riprese Graziano; poichè non conoscendomi temi e paventi.... ma ti rassicura....

— A parlarti schietto la tua insistenza mi dà molto a sospettare; Torquato con occhio scrutatore mirandolo soggiunse: saresti forse un Messo del feroce Tiziano il quale sacrifica al suo odio tante vittime innocenti...? Oh! in questo caso saresti il mal capitato: te lo assicuro io..... mentre per favore del cielo non sono uso professare l' arte infame del delatore: onde sono a prevenirti che se.....

— T' inganni a partito, se tale mi reputi: calmati pure; te ne prego! Graziano contristato per l' equivoco prese a dirgli: non occorre d' usar più mistero: tu sei cristiano al par di me, ben me ne avveggo; per cui puoi parlar meco francamente...

— Dici il vero...? lo interuppe Torquato tuttora esitante.

— Ne chiamo Dio in testimonio; con franchezza disse Graziano: sì son cristiano per mia somma ventura!

— Respiro...! Ti assicuro, fratel mio, che mi cagionasti non poco spavento; mentre, come ben sai, ci troviamo in tempi assai critici.

— Purtroppo non possiamo fidarci di

alcuno; poichè i nostri avversarii sanno infingersi in mille guise. Per cui a poter confabulare con più segurtà credo prudente di appartarci alquanto, ed allora ti manifesterò chi eran dessi, di cui vado in traccia.

E in così dicendo amendue ascesero al piano superiore che consisteva in varie camerette disadorne con meschini giacigli ed alcune scranne.

— Ecco, disse Torquato; la camera, in cui hanno alloggiato quei quattro stranieri, dei quali tu con tanto interesse mi favelli.

— Davvero..! oh! se tu avesti potuto immaginare quali ospiti hai accolto...

— E chi eran dessi mai? ora, amico mio, mi poni nella smania di saperlo...

— Avrai forse udito esser giunto qui in Roma un illustre straniero, un gran Taumaturgo nomato Emidio?

— Che cosa mi narri...! Emidio...! ahimè! Io dunque ho avuto la sorte di alloggiare e parlare con quel gran Santo operator di tante maraviglie senza nemmeno addarmene? oh che rammarico! ma è troppo tardi: forse non mi sarà dato di più rivederlo, di venerarlo, ed averne la benedizione...

— Può darsi di sì, soggiunse Graziano; io mi confido di venirne a capo. Dimmi ora di grazia qual' è il tuo nome?

— Torquato mi chiamo, umile servo del Signore.

— E da quando in quá sei addivenuto cristiano?

— Or sono tre mesi da che osservando io la costanza dei Martiri in mezzo ai più squisiti e prolungati supplizi detestai l' idolatria, chiesi di arruolarmi alla santa milizia di Gesù Cristo, ed ebbi la gran sorte di riceverne il battesimo. Adesso dammi contezza della tua persona.

— Sì volontieri, mio buon Torquato. Sappi dunque che io sono stato il primo fra i tanti convertiti da Emidio alla fede. Io sono Graziano Capitano della Legione Romana.....

— Ah! tu sei quel Graziano, il di cui valore e virtù e a tutti noto?

— Lasciamo, Torquato, le vane lodi, dalle quali ora rifuggo..... invece il mio maggior vanto si è solo d'esser cristiano.

— Ti ammiro, o Graziano. Ma come avvenne la tua conversione?

— Mi penso che avrai udito parlare della prodigiosa guarigione di una giovinetta trilustre avvenuta nell' Isola Tiberina per opera del grand' Emidio?

— Non v' ha dubbio: Torquato rispose: ebbene?

— Dessa è mia figliuola la cara Emiliana, la quale in virtù del santo battesimo conferitole da Emidio, rimase sull' istante perfettamente sanata.

— Oh! te beato davvero, Graziano mio, che fosti degno di tanta sorte!

— Tu non puoi immaginarti, caro Torquato, quanto giocondo sia conversare con quel gran Servo del Signore: udire dal suo labbro dottrine tutte celesti, che l' intelletto convincono e la volontà muovono a crederle fermamente. Il di lui aspetto maestoso e dolce insieme ha la virtù di attrarre i cuori. Lungo sarebbe tutto narrarti quanto Egli ha operato finora; ma a tempo migliore il saprai. Il motivo pertanto che mi mosse a farne ricerca altro non fu che per preservare la preziosa sua vita. Ed ora non avendolo trovato, verso nella più grande costernazione; poichè io e molti altri cristiani, sapendo che

i satelliti del crudele Tiziano ne vanno in cerca senza posa, lo abbiamo esortato a mettersi in salvo col fuggire segretamente da Roma, esibendoci in pari tempo tutti prontissimi a seguirlo per ovunque piacerà a Dio di guidare i suoi passi.

— Adesso mi risovvengo bene (Torquato riandato colla mente alle cose avvenute in quella notte, senza badare più che tanto alle parole di Graziano, rifletteva come da se) di averli intesi quasi sempre desti favellare tra loro, e pregare insieme lungamente; finchè, sorta non appena l'alba, se ne partirono sborsando puntualmente il convenuto prezzo. Del resto, Graziano mio, non so dirti altro.

— Ma almeno avrai veduto verso qual parte siensi diretti?

— Mi sembra verso il Ponte Aurelio... Perdonami però: ma dopo tre giorni è cosa ben difficile che senz' altro indizio tu possa ritrovarli.

— È vero sì: nullameno mi ci voglio provare. Poichè se essi tuttora trovansi in Roma, coll' aiuto di Dio spero di poterli rintracciare, se poi no, pazienza. Ti ringrazio

di cuore, mio buon Torquato, e se non altro, son lieto d' aver contratto in tale congiuntura la tua amicizia; e a Dio piacendo ci rivedremo.

— Sì, Graziano, e l' Angelo del Signore sia teco: addio.

Da quest' albergo, situato, come si disse, nel Trastevere, Graziano, traversato il Ponte Aurelio (oggi appellato Sisto dal Pontefice IV. di questo nome, il quale lo rifece nel 1373) avviossi machinalmente verso il Circo Agonale, mentre collo sguardo osservava quanti transitavano, se mai per avventura alcuno ne conoscesse cui indirizzarsi. Or mentre coll' intimo del cuore pregava Iddio, s' imbatte in alcuni individui che dal portamento e dalle vesti di semplice saio di leggieri ravvisa per cristiani. Balza di gioia ad incontro sì felice ed appressatosi sommessamente dice loro.

— Salvete, amici e fratelli miei!

— Buon Graziano, uno di quelli cortesemente gli ripose, che Dio sia teco!

— Come...? tu mi conosci?

— Senza dubbio; mentre anch' io fui presente ai tanti prodigii che il grand' Emidio ha operato nell' Isola.

— E qual' è il tuo nome?

— Felice: ma come tu in questi luoghi sì di buon' ora?

— Sappi, caro Felice, che io appunto vado ansiosamente in traccia del mio buon Padre e Maestro Emidio: sapresti per avventura darmi qualche indizio ove si trova egli?

— Certamente che sì!

— Tu mi ridoni la vita..! Ne rendo infinite grazie a Dio, ed a te ancora. Dunque egli è in Roma?

— Sì, Graziano, Emidio è ancora tra noi, e non molto lungi da costì. Ecco or ora ne veniamo precisamente dal luogo che lo accoglie.

Quindi Felice gli narrò in breve come Emidio con Euplo, Germano e Valentino la sera innanzi erasi presentato alla casa di una certa Lucina piissima Matrona, ove sapea tenersi nascosto il Pontefice S. Marcello; come il Papa, che per divina rivelazione, e per le novelle a Lui pervenute di già il conoscea, lo avea innalzato alla dignità Episcopale per la Sede di Ascoli nel Piceno.

Digitized by Google

— E tu, Graziano, con sommo interesse lo interrogò; lo hai forse veduto?

— Certamente, Felice risposegli; poichè io cogli altri cristiani trovandomi ieri sera nell' Oratorio per farvi la consueta preghiera ho veduto ed udito ogni cosa con estrema mia soddisfazione. Del resto Graziano mio, noi non possiamo accompagnarti: altrimenti correremmo risico di qualche sorpresa da parte dei delatori. E se tu brami rivedere Emidio, va pure sollecitamente, che Egli ancora è là: ma sii cauto per via; poichè la casa di Lucina dista da qui un quarto di miglio.

— Io però, mio buon Felice, soggiunse Graziano poco soddisfatto; essendo di recente convertito alla fede ignoro tuttora i luoghi ove i cristiani col Sommo Pontefice si riuniscono, e perciò anche la casa di questa Lucina.

— Ora io ti darò l' esatta indicazione. Sai i Septi Giulii?

— Li conosco bene.

— Dunque non puoi errare. Prosegui verso la parte di mezzogiorno: quindi poco discosto dal portico d' Europa, che pur cono-

scerai, trovasi un edificio vasto, ma semplice e modesto, e quello è precisamente il palazzo di Lucina. Entra nella corte, e dirimpetto v'è una porticina, alla quale devi picchiar leggiermente, e subito ti verrà aperto: allora dirai — Dio ti salvi — ch'è la parola d'ordine, e sarai introdotto.

Lieto Graziano allora si separò da essi colla brama in cuore di prestamente arrivare al luogo indicato. Soffermatosi però si pose a riflettere — sono di già scorse più ore da che ho lasciato fuori la Porta Collatina (or detta Pinciana) gli altri miei compagni, i quali sono ansiosi di aver notizia del nostro Emidio. Ora pertanto che mi è stato assicurato trovarsi in Roma nella casa di Lucina, stimo miglior partito di arrecarne loro la felice novella; e poscia potrò a mio agio portarmivi a venerarlo e parlargli. — E senza più esitare retrocedè e tornò spedito al luogo ove gli altri ansiosamente attendevanlo.

Coloro al veder da lungi Graziano, che con passo celere, e volto giulivo se ne tornava, presagirono un lieto annunzio; onde varii di essi andatigli incontro lo abbraccia-

rono affettuosamente, e l'interrogarono se trovato avesse l'amatissimo lor Padre e Maestro. Graziano, che pel soverchio correre era trafelato, non valeva a proferir parola; per cui a rassicurarneli fe' un cenno affermativo col capo. Bastò questo a far sì che il contento e l'allegrezza di quelle divote turbe giungesse al colmo: poscia Graziano preso fiato, si fe' a narrar loro le circostanze, e gl'incidenti che accompagnarono la sua gita, ed infine il luogo gl'indicò ove Emidio trovavasi insieme al S. Pontefice Marcello, che lo avea ordinato Vescovo di Ascoli. Espose quindi che il motivo che rattenuto lo avea di condursi a visitarlo, era stato unicamente la loro ansietà, che prevedeva per la sua assenza alquanto lunga. Fu applaudito unanimemente, e pregato nel tempo istesso, dopo essersi ristorato, a recarsi colà, onde significare al Santo l'ardente brama che sentivano tutti di rivederlo, non solo, ma di volerlo eziandio seguire nelle sue apostoliche peregrinazioni. Al che Graziano assai volonteroso annuì.

Era prossimo il tramonto di quel giorno, e già Graziano muovea il passo alla volta

della casa di Lucina, quando d' improvviso e quasi per incanto presentossi nel mezzo di loro Emidio con i tre suoi Discepoli. Non so se a quell' apparizione inaspettata fu in essi più grande la gioia, o lo stupore: onde per qualche istante rimasero mutoli ed estatici, al che poscia succedette un sentimento unanime di venerazione mista ad un gaudio indescrivibile.

— Dio vi salvi e benedica, figliuoli miei! disse loro Emidio colla consueta sua dolcezza ed affabilità; Egli vi rimuneri del vostro affetto, e delle tante cure che vi prendete del più abietto tra' suoi servi qual' io mi sono...!

— Nostro Padre amatissimo, Graziano prese la parola per tutti, e prostrandosi a' suoi piedi esclamò: Tu, dopo Dio, sei la nostra vita; tu quegli che menar ci deve al porto sicuro di salute; senza i tuoi insegnamenti ed esempli, noi corriam pericolo sommo di perderci. Ignori forse esser noi ancor bambini nella scienza dei dommi, della morale, e dei riti augusti della cristiana religione, che la Dio mercè abbiamo abbracciato? Deh! ti prenda pietà dei tuoi miseri figli!

e giacchè non ti è permesso rimanere in Roma, ci concedi l'insigne favore di poterti seguire...!

La carità e zelo di Emidio, a guisa del buon Pastore, non gli permise, nè gli resse l'animo di contradire al santo loro proposito; laonde credette utile menarne seco oltre a due mila, che si riservò di scegliere tra i moltissimi quivi ragunati. Usò egli in tale congiuntura somma destrezza e prudenza; poichè interdì il seguirlo a tutti coloro che avean famiglia, e l'assenza de' quali stata sarebbe più pregiudicievole che utile. Quelli poi da esso scelti a compagni del suo pellegrinaggio volle che si incamminassero a piccole brigate per vie diverse ed in più tempi, per ricongiungersi poscia ad un dato luogo da lui stesso loro indicato. E tale partenza si pose ad effetto con tanta cautela e segretezza (cosa invero prodigiosa) che poterono per allora eludere la vigilanza, e le inquisizioni dei Magistrati. Tra tanta moltitudine, ch' ebbe la sorte di seguire il Santo, oltre Graziano e Saturo, fuvvi eziandio un certo Benedetto Romano, il quale di poi con gran zelo coadiuvò Emidio nel governo

della novella sua Chiesa Ascolana, e finalmente con Esso riportò la palma del martirio.

Gli altri cristiani, che erano in maggior numero, dolenti oltremodo di non potervisi associare, giusta il di Lui saggio consiglio, abbandonata la città si rifuggirono nei castelli e luoghi circonvicini. Sapean essi senza dubbio che la persecuzione, ordinata da Tiziano pochi giorni innanzi, avrebbe in breve scoppiato a guisa di torrente, che svelle e disperde quanto incontra nel rapido suo corso: poichè non potendo il tiranno aver nelle mani Emidio autore di tante conversioni, sfogata avrebbe la sua rabbia furente contro di loro.

Innanzi però di separarsi da Emidio, onde dargli un pegno del sincero ed incancellabile loro affetto e venerazione, fecero tutti a gara di offrire al medesimo chi considerevoli somme di danaro, chi vasellami di argento e di oro, chi gioie d' inestimabil valore, e chi perfino abiti preziosi. Giacchè quei buoni fedeli bramavano che Emidio non solo, ma gli altri loro confratelli ancora non avessero nel lungo e periglioso viaggio a

mancare del necessario. Ma il Servo di Dio non volle in conto alcuno accettare il minimo di tutti quei doni, adducendo l' esempio degli Apostoli, che ricevuto aveano da Gesù Cristo stesso comando di viaggiare sprovveduti di tutto per esser più spediti (1); mentre vegliava in cielo un provvido Padre, che si sarebbe preso cura dei suoi figliuoli, e provisti li avrebbe abbondevolmente d' ogni cosa. Ringraziavali nullaostante di tanta loro benevolenza e generosità, e pregavali unicamente di aver memoria di lui e degli altri, che il seguivano, nelle loro fervide orazioni.

---

(1) Appiani C. VI. p. 53. MS. in Vita S. Emygdii apud PP. Oratorii.

CAPO XII

Satana scacciato dal suo Regno

Il fervore di quei primitivi cristiani giungeva tant' oltre che sembrava dimenticassero perfino d' esser rivestiti di carne, e soggetti per conseguenza alle molteplici necessità della vita. Nè si creda già esser questa una nostra esagerazione, o poetica figura; mentre ne abbiamo dal Vangelo una prova incontrastabile, quando, cioè cinque mila persone per seguitar Gesù Cristo al deserto si rimasero tre giorni digiuni senza provarne nocumento veruno. E tale esempio, o prodigio, spesse fiate si è veduto rinnovato da Dio con coloro, che tutto abbandonano per di lui amore. Tutti coloro adunque che vennero da Emidio eletti a suoi com-

pagni di pellegrinaggio aveano sull' istante lasciato con generoso distacco ogni cosa più cara, cioè patria, parenti, amici, dovizie e gli agii tutti della vita, presaghi indubitatamente di dover sottostare a stenti, fatiche, e privazioni di ogni genere. Essi che stavansi (come si è detto) fuori la Porta Collatina, appena ebbero ricevuto da Emidio l'ordine della partenza nel modo concertato, si sbandarono per le campagne, e per vie solitarie, onde tutti insieme riunirsi a cinque miglia dalla città sulla via Salaria.

La santa comitiva avea di già percorso più miglia salmeggiando e cantando inni di laude e ringraziamento a Dio quando le tenebre della notte la obbligarono a far sosta per prendere qualche scarso nutrimento e riposo innanzi di proseguire il pellegrinaggio fino ad Ascoli. Peraltro chi non vede in questa sì ardua intrapresa una fiducia illimitata del nostro Emidio nella divina protezione, che ne guidava i passi, e le azioni tutte? Che se si volesse considerare con occhio umano l' operato di Lui, al certo esser non potea scevro da pericoli; mentre, ove ciò fosse giunto a notizia della corte impe-

riale, (il che dovea attendersi da un istante all' altro) senza dubbio li avrebbe in brev' ora fatti raggiungere dalle truppe, onde tutti arrestarli e metterli a morte.

Difatto, mancate all' improvviso dalla città più migliaia di persone, (erano oltre a cinque mila tra i pellegrini ed i fuggitivi) taluni dei loro congiunti idolatri, dopo le più accurate ricerche riuscite frustranee, si portarono a darne parte al Prefetto Tiziano, affine di sollecitamente provvedervi, e rintracciarli. Questi, al sentire così strana sparizione di tanti cittadini, sulle prime restò come sbalordito, quasi non volesse loro prestar fede: ma poscia connettendo le idee passate, più non dubitò a convincersi chi esser ne potea l' autore. Allora qual forsennato diè in ismanie; poichè sitibondo com' era di sangue cristiano vedeva in un attimo e con tanta segretezza sfuggitegli dalle mani innumerevoli prede, e massime quell' Emidio loro capo e seduttore, a catturare il quale promesso avea grandissimi premii. Laonde chiamato Claudio capitano dei Pretoriani il più crudele de' suoi ministri gridò:

— Imbecille...! che odo io mai..?

— Di che intendi parlare, mio Signore?

— Di che intendo parlare...? ed osi chiedermelo?

— Ti supplico di grazia.... a spiegarti....!

— Tu fellone pel primo saper dovresti l' accaduto.... E non ti ho dato io ordini pressanti e severi onde scuoprire ed arrestare quello straniero impostore, quell' insigne scellerato per nome Emidio...?

— È la verità... nol niego... ed io...

— Nulla hai fatto; ecco tutto. Intanto egli colla sua pestifera contagione e colle sue magie ha trascinato dietro a se innumerabili persone d' ogni grado e classe. Sai indicarmi ove trovasi al presente costui? ove sono tutti gli altri da lui sedotti? rispondi insensato... traditore...!

— Io... nol so..... clemen...tissimo... Tiziano... ma...

— E come puoi saperlo, se invece di adempiere al tuo dovere, vai scialacquando il tempo in gozzoviglie ed orgie infami, quale l' ultimo della plebe...?

— Oh! questo....., Claudio sebben tremante ed umiliato, scossosi a tale insulto osò rispondere; è troppo..! ed io....

— Taci là uomo indegno di tal titolo! Tiziano più che mai esasperato lo interruppe. L' Impero, la nostra Roma può vivere tranquilla e secura sotto l' egida di simili soldati, e ministri.....! Ma buon per noi che questa eterna città è tutelata e difesa dai nostri possenti e benigni Numi! altrimenti..... Or bene: se tu nol sai, o fingi non saperlo, io tel dirò a tua estrema confusione, ove sia quell' ammaliatore d' Emidio. Esso, avendo avuto per la colpevole tua infingardaggine tutto l' agio di concertare ogni cosa, ha preso la fuga insieme a più migliaia di cristiani: e da quanto mi venne riferito ieri o ier l' altro è uscito dalle porte di Roma. Quello però che con estremo mio cruccio non mi venne fatto ancora di sapere si è a qual parte siasi diretto....

— Mio magnanimo Signore, Claudio prostrandosi al suolo nella lusinga di calmarlo esclamò; hai tutta la ragione di meco querelarti...! e perciò ti supplico e scongiuro usando di tua clemenza a condonarmi una colpa, che.....

— Oh! no: questo non mai..... mentre non merita perdonanza chi vilmente tradisce

il proprio officio...! È mio preciso dovere punire esemplarmente i traditori.....

— Ma deh! almeno innanzi di punirmi....., il misero Claudio non avea più lena a proseguire; ascoltami... un...istante....

— Quale scusa o pretesto puoi tu addurmi per attenuare la tua colpa d' aver violato e posto in non cale i miei ordini; anzi dirò meglio quelli del divo Imperatore? Ignori forse che egli all' udire l' avvenimento di questa popolare sedizione, da me non repressa e punita, ne riverserà per fermo tutta la colpa sul mio capo?

— Ascoltami.....! ripetè Claudio, che per l' apprensione del supplizio sudava freddo, e far volendo l' ultima prova per placarne il furore baciogli i piedi irrigandoli di disperato pianto; te ne scongiuro per la felicità dell' Imperatore, e tua.....!

— Parla su, sbrigati vigliacco; (Tiziano vedutolo in quella umiliante posizione ne fu commosso;) non ho tempo da perdere con te.

— Io, o nobile e potentissimo Signore, non come ti pensi, mi sono stato neghittoso, trascurando i giusti e saggi tuoi ordini; ma in quella vece mi sono senza posa aggirato

anche nei luoghi più reconditi della città; e (credilo chiamandone in testimonio gli Dei) ho promesso considerevoli somme a chiunque scoverto avesse questo maledettissimo demone, od alcuno de' suoi complici: ma ahimè! tutto riuscì indarno. Poichè per un fatale destino questa setta infernale sa celarsi nelle viscere della terra, e i suoi scaltrissimi proseliti san trasformarsi in mille guise, e con tremendi giuramenti si promettono l'un l'altro di giammai tradirsi a costo eziandio d'esser martoriati ed uccisi.....

— Ebbene hai finito? Tiziano oltremodo tediato e con segni d'impazienza lo interruppe; ciò già mel sapea....

— Non ancora.... ti supplico d'usar meco bensì per poco la tua indulgenza, Claudio si provò a chiedere sommessamente e proseguì: Han costoro così bene saputo eludere la nostra sorveglianza, e rendere del tutto infruttuose le nostre incessanti perquisizioni, (protetti al certo da qualche spirito malefico) che niuna delle spesse scolte, le quali dì e notte custodiscono le torri, e le porte di Roma ha veduto uscire quelle tante genti condotte dall'infame seduttore chi sa dove..... A mio

avviso, (e non può spiegarsi altramente) questi schifosi rettili avran formato delle vie sotterranee che menano fuori le mura....

— Claudio, queste le son ciance, cui non posso prestar fede.... Or bene: se brami ottener perdono, ed evitare la scure del carnefice, va, e spedisci immantinente corrieri per tutti i luoghi circonvicini, con ordine di trasmettere notizia di ciò ai rispettivi Governatori e Prefetti, e questi ai loro Ministri. Hai inteso?

— Grazie senza fine ti rendo, o generoso e clemente Tiziano, Claudio col cuore inondato dal giubilo esclamò, d'avermi con tanta longanimità ascoltato, ed assoluto.... ed ora prontissimo vado ad eseguire alla lettera i tuoi comandi.

Mentre Satana istigava questi zelanti suoi Ministri a far man bassa su quella schiera eletta di Santi, appunto perchè prevedeva le mortali sconfitte che lo attendevano in tanti luoghi soggetti alla crudele sua dominazione, il benignissimo Iddio colla celeste sua protezione guidava i passi d'Emidio, e rendeva del tutto impotenti le loro perverse macchinazioni. Il nostro Emidio frat-

tanto colla numerosa sua comitiva, senza provare stanchezza e bisogno veruno, avvicinavasi alla prediletta sua città d' Ascoli, lasciando per ovunque transitava nei cuori di moltissimi il germe della fede, che con zelo ardentissimo pubblicamente e senze tema annunziava. La fama di quest' uomo straordinario dal cielo spedito a consolazione e salute dei popoli, non che de' suoi prodigii rapidamente si propagava da un luogo all' altro; per cui da per tutto veniva accolto con vivo entusiasmo, e grandissima venerazione.

Entrato il Servo di Dio nella Provincia Picena, e percorse varie città e castella, era per giungere ad Ascoli, quando venne a sapere che in quella soggiornava allora il nuovo Imperator Massenzio, del quale tra poco occorrerà parlare. Per lo che Egli stimando cosa assai imprudente l' andarvi con tanta gente, divertì il cammino sotto Antrodoco alla volta di una città chiamata Pitino, o Pittino non molto distante dall' Aquila al di là degli Appennini. Detta città, per quanto si crede, fu edificata in mezzo a due scaturigini, nel sito ove le acque dopo esser

discese da Monte Corno riunendosi a quelle che scorrono da altro colle formano il fiume detto Vomano (1) o Novano, secondo Plinio (2).

Questo Taumaturgo pertanto, come altrove, così a Pitino veniva preceduto dalla fama de' suoi miracoli; laonde i Pittinati saputo non appena il di lui arrivo nella loro città gli mossero festosi incontro. Veggendolo essi accompagnato da quell' inerme esercito non sapeano darsene ragione, onde dicevansi l' un l' altro:

— E chi sarà mai costui, che seguito da tanta gente ha al suo cenno il cielo, la terra, gli elementi, e l' averno perfino?

E per fermo che ad Emidio obbedivano non solo il cielo e la terra, ma eziandio, sebben suo malgrado, il terribile Satana, per debellare e conquidere il quale avea Iddio posto nelle di lui mani la natura tutta; anzi partecipato gli avea in qualche guisa la stessa sua onnipotenza.

All' entrare adunque che fece il nostro

(1) Appiani. V. di S. Emid. C. VIII. p. 54.
(2) Lib. II. c. 103.

Santo in Pitino, quella città, come se volesse torsi di dosso il pondo grave e nefando di tante superstizioni, incominciò repentinamente a tremare con formidabili scuotimenti, i quali si ripeterono molte fiate e sempre più gagliardi non senza terrore e raccapriccio di quei miseri cittadini. A segni così nuovi e spaventosi si aggiunsero urli e grida furibonde tanto nei Delubri e Templi, quanto nelle pubbliche piazze ove si ergevano colossali divinità. Gli esterrefatti abitatori di leggieri s' avvedevano che siffatte disperate voci uscivano precisamente da quei Simulacri, sotto de' quali si celavano i demonii, che da tanti secoli avean quivi sede e dominio. In tanta confusione e sbalordimento essi quasi mentecatti fuggivano dai templi nelle piazze, ma in quelle eziandio udendo strida ed ululati infernali, non sapeano più ove ricovrarsi. Per la qual cosa non v'era alcuno anche il più audace e spregiudicato (gli stessi Magistrati non che i soldati) che fosse oso avvicinarsi a quei luoghi orrendi; ma ciascuno tremante e convulso andava a celarsi o nei penetrali delle case, o presso Emidio che trattenendosi an-

cora fuori della città, in cuor suo ne benediceva, e ringraziava Iddio.

— Che farem noi miseri..! disperati i demoni che si celavano sotto quei bugiardi Numi gridavano orrendamente, ahimè..! È quì venuto Emidio gran servo ed insigne adoratore di Cristo nostro capitale nemico..! questa è l'odiosa fatal giornata per noi..! ecco la fine del nostro regno in Pitino (1)...!

Terminate non appena tali diaboliche esclamazioni con orrendo fracasso gl'Idoli tutti caddero a terra rovesciati ed infranti. Allora in mezzo all'universale terrore, il grand'Emidio fece il trionfale suo ingresso nella città senza il menomo sgomento e timore; anzi con somma calma e securtà come se nulla avvenuto fosse. I di lui compagni Euplo, Germano, Valentino e Benedetto unitamente alle turbe romane, mentre percorreano le vie, facevano con voci d'esultanza e trionfo echeggiare l'augusto e santo nome di Gesù, che solo vince e conquide l'inferno.

Il popolo tutto non che gli stessi Sacer-

(1) Appiani. Ivi p. 55.

doti degl' idoli a novità cotanto singolari e straordinarie da principio eran rimasti attoniti ed esterrefatti, credendo che la terra volesseli tutti ingoiare insieme alla città; ma poscia vedendo che al passaggio di quel Duce maraviglioso seguito da tanta moltitudine cessavano sull' istante gli scuotimenti, le orrende strida dei demonii, e gl' idoli tuttora in piccol numero rimasti in piedi cadevano infranti al suolo, si affollavano a lui d' attorno onde vederlo e contemplarlo. Emidio, guidato mai sempre dalla mano possente di Dio senza far sosta proseguì tranquillamente il cammino per le vie della città, ed entrò nel gran Tempio di Giove, cui dai Pitinati prestavasi, a preferenza degli altri Numi, culto supremo.

I Magistrati allora ed i principali e più ragguardevoli del luogo si posero seriamente a riflettere sull' accaduto, e non valendo da per loro a comprenderne il mistero incerti e stupefatti si guardavano l' un l' altro. Ma il più anziano di essi nomato Massimino volendo a suo modo spiegare il fatto prese la parola dicendo:

— Non vi può esser dubbio alcuno che

cotesto straniero venuto quì con tanto numero di seguaci esser dee un possente Mago o Prestigiatore. Che ne pensate voi?

— Massimino, perdonami; ma tu la sbagli; Ilario suo collega lo riprese, questo che tu dici non posso crederlo affatto.... no: non può essere un Mago, o Prestigiatore; mentre tanti altri che qui ne vennero, e che si spacciavano per uomini sommi e straordinarii chi nelle scienze filosofiche, e chi nell' arte della magia e dell' indovinare, niuno di loro ha operato il menomo dei terribili prodigii che con estremo orrore e raccapriccio abbiamo testè veduto ed udito all' apparir di costui.

— Potrebbe però essere, insisteva Massimino, più possente nell' arte di tutti quelli che lo precedettero.

— A me non quadra la tua obbiezione, gli rispose Ilario crollando il capo, per me vi scorgo un gran mistero....

— Sapete forse chi sarà egli? soggiunse un terzo di nome Alessandro, una qualche primaria divinità, che vuole abitare fra noi, e pretende sola il nostro culto, le nostre adorazioni.

— Che ti vai fantasticando, Alessandro,? disse con forza il sommo Sacerdote chiamato Quinziano; non è più Giove il Massimo tra gli Dei?

— È vero: noi altro più grande e potente non ne conosciamo, riflettè Alessandro; però sappiamo che in Roma se ne adorano tanti altri a noi del tutto ignoti, che forse saranno superiori al gran Giove.

— Ciò mi persuade, osservò Massimino, il certo si è che i portenti da costui operati addimostrano una potenza superiore a quella di Giove e di tutti gli altri Dei.

— Ma voi tutti vi lambiccate il cervello onde indovinare chi sia costui? saltò fuori Demetrio ufficiale di corte, ebbene vel dirò io. Desso è nientemeno il capo dei cristiani...!; e non avete udito i suoi Discepoli con entusiasmo acclamare per le vie Gesù Cristo, ch' essi adorano qual Nume, il quale ognun sa essere nemico implacabile di tutti gli altri?

— Sì, ben lo rammento anch'io... affermò Massimino, ora si spiega la cagione di tanto scompiglio.... ecco perchè oltre gli scuotimenti così forti e ripetuti, abbiamo udito i

nostri Dei disperatamente gridare; — È finita per noi...! è venuto il gran servo di Cristo..! — e tutti son caduti miseramente a terra!

— Or bene, stando la cosa in tal modo, conchiuse Demetrio con più senno; come niuno ne può dubitare, chiaro apparisce che il Dio che costoro adorano è immensamente più grande e possente dei nostri, i quali anzichè punire cotanto oltraggio loro arrecato da questo straniero e da suoi seguaci, sono stati invece gettati dai lor seggi, e ridotti in frantumi al solo di lui apparire...

— Questo sì ch'è linguaggio da uomo assennato, ed erudito! più voci insieme esclamarono; la cosa non può stare altramente... bravo Demetrio!

— Basta vedremo... Alessandro soggiungeva poco persuaso ancora; sarà come dite voi....

Dopo tale dibattimento e discrepanza di pareri, Massimino come più anziano riandando colla mente alle parole di Demetrio vi trovava un gran fondo di verità: onde a questi rivolto così lo richiese:

— Dunque, caro Demetrio, che pense-

resti tu doversi far da noi in questa congiuntura?

— A mio avviso, nobile Massimino, l'unico spediente sarebbe di portarci tutti uniti a quest'uomo straordinario, e con segni del più profondo rispetto domandargli lo scopo della sua venuta....

— Bene..... ottimamente..... tutti unanimi risposero; così faremo.

Mentre questi Magistrati e Sacerdoti si moveano per presentarsi ad Emidio, egli allora entrava nel Tempio del gran Giove anch'esso caduto prosteso al suolo. Dimessa costoro ogni alterigia con tutta umiltà prostraronsi ai di lui piedi, e Massimino a nome degli altri prese la parola:

— Dinne (1), ti scongiuriamo, o potente straniero, che mai dinotano i segni e portenti così stupendi ed insieme strani che ti precedono ed accompagnano? E chi mai sei tu, che con tanto seguito di persone te ne vieni alla nostra città, e qual'è la tua missione? Al certo esser devi sotto umano sembiante il Nume più grande, e potente

(1) Appiani. V. di S. Emid. C. VII. p. 56.

del cielo; giacchè non è dato a creatura, o Deità subalterna farsi precedere dai terremoti, e di arrecar non che lo spavento, ma la distruzione perfino degli Dei? Sei per avventura il gran Giove, che colla sola presenza tutti i minori Numi atterrisce ed annienta; giacchè noi vediamo che qui al proprio Tempio sei venuto? Oppure Nettuno grande anch' egli e terribile, che scuotendo col tridente la terra la fa vacillar dalle fondamenta? Deh! se realmente sei o l' uno, o l' altro, non ci lasciar, te ne preghiamo, in tanta perplessità, ed incertezza, affinchè conoscendoti possiamo degnamente offrirti vittime, incensi, e voti....

Detto ciò prostratisi più profondamente col piegare fino a terra la fronte voleano adorarlo qual Divinità; ma l' umilissimo servo del Signore, qual altro Battista Precursore di Cristo, abborrendo da un culto a se indebito, proprio solo di Dio, con accento grave rispose loro:

— Guardatevi, o Pitinati dal far ciò..! io ve ne supplico, e scongiuro..! pregovi invece di alzarvi immantinente ed ascoltarmi un breve istante...

Quelli allora temendo d'irritarlo, e di esserne severamente puniti, si arrestarono sgomentati, e levatisi in piedi senza far motto attendeano unicamente che esso si manifestasse. Emidio, colta sì favorevole circostanza di annunziare a quei miseri ciechi il vero Dio, con gravità e dolcezza tutta sua propria così parlò loro:

— Io, o illustri cittadini, altro non sono che un uomo, una mortale creatura a voi similissima, anzi la più vile della terra, ed un abbietto servo di Gesù Cristo figliuolo vero di Dio. A questo unicamente convengono, e si debbono quei supremi onori, che voi ignorantemente offrir mi volevate.

E qui egli incominciò con sovrumana eloquenza a spiegar loro i misteri precipui della fede essenziali a credersi per conseguire l'eterna felicità. Esser, cioè, Iddio uno nell'essenza, e trino nelle Persone; la seconda delle quali essersi incarnata, aver patito ed esser morta su d'una croce per la redenzione dell'uman genere, che gemea sotto la dura schiavitù del demonio. Esservi inoltre per l'uomo dopo la morte una vita di sempiterni gaudii se cristiano e giusto,

o ricolma di eterni supplizî se infedele e peccatore. Quindi proseguì:

— Che altro credete voi che sieno gli idoli se non ricettacoli ed abitazioni di demonii? Essi erano poc' anzi (e voi gli avete uditi) che disperatamente piangendo emettevano quei ruggiti orrendi quai leoni feriti a morte, e pareva che nel dipartirsi da quelle loro onorifiche sedi con terremoti sì spaventevoli inabissar volessero la città vostra. E la causa di tanta loro disperazione si è, che avendo ricevuto fino ad ora da voi, nati e vissuti nell' errore, onori e culto divino, infuriarono quei malvagi spiriti al sentire risuonar pubblicamente per le contrade il santo ed adorabile Nome di Gesù Uomo-Dio, che è il flagello ed il terrore dell' inferno (1). Laonde essendo costretti di andar fuggiaschi, e nuovamente precipitarsi nelle bolgie infernali d' onde uscirono, gettarono con tanto fracasso e dispetto le loro abitazioni, cioè quegl' idoli opera delle mani dell' uomo.

Il Santo non contento di persuadere colle sole ragioni quella moltitudine, che

(1) Appiani. V. di S. Emid. C. VII. p. 57.

attonita e senza batter palpebra avealo ascoltato, a confermar la verità di quanto asseriva colla evidenza dei fatti, chiese loro:

— Avete, per avventura tra voi (1) languidi ed infermi anche di morbi insanabili e letali?

— Se ne abbiamo..! Massimino rispose; presso che tutte le vie sono ingombre di questi infelici, taluni de' quali sono così deformi e ributtanti che fanno pietà ed orrore insieme.... forse che tu....

— Sì: non temete, miei buoni Pitinati, Emidio lo interruppe, io vi prometto di tutti risanarveli qui sull' istante senza bisogno di farmaco alcuno; ma solo coll' invocare su d' essi l' augusto e santo Nome di Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo e vero, e col mondarli mediante poche goccie d' acqua.

I Magistrati, i Sacerdoti ed il popolo benchè stupefatti ed incantati dalle sue parole arcane e sublimi, tuttavolta esitavano a prestar fede alla sua potenza di risanare in un momento tutti i loro infermi. Sicchè uno

(1) Appiani. V. di S. Emid. C. VII. p. 57.

Digitized by Google

de' Magistrati rivolto agli altri volendola far da maestro prese a dire:

— Io, a dir il vero, non so che pensarmi sul conto di costui... Dice di non essere una divinità, sibbene un uomo al par degli altri: ma tutti sanno che un uomo non può operare siffatti portenti, quali testè abbiam veduti: dunque?

— Dunque sarà un Mago... uno tra la plebe poco assennato saltò fuori; come tanti altri che lo hanno preceduto.

— Ma questo non è ragionar da uomo, Saturnino uno dei Sacerdoti lo riprese; un Mago mai non ha avuto, nè può avere tanto imperio sulla natura e sugli Dei ancora.

— Anch' io la penso a questo modo, Teodoro altro Sacerdote interloquì; chi mai finora ha operato il minimo dei tanti segni che ci hanno sì fortemente commossi?

— Chi dunque sarà egli? riprese il plebeo, Dio non è.... Mago nemmeno.....

— Innanzi di formare sì strane opinioni di quest' essere misterioso, Ilario poco soddisfatto di tali puerili alterchi lo interruppe, attender dobbiamo l' esito del gran

prodigio, ch' egli si ripromette d' operare.... e poi deciderassi.

— Oh! sapete, amici miei, quello che io mi penso? Massimino con tuono autorevole prese la parola; i detti di quest' uomo straordinario mi sembrano dardi che penetrano il cuore, le ragioni che adduce in conferma di quanto ci annunzia convincono l' intelletto, il suo grave e modesto portamento, non che il sembiante medesimo rapisce, ed innamora... E se la dottrina che predica è arcana e sublime è insieme consolante di molto. Ah! no: non può essere un impostore chi oltre di aver atterrato colla sola presenza tutti i nostri Dei, ora con tutta fidanza si accinge ad un' opera sì malagevole anzi impossibile, di ridonar, cioè la sanità a quanti l' han perduta. Di infelici che da lunga stagione sono affetti da mostruose ed immedicabili infermità ne abbiamo riboccante il paese: e niuno ignora che a questi meschini è riuscito affatto inutile il soccorso della medicina, ed inutilissima la loro incessante supplicazione anche al più possente de' nostri Numi. Si vada pertanto a rintracciare quanti mai in Pitino esser vi possono

infermi e languidi, e tutti tradotti sieno alla presenza di costui. Ed ove noi li vedremo coi proprii occhi risanati tutti sull'istante, è giocoforza dichiararci senza menomamente esitare per seguaci della sua religione.

E sul fatto divulgarono per ogni angolo la felice novella: sicchè in brev' ora centocinquanta infelici languidi, ciechi, mutoli, lebbrosi, storpi, paralitici, e morienti ancora vennero trasportati al Tempio di Giove, ove Emidio attendeali. Vedendoseli il Taumaturgo tutti affollati d'intorno, alzò gli occhi, e più il cuore a Dio, perchè si degnasse esaudirlo nella grande impresa che decider dovea la conversione di tanta gente. Quindi esortò vivamente tutti quei miseri a credere fermamente in Dio uno e trino, e nel suo unigenito figliuolo Gesù Cristo, in virtù del quale sarebbero stati per suo mezzo perfettamente risanati. Non vi volle di più, perchè tutti ad una voce esclamassero con viva fede — Credo, o Signore! — Allora il grande Emidio uno ad uno separatamente fa avvicinare per battezzarlo, e mentre scende sul capo di ciascuno l'acqua benedetta, ed egli

il santo Vescovo pronunzia la formola sacramentale — Io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo — sparisce dal di lui corpo ogni traccia di malore, come se mai non fosse esistito.

Tutti gli astanti allora senza distinzione al vedere sotto i loro occhi operato da Emidio quest' ammasso di prodigii ad essi del tutto nuovi, nel risanare, cioè, tanti infermi, e languenti coll' arcana virtù di poche stille d' acqua, non valsero a più contenere la gioia e la maraviglia insieme. Per cui unirono le lor voci a quelle degli egri risanati, onde far plauso al Taumaturgo, e magnificare la grandezza e potenza di Gesù Cristo figliuolo vero di Dio. E nel fervore della lor fede affollavansi d' intorno al Servo di Dio, ed a gara si contendevano l' onore di potergli baciare i piedi, le ginocchia, e persino le vestimenta. Nè ciò era tutto; poichè con istanze caldissime e ripetute chiedevangli di accordar loro quel portentoso lavacro. Emidio veduta sì universale e sincera conversione, col cuore inondato dalla gioia più pura e cogli occhi molli di pianto tenerissimo, rese le più sentite grazie a Dio

ottimo massimo, e tutta a lui ne tributò la gloria e l'onore. Quindi, dopo una breve, ma pur necessaria istruzione, onde quella divota moltitudine apprezzasse il beneficio segnalato che da Dio riceveva, volle in quel medesimo luogo far paghi gli ardentissimi loro voti amministrando a tutti indistintamente il Sacramento del Battesimo. Rinati così essi ad una vita novella conobbero allora la propria cecità e stolidezza di aver sino a quel momento prestato culto e adorazione ai demonii sotto le spoglie di vani e sacrileghi simulacri. Per la qual cosa animati da santo zelo s'avventarono innanzi tutto sopra la statua di Giove che mutilata stavasi prostesa al suolo, e con acconci istrumenti la ridussero in frantumi. Nè di ciò paghi faceano a gara per demolire e fracassarne l'ara abbominevole e gittar nelle fiamme gli istrumenti tutti della empietà. La stessa sorte toccò agli altri Idoli e loro Delubri che ergevansi nella città (1).

L'ottimo Pastore frattando a sempre più assodare e confermare nella fede quei

(1) Appiani, Vita di S. Emid. C. VII. p. 57.

nuovi credenti giudicò necessario trattenersi tra loro per alquanti giorni ancora, istruendoli nella dottrina e morale cristiana, non che nei sacri riti e ceremonie della Chiesa. Poscia scelti tra' suoi Discepoli condotti da Roma alcuni dei più eruditi e zelanti ordinolli Diaconi e Sacerdoti. Volle di più dedicare e consacrare al culto del vero Dio i tre principali nobilissimi Templi purgandoli da tutte le sozzure della idolatria; il primo dei quali in onore del Divin Salvatore, il secondo della Vergine Santissima e dell' Apostolo S. Pietro, ed il terzo del glorioso Levita e Martire S. Lorenzo.

Nel dipartirsi finalmente il nostro Emidio da quella città, a lui sì cara per essere stata come la primizia del suo apostolato, giudicò spediente far quivi prendere stanza alle pie turbe romane, che seguito aveanlo sino allora con tanto amore e zelo. Certo che mancano le parole a descrivere il duolo e le lagrime non già solo dei convertiti Pitinati, ma più ancora dei suoi Discepoli romani al doversi dividere e per sempre dal loro tenerissimo Padre e Maestro. A lenire però in qualche guisa il loro rammarico

subentrò il sentimento religioso col quale di leggieri si persuasero che la determinazione presa da Emidio altro non era che la volontà santissima di Dio, onde di buon grado vi si uniformarono. Finalmente il santo Pastore abbracciando e benedicendo tutti non senza interna commozione e lagrime uscì da Pitino accompagnato da' suoi carissimi Discepoli Euplo, Germano, Valentino e Benedetto.

Questo instancabile propagatore della fede, innanzi di trasferirsi ad Ascoli, (dimorandovi ancora l' Imperator Massenzio) volle percorrere varie altre città, paesi, e castella del Piceno, onde piantarvi per quanto era da sè l' impero glorioso della Croce. Sicchè in brevissimo tempo evangelizzò quasi tutta la regione dei Vestini, che si racchiude fra l' Aterno e il Tronto (oggi appellata Abruzzo) cioè la città di Penne, Angolo, Atri, Castronuovo, Teramo o Interranio, Beregra (creduta dai Geografi, per Civitella del Tronto) ed altri luoghi ancora. Non fa mestieri qui ridire ch' egli in tutte queste contrade operò conversioni pressochè innumerevoli accompagnate mai sempre da prodigii e sanazioni

istantanee; e così potè renderle in gran parte cristiane distruggendovi il culto nefando degl' idoli.

Ora tornando al Prefetto di Roma Tiziano Postumio, il lettore rammenterà la stizza feroce che lo invase per la fuga di Emidio, e di più migliaia di cittadini, non che l' ordine pressante dato al suo ministro Claudio di spedire colla massima celerità messaggi in tutte le direzioni onde catturare il santo Vescovo, e quanti altri cadesser loro nelle mani. Ma l'onnipotente Iddio che disperde i consigli degli empi e le macchinazioni degli uomini anche più scaltri e potenti, dispose gli avvenimenti in modo che servissero ai fini arcani e sapientissimi della sua alta provvidenza. Ed affinchè chi legge il presente racconto formar ne possa una adequata idea, e si convinca pienamente di quanto asseriamo, è pregio dell'opera riferire qui uno strano episodio, per cui si dovette desistere dall' iniqua impresa.

Mentre Galerio trovavasi nell' Illiria, e Costanzo Cloro, adottato già e creato Cesare da Massimiano, soggiornava nella gran Brettagna, Massenzio figliuolo dello stesso Impe-

rator Massimiano portossi ad Ascoli per ivi fermare il suo domicilio. Incoraggiato da suo padre confinatosi nella Lucania, che rimpiangeva le grandezze a cui era stato obbligato rinunziare, si fece per prima cosa dichiarar Cesare dai principali Ufficiali del campo. Quivi egli trattenevasi collo scopo di far leva di soldati, onde occupare la Monarchia, che suo padre vilmente avea rinunziata all' astuto Galerio, come di già si è narrato. A quest' ardita impresa lo incitavano i Pretoriani, i quali stanchi di obbedire ai due Imperatori Galerio e Costanzo, volevano crearne uno di lor genio, colla speranza, ben inteso, d' esserne ricompensati a dovizia. Ogni cosa infine gli arrideva e la lontananza dall' Italia di Galerio e Costanzo, e la benevolenza della potentissima Guardia Pretoriana (1). Innanzi però di lasciare Ascoli, onde cattivarsi l' amore e la stima di quei cittadini, e rendersi propizia Ancaria Dea tutelare della città, le volle offrire solenni sacrificii, e dedicarle una colossale e nobilissima statua di bronzo.

(1) Appiani. V. di S. Emid. C. VII. p. 58.

Compiuto un tale atto religioso, uscì di città con poderoso esercito prendendo la via di Roma, senza incontrare il menomo ostacolo. Ma essendo giunta a sua notizia la morte di Costanzo Cloro avvenuta in Jorch, non che la elezione a successore da esso fatta del proprio figliuolo Costantino, con maggiore interesse ed ansietà accelerò il passo, onde giungere in Roma prima che se ne divulgasse la nuova. Appena v' ebbe posto il piede tirannicamente fecesi acclamare Imperatore dai Pretoriani coll' aderenza ancora di altre teste sediziose ed amanti di novità.

Ora siccome un sì strano, ed imprevisto avvenimento prodotto avea quasi in tutti gli animi gioia ed entusiasmo indescrivibile, così il Prefetto Tiziano non credette opportuno per allora di far eseguire gli ordini già emanati di perquisire Emidio e gli altri cristiani senza prima scrutinare il carattere del nuovo Imperatore. Che anzi sull' istante diramò il contrordine per mezzo dello stesso Claudio, il quale già spedito avea Corrieri in diverse parti; riserbandosi però a tempo migliore il farne una più atroce ed aspra

vendetta. Per buona ventura, o a dir meglio, per ispeciale protezione di Dio, la revoca di quest' ordine fulminante giunse opportunamente; e così Emidio potè senza tema proseguire il cammino nelle diverse città degli Abruzzi e del Piceno, siccome poc' anzi si è veduto.

CAPO XIII

Il Preside Polimio

Chi contemplato avesse, ai tempi del nostro racconto, la vetusta e nobilissima città di Ascoli, che i prisci Piceni qual loro Metropoli risguardavano, detta l' avrebbe una seconda Roma. E sebbene la topografica estensione delle sue mura non potesse agguagliarsi a quella; (giacchè non poche altre città le erano in ciò superiori) pur tuttavolta avea il vanto di esserlo per la gloria, venustà, e magnificenza, detta perciò dai Geografi, la leggiadra Ascoli. Essa occupava tutta la piana superficie dalle acque circoscritta, e sull' erta si estendea d' una collina, o meglio d' una fortissima rupe, che le servia quasi d' istmo per congiungersi ai

monti Appennini. Oltre alla felice sua posizione, per cui sembrava non che una città, ma piuttosto una rocca inespugnabile ed inaccessibile ai nemici, era cinta eziandio di solide mura guernite di oltre a ducento altissime torri. A ciò corrispondea mirabilmente la parte interiore di essa; mentre parea che l'arte e la natura gareggiassero insieme onde deliziare gli avventurosi di lei abitatori. E sì veramente che grandi e sontuosi si ergevano quivi i Monumenti non che gli Edifici pubblici, ed i palazzi dei nobili. Così tra i molti Templi primeggiava quello sacro alla grande Ancaria Dea tutelare della città, in cui erano stati profusi tesori immensi. Sebbene tante magnificenze erano ben poca cosa poste a paraggio del palazzo Imperiale, (ordinaria residenza del gran Prefetto della città; siccome già molto tempo innanzi lo era stato dei Re Pelasghi che quivi soggiornavano) edificato sopra un ameno e delizioso poggio. Questa superba e maestosa Mole potea chiamarsi, ed era veramente una delle maraviglie del mondo, non solo per la sua vastità ed ampiezza, ma assai più per la dovizia e rarità dei marmi, con cui

dall' alto all' imo era stato con favoloso dispendio fabbricato. I soffitti, le volte e le pareti intersiate di lucidissimo oro, e di pitture pregievolissime; i pavimenti incastonati di musaico a disegno; nei portici, nei giardini e nelle corti facean bella mostra statue pressochè innumerevoli, e tutte opere dei più celebri artefici. In una parola dovunque volgeasi lo sguardo in questa nobilissima reggia, altro non si scorgea che maraviglie sempre nuove. A fianco poi di sì augusto Edifizio eranvi le nobilissime Terme dette Ascolane, che ne compivano la bellezza.

Che se splendido e superbo cotanto era l' aspetto interno di Ascoli, non meno sorprendente appariva ed incantevole il di lei esteriore. E per fermo, se lo sguardo volgeasi all' intorno vagheggiar potea estatico quella gemina serie di pittoresche colline, le cui vette inghirlandate di fiori spargeano l' olezzo soavissimo della loro fragranza. Fra tutte però una ve n' era che maestosa apparia sulla sponda destra del Tronto, detta dei fiori, perchè interamente di questi ammantata, sul di cui esteso ripiano si contemplava il magico aspetto di tutta la città sot-

toposta. Da quivi ancora si portava l'occhio incantato in quel paradiso, sarei per dire, di feconde campagne seminate di pompose verzure, di splendidi giardini, di gaissimi prati, di deliziose ville distese a lunghissimo tratto da ambe le parti del Tronto. Sorprendente n' era egualmente il panorama dal lato sinistro del detto Fiume; mentre dalla vallea ti si appresentavano quei maestosi monti, chiamati transtruentini, che formavano una naturale trincea alla vicina Sicilia. Oltre i tre grandi e solidi Ponti, che il Tronto attraversavano, uno in ispecie ve ne era maestoso ed elegante d'assai costruito in pietra sopra tre grandi archi, per di cui mezzo si entrava nella città.

Che direm poi della gloria che ella ritraeva dalla sua vetustà? Basta sapere che la di lei origine precedea di molto quella di Roma. E qui ne daremo al lettore un breve cenno.

I Sicoli, (così detti da Sico, oggidì Sibenico, città dominante a quei tempi dell'Illiria) i quali furono coloni ed abitatori di Italia prima ancora degli Aborigeni e de' Pe-

lasghi, la edificarono dai fondamenti (1) nel mezzo di due Fiumi, il Tronto, cioè, da settentrione che la circonda quasi interamente, ed il Suino da Austro. Discacciatine quindi i Sicoli dai Sabini, (chiamati con tal nome da Sabo lor condottiero e Re) mentre questi si appressavano ad espugnarla, fermossi sul loro regio stendardo un uccello detto Pico, tenuto presso i Gentili in gran venerazione per gli augurii che dava. Da tale avvenimento maraviglioso ne derivò alla città conquistata il chiaro epiteto di Piceno, che dipoi si estese a tutta quanta la Provincia. Per tal cagione innalzavano gli Ascolani sulle lor bandiere il Pico, come i Romani v' inalberavano l' Aquila. Poscia Osi Re de' Pelasghi in progresso di tempo mosse guerra ai Sabini, e debellatili, impadronissi di tutto il Reame Piceno, e stabilì sua residenza in Ascoli, come città la più splendida e più forte insieme.

Fabbricatasi Roma dopo un lasso di quattro secoli, da che Ascoli avea avuto origine, questa, che trovavasi nel massimo

(1) Appiani. Vita di S. Emid. L. II. C. II. p. 62.

splendore e fortezza, era divenuta sì formidabile da resistere non solo, ma da far fronte e muovere guerra ai Romani stessi. Lungo sarebbe qui, ed estraneo al nostro scopo, narrare le lotte sanguinose, e le guerre micidiali, che dall' una parte e dall' altra avvennero nel corso di due secoli, le quali alla fine riuscirono senza dubbio gloriose per le Aquile romane, che il mondo tutto soggiogarono. Ma non per questo avvicendarsi della sorte or prospera ed ora avversa perdette Ascoli punto di splendore e di gloria; che anzi sotto gl' Imperatori Diocleziano, Massimiano, Massenzio, e quindi sotto il gran Costantino, fu dato a questa il titolo di Dominante. Di più ella ottenne il primato su tutta la spiaggia adriatica da Ravenna fino a Reggio, cioè sulle terre de' Picenti, Pretuziani, Frentani, Marrucini, Sanniti, Pugliesi, Calabri, e Bruzî. In Essa pertanto vi aveva residenza e presiedeva un Magistrato col titolo possente di gran Prefetto della città, e Procuratore o Governatore di tutta quella vasta Provincia. All' epoca di cui trattiamo vi presiedeva un certo Polimio uomo altiero e crudele, il quale poscia per le strane vi-

cende che per di lui cagione accaddero in Ascoli (come tra breve si vedrà) fu costretto a rifuggirsi in Roma, ove fu creato Console.

Venuta a notizia d' Emidio la dipartita da Ascoli di Massenzio con tanto seguito di truppe per entrar trionfante in Roma, ne fu oltremodo lieto e soddisfatto: mentre quella sembravagli l' occasione propizia di porvi il piede, ed istallarsi nella episcopale sua residenza. Difatto da Teramo ove allora trovavasi si pose coi suoi in cammino, e potè farne la sua solenne entrata in quella Metropoli nell' Aprile dell' Anno 306 di Gesù Cristo. Non appena si presentò il Servo di Dio in città, gl' Idoli tutti, ed in ispecie la gran Dea Ancaria con tremendi spaventevoli urli atterrivano, e rabbrividir facevano di spavento quel popolo non avvezzo peranco ad udir l' orrida voce delle sue tanto venerate divinità. Da quelle si vedevano uscire i nefandi spiriti d' Averno gridando con rauco suono: Ahimè noi miseri...! ci sentiam tutti avvampare d' improvviso orribile incendio...! questo più tormentoso ci riesce delle fiamme infernali...! (1)

(1) Appiani. V. di S. Emid. L. III. C. II. p. 122.

Ne godeva Emidio in cuor suo, benedicendo Iddio, e pregandolo vivamente a manifestare la sua gran possanza a scorno dell' inferno, ed a salute di tutto quel popolo idolatra. E mentre Egli innalzava al cielo sì fervida prece si scossero e caddero a terra ben ventidue Templi e Delubri (1) con fracasso inaudito e tanto spaventoso, che gli Ascolani credevano fosse per subbissarsi la loro città. In siffatta generale commozione e sbalordimento essi non correvan già ai lor Delubri (siccome negli altri passati infortunii e calamità erano usi di praticare) mentre appunto da quivi procedeva il terrore, e quelli vedeano in tanto numero crollare; ma con estrema confusione taluni si andavan frettolosi a nascondere nei penetrali delle case, altri scorrevan le vie stupidi e deliranti ignorando la causa di quella non più intesa nè veduta catastrofe.

— Catulo.... Catulo..! esclamò atterrito un Centurione di nome Felice; senti.... vedi...! che diamine oggi avviene?

(1) Ivi. Bzovio Annal. Eccles. et Legend. apud PP. Oratorii.

Digitized by Google

— Che vuoi ti dica? gli rispose Catulo tutto tremante: ho quasi perduto il senno.....

— Salviamoci per pietà....! un certo Primo Sacerdote degl' Idoli prendendo per mano Felice e Catulo convulsamente gridava; ahimè...! Da per ovunque è un finimondo....

— Sentite laggiù.... le grida e gli ululati ch' escono dai Templi...? domandò Felice ai suoi compagni; simili non si sono giammai uditi...!

— E che son sordo? Catulo rispose: ahimè..! mi fanno agghiacciare il sangue.....

— Mi sembrano grida di diavoli disperati.... Primo osservò; miseri noi...! che sarà mai?

— Dove ci potrem salvare? dimandò balbettando Felice; proviamo amici, di ricovrarci nel Tempio della nostra gran Dea Ancaria..... o del sommo.....

— Ma ti sei impazzato davvero? Catulo lo interruppe; e non vedi tu là caduti o crollanti i lor Delubri...? ed il popolo esterrefatto che n' esce precipitosamente, per tema al certo di rimanervi seppellito?

Una donna frattanto col suo figlioletto

tra le braccia scarmigliata ed ansante correa alla lor volta gridando forte:

— Ahimè misera....! aiutatemi per pietà...!

Quindi soffermatasi alquanto cogli occhi spalancati e stravolti, ad ogni tratto volgeasi a rimirare il Tempio della gran Dea omai rovinato. E dietro costei molti altri d'ogni sesso e condizione ne venivano col pallore di morte sul volto, tutti incerti del dove fuggire.

— Che t'incolse, Agrippina? ed in che possiam noi soccorrerti...? Felice che conosceala le domandò con premura; io non t'indendo....

— Sembrami tuttora di vederlo..... di sentirlo.....

— Ma chi hai veduto? le ripetè Felice con qualche impazienza, su parla... sbrigati....

— Ascoltatemi....! Agrippina prese a dire: ma allontaniamoci di qua....!

— E dove vuoi andare? se da per tutto è confusione, spavento e sterminio?

— Ebbene... ora vel dirò. Mentre io con molto popolo mi stavo a supplicare quivi

nel Tempio la diva Ancaria, onde ci soccorresse in tanto frangente, e periglio, una voce orrenda uscì da quel Simulacro, ed insieme un fumo di sì intollerabile fetore che tutti cademmo al suolo privi quasi di moto.....! Riavutami poscia alquanto sollevai gli occhi.... ed oh vista...! io raccapriccio soltanto a rammentarlo...

— Forse che vedesti il diavolo in persona? domandolle Catulo sconcertato non poco anch' esso; dimmi.... è vero....?

— Purtroppo che il vidi....! rispose Agrippina seguitando a tremare in tutta la persona; e vi assicuro che sì orrendo erane il sembiante da non poterlo a parole descrivere.....

— E da dove era uscito questo malefico spirito? riprese Catulo; il vedesti per avventura da qual parte?

— Da sotto il basamento della Dea....

— Che cosa diceva egli mai? te lo rammenti Agrippina?

— Eh... mi pare che gridasse.... Ahimè! misero me...! ora è finita, e per sempre....! ed altre cose che bene non rammento.

— E poi che altro avvenne? insisteva

Catulo; qual onta, o male ti fece egli, che ancora rabbrividisci, e mi sembri spiritata? Presso a poco tutto ciò cel sappiamo.

— Non ho finito ancora: sentite il resto.... Dopo che lo Spirito d' Averno ebbe cessato di parlare, anzi di urlare... vidi la gran Dea piegarsi in avanti, ed intesi l' orribile fracasso con cui precipitò a terra; per cui tutto il tempio tremò fin dai fondamenti..... Ahimè! che spavento! Allora l' istinto della propria conservazione m' infuse tale una forza, che ad onta di dover lottare con quella folla di disperati, mi sollevai col mio infelice bambino da terra, e mi venne fatto di uscirne incolume, e molti altri dopo di me. Ma non appena ebbi varcato la soglia fatale, che intesi rovinare le pareti, ed il soffitto di quel magnifico Delubro, e vidi uscirne molti spettri con grida disperate. Sicchè se vivo tuttora ignoro a qual Nume lo debba...

— Povera Agrippina! esclamò Felice; ti compatisco invero!

— Ebbene, amici, saltò fuori Primo impaziente per la irresoluzione di quelli; che risolviamo?

— Venite meco, rispose Catulo; e ci na-

sconderemo alla meglio in mia casa ch' è presso le mura.

Ma quivi staremo sicuri...? chiese Felice poco sòddisfatto. Non sarebbe meglio fuori di città?

— Caro Felice, io non ti stimava tanto vigliacco..... Catulo in aria di disprezzo risposegli: mi fai compassione davvero...!

Mentre costoro, i quali non sapeano darsi ragione di quanto avveniva, dibatteano sul dove trovarsi un asilo sicuro, molti altri più assennati di leggieri ne indovinarono la causa. Giacchè essi aveano osservato che gl' Idoli e i lor Templi eran caduti con sì orribil fracasso all' entrare di quello straniero, che per fama precorsa sapeano essere un insigne operatore di maraviglie e prodigii. Anzi taluni di loro coi proprii occhi veduto aveanlo poco lungi dalla città operare un miracolo col liberare istantaneamente un fanciullo da morbo incurabile e violento. Onde d' accordo risolsero di andarne in traccia e condurlo seco loro. Imbattutisi difatto col Servo di Dio accompagnato coi suoi Discepoli si fecero a pregarlo vivamente di accettare ospitalità in casa di alcuno di loro, gareg-

giando insieme chi dovesse aver l' onore di accoglierlo (1). La vinse peraltro il più autorevole e dovizioso fra essi nomato Procolo, il quale lieto oltremodo con singolarità d' affetto menò Emidio e i suoi al proprio palazzo; e nell' introdurli disse:

— Che siate i ben venuti, amici miei! ecco la mia casa è a vostra disposizione.

— Non so come mostrarti, magnanimo Signore, la mia sincera gratitudine, Emidio commosso gli rispose: ed il cielo....

— Basta così, o illustre straniero, o uomo portentoso..! lo interruppe con entusiasmo il buon Procolo; piuttosto debbo esserti grato, perchè ti compiacesti con questi tuoi amici di accettare la mia ospitalità.

— Io mi rimango confuso..... Emidio modestamente riprese. Ma come va che tanto interesse ti prendi di me, e dei miei, tu che nemmeno mi conosci?

— Di persona è la prima volta che ti veggo: ciò è verissimo: rispose Procolo; ho udito però da molti miei concittadini la fama delle grandi maraviglie che per dovunque ti accompagnano, o nobile Pellegrino: anzi

(1) Appiani. V. di S. Emid. C. II. p. 122.

fui presente all' istantanea guarigione di quel garzoncello che era presso a morire, da te operata poco lungi da Ascoli. Ora sarei ben lieto di sapere chi tu sei, donde ne vieni, ed il fine della tua venuta fra noi..?

— Emidio è il mio nome, prese Egli a dire: sortii i natali in Treviri da genitori idolatri, e tale fui anch' io sino all' anno 23° di mia età: ma per mia gran ventura illuminato dal cielo conobbi l' errore e la follia d' aver prestato culto a vani e sozzi Simulacri, in cui risiedono i demonii; onde in quell' istante felice con tutta l' effusione dell' anima adorai l' unico e vero Dio del cielo e della terra e divenni cristiano. Dietro il mio esempio, molti altri si convertirono, tra' quali questi miei fidi compagni.

Quindi proseguì a narrargli in succinto quanto già il Lettore appieno conosce; ma il suo dire era accompagnato da una estrema umiltà e confusione, che dai lineamenti del volto appariva, trattandosi di fatti che necessariamente ridondavano a suo grande onore. E siccome Egli era memore di quanto insegna Cristo nel Vangelo con quelle parole — Così risplenda la vostra luce dinanzi agli

uomini affinchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro Padre ch' è nei cieli (1) — perciò giudicò utile e doveroso in quella congiuntura di riferire le meraviglie di Dio per suo mezzo operate.

Era pur bello e consolante insieme vedere quegl' idolatri che senza batter palpebra quasi estatici pendevano dal labbro di Emidio, ed avidi mostravansi di udir cose fino allora ad essi ignote e soprannaturali.

Il Servo di Dio pertanto veggendoli così ben disposti e preparati passò a parlar loro dei principali punti della fede e della morale cristiana con tanta unzione che non solo Procolo, e la sua famiglia, ma tutti gli altri quivi presenti si convertirono a Gesù Cristo. Essi furono per Emidio le primizie del gregge alle pastorali sue cure affidato.

Non tutti però gli Ascolani possedeano il buon senso con cui discernere il vero dal falso, vale a dire la cagione unica di quello strano ed inopinato evento. Per lo che ostinandosi nell' errore e nella empietà stoltamente ne facevano un addebito a quello

(1) Matth. C. V. p. 16.

straniero che sapeano poc' anzi arrivato. E tanto più se ne confermavano, in quanto che erasi divulgato ch'egli colle sue magie e prestigii la stessa sciagura avea accagionata in molte altre città della Penisola. Laonde indignati oltremodo per la distruzione di tanti nobilissimi Delubri, e spaventati per lo sdegno de' venerati lor Numi irruppero per le vie gridando a tutta gola:

— Dagli al mago sacrilego....

— Si cerchi l' empio prestigiatore....

— Morte all' infame straniero....

— Che sia maledetto....

— Altro mezzo non avvi a placare la collera delle oltraggiate Divinità, onde non si vendichino su noi, che sacrificar loro quest' abborrito nemico...

— Sì: andiamo a snidarlo ovunque egli si trovi...

— Facciamolo in brani questo demone...

L' ammutinamento e la sommossa popolare ad ogni istante cresceva, e con furore satanico tutti a frotte andavano per varie direzioni in traccia d' Emidio. Allorchè si seppe che il Patrizio Procolo gli avea dato ricetto tutti quei forsennati con grida feroci

minacciavano di gettare a terra la porta del palazzo, ch' era stata a tempo chiusa e ben assicurata. Ma tale precauzione sarebbe riuscita insufficiente contro quel furor popolare, se per buona ventura i parenti ed amici di Procolo non fossero accorsi quivi, onde all' uopo prestargli man forte. E per fermo che l' opera loro non fu inutile; mentre il popolo, ad istigazione dei Sacerdoti degl' Idoli, persistette sino a notte inoltrata con urli e schiamazzi di volersi ad ogni costo impadronire di Emidio; e con vigorosa resistenza venne finalmente respinto e fugato. La mattina però di bel nuovo quella sediziosa plebaglia si presentò in numero assai maggiore insistendo vieppiù furiosamente a forzarne l' ingresso.

Il Preside Polimio, che, come si disse, era Prefetto di Ascoli, al vedere e udire quella spaventosa catastrofe del giorno innanzi, a prima giunta era rimasto paralizzato, nè sapea darsene una adequata spiegazione. Ma quando seppe che l' Autore era uno straniero della setta dei cristiani, contro cui nutriva odio implacabile, ne giurò nel suo furore una esemplare vendetta. Saputo

quindi che la città tutta era in tumulto, e che il popolo volea a viva forza impadronirsi del malfattore per farlo in brani, diè ordine ai suoi Ministri di arrestarlo e condurlo al suo Tribunale, onde sedare le giuste ire popolari (1).

A quest' assoluto comando di Polimio, che eseguito venne sul momento da' suoi satelliti, il buon Procolo non potè far resistenza, anche per non contraddire lo stesso Emidio che lo avea scongiurato a non opporsi alla divina volontà. Onde con indescrivibile cordoglio suo e degli altri quivi presenti, già in cuor loro cristiani, gli fu forza aprire l' ingresso e consegnare nelle loro mani il santo suo ospite. Vollero peraltro tutti senza distinzione seguirlo fino al luogo della condanna.

Appena il feroce Preside si vide presentare Emidio, salito sopra il regal suo Tribunale alla presenza di una moltitudine forsennata lo interrogò:

— Chi sei tu mai, che porti per ovunque il tumulto e la sedizione?

(1) Appiani. Vita di S. Emid. ivi.

— Io sono un umile servo di Gesù Cristo.

— Dunque sei cristiano?

— Così è, o Preside, e ne vado orgoglioso.

— Il tuo nome qual' è?

— Mi chiamo Emidio.

— Qual' è la tua patria?

— Treviri nella Gallia Belgica.

— Se mal non mi appongo, il tuo sembiante e il tuo tratto appalesano i tuoi natali molto illustri.

— Illustri certamente, se consideri la nobiltà e le ricchezze terrene; ma assai più illustre son divenuto dal momento che abbracciai la religione cristiana.

— Da qual luogo sei venuto?

— Ho percorso molte parti dell' Italia, e finalmente da Roma mi son portato in questa città.

— Dimmi : qual fu lo scopo, e il fine che qui ti ha condotto?

— L' unico e solo motivo che mi ha determinato a condurmi in Ascoli (siccome lo è stato altrove) fu d' annunziare a tutti la verità e la strada della salute.

— Ma chi ti ha autorizzato a ciò fare?

— Il gran Pontefice Vicario di Gesù Cristo in terra.

— E chi è mai costui, che io punto nol conosco?

Egli chiamasi Marcello, ed è il Pontefice massimo Capo e Maestro di tutta la cristianità sparsa nell' universo, il quale ha ricevuto da Gesù Cristo Figliuolo vero di Dio l' autorità ed il potere di sciogliere e legare in terra, di reggere e governare la sua Chiesa, e di mandare i suoi Ministri a predicare per ovunque la fede cristiana. Ed io, sebbene mi sia l' infimo de' servi suoi, sono stato da Lui medesimo residente in Roma destinato a Vescovo e Pastore di questa città. Nè ti pensare che io qua ne venni per acquistarmi ricchezze ed onori che sono fugaci e vani, ma per distribuire a chiunque ne vuole i beni veri e non perituri, perchè eterni, che si goderanno da chi illuminato dalla grazia dello Spirito divino abbraccia l' unica vera e santa Religione di Gesù Cristo con detestare il culto sacrilego e nefando degl' Idoli sozzi e bugiardi, che altro non sono se non ricettacoli di Demonii.

— Di tutto ciò non mi cale, prese a

dire Polimio in tuono di sarcasmo; quello che bramo sapere da te si è, se hai compagni in questa tua impresa quanto ridicola, altrettanto empia e sacrilega.

— Sì, o Preside, non ne faccio un mistero: ho meco quattro eruditi e zelanti Discepoli, che sudano e si affaticano indefessi per propagare la fede di Gesù Cristo.... Del resto l'annunziare questa fede divina agli uomini acciecati dall'ignoranza e dalle passioni non può essere opera ridicola, e molto meno empia e sacrilega, sibbene la più nobile e santa....

Polimio, benchè in cuor suo fremesse di rabbia udendo tale franchezza di parlare, al quale non era assuefatto, pure non diè a discuoprirlo; chè anzi con tutta piacevolezza e simulata compassione si provò di esortarlo: onde prese a parlargli così:

— Ma com'è mai possibile, o Emidio, che tu nato da illustre prosapia, d'aspetto sì amabile, d'ingegno sì elevato, e di eloquenza sì maravigliosa, abbi poi ad ostinarti nel tuo stolto proposito, per cui incontrerai la tua propria ruina?

— Torno a ripeterti, o Polimio, con

fermezza ribattè Emidio; che il mio proposito non è già stolto, come tu immagini; sibbene esso si appoggia sulla parola di un Dio infallibile, ed a seconda del dettame della mia sinderesi, e della stessa ragione.

— Ed io torno ad esortarti, caro il mio Emidio, a rinsavire! Deh! lascia, te ne prego, di spargere dottrina sì strana e perniciosa tra 'l mio popolo, se hai cara la vita, che vorrei a qualunque costo salvarti. In quella vece, attienti al mio saggio consiglio: sacrifica al gran Dio Giove...! Vedi, amico mio.... tu con ciò potresti fare la tua fortuna, ed essere innalzato alle cariche più cospicue dell' Impero coll' acquistarti la grazia di Cesare... (1) Anzi sappi che io nutrendo per te stima ed affetto mi ti esibisco mallevadore e patrocinatore valevole presso di lui.... Dimmi, che posso far di più per la tua persona?

— Se tu, nobile Preside, ben rammenti, io da principio chiaramente mi son espresso che qui non ne venni per essere innalzato agli onori, ed acquistarmi ricchezze, che de-

(1) Appiani. V. di S. Emid. L. III. C. II. p. 123.

testo qual fango; e peggio ancora procurarmele a costo di commettere una empietà, e divenire spergiuro della mia fede.... Ti sia noto adunque che il solo Imperatore, la cui grazia unicamente desidero e cerco, è il mio Redentore Gesù Cristo Figliuolo del Dio vero, che innalza gl' Imperatori, dona i regni a chi gli piace, regge e governa ogni cosa in cielo ed in terra. Questo Dio, ch' è l' unico vero, con un cenno suo onnipossente creò dal nulla il tutto, e noi siamo sue creature ed opera delle sue mani. Il suo Regno siccome non riconobbe mai principio, così non avrà mai fine; e quei soli saranno chiamati a parte di esso, i quali gli si professano nel servirlo obbedienti, ed ascoltano docili le sue celesti dottrine. E voi tutti che mi ascoltate (voltosi al popolo circostante) unitevi meco ad acquistarvi la grazia di questo gran Sovrano del Cielo, che vi promette il possesso del suo Regno; mentre in paragone della divina grazia e del regno celeste, ogni altra grazia, o regno di questa terra è vile e spregievole.

Sorrise allora con ghigno beffardo il Prefetto, e simulando pietà e tenerezza per Emidio così gli favellò:

— Per esser tu, o Emidio, persona di non comune condizione e sapere, dal cui sembiante traluce tanta nobiltà di sentimenti, siami questa volta lecito di trascurare l'officio di giudice col sospendere l' esecuzione degli ordini imperiali, e di esercitare la parte di padre col compatire agli errori della tua giovanile imprudenza. Onde assecondando gl' impulsi del mio cuore proclive alla indulgenza voglio accordarti sei giorni di tempo; acciocchè la tua mente abbia agio di riflettere, e prendere così più maturo consiglio. Anzi nutro ferma fiducia che tu, saggio qual sei, ti risolverai alla perfine a venerare i nostri sommi Dei giusta il volere di Cesare, per evitare con tal mezzo i supplizii e la morte, cui sarei costretto dannarti, ove dopo tutto ciò ti trovassi ostinato nel tuo acciecamento.

E senza attendere risposta alzatosi si ritirò nel suo appartamento, lasciando Emidio oltremodo soddisfatto pel tempo accordatogli, ed insieme l' uditorio assai maravigliato per la sua eccessiva correntezza.

Già si è veduto che Polimio oltre di essere Prefetto di Ascoli era insieme gran

Procuratore di tutta la Provincia Picena; per cui dovea provvedere ai bisogni di ciascuna città non solo col mezzo de' suoi Ministri, ma bene spesso era obbligato a portarsi di persona sulla faccia dei luoghi. Avvenne pertanto che in quel medesimo giorno, in cui avea chiamato Emidio al suo Tribunale, gli venisse spedito un ordine dall' Imperator Massenzio di trasferirsi per gravissimi negozii in una delle città limitrofe. Tale imprevista combinazione di doversi egli assentare da Ascoli per un tempo indeterminato fu al certo un tratto della divina provvidenza, onde Emidio avesse agio di proseguire il suo apostolato con felice successo, come tra breve vedremo.

Polimio a tale annunzio fu colpito come da fulmine prevedendo quasi impossibile ritornare in città entro lo spazio di sei giorni, onde terminare la causa di Emidio. Per cui innanzi di partire rivolto ai suoi Ministri ed Ufficiali disse alquanto corrucciato:

— Al certo, miei fidi Ministri, vel confesso che un ordine così pressante di Cesare, di dover assentarmi da Ascoli, chi sa per quanti dì, mi dà gran pena..!

— E per qual cagione, mio Preside? risposegli Valerio Cubicolario.

— Per quel maliardo d'Emidio....

— Ma non ti dar pena per ciò! soggiunse Valerio; pensa invece, o nobile Polimio, che il nostro augusto Imperatore con questo incarico d'affare sì delicato chiaro addimostra la fiducia illimitata che ha della tua persona. Non è forse il vero? Riguardo poi ad Emidio, vivi tranquillo, tel ripeto, poichè sarà sorvegliato rigorosamente in ogni suo passo. Non dubito punto che ti vorrai fidare di chi ti si professa devotissimo a tutte prove....!

— Sì: Valerio mio.... tutto va bene quel che tu dici.... riprese Polimio crollando il capo: ma ho un funesto presentimento...! e ciò mi tiene oltremodo preoccupata la mente....

— Ho compreso... Valerio in aria d'importanza soggiunse; tu temi che in tua assenza quel seduttore Galileo abbia co' suoi prestigii ad aumentare la confusione e il disordine nella città ad onta della più stretta sorveglianza....?

— Per l'appunto è questo il mio gran

cruccio..! esclamò con acerbo duolo Polimio. Or bene, mio fido Valerio, in tal congiuntura che penseresti di fare..? suggeriscimi un qualche spediente.... te ne prego...!

— Eh.... per esempio, così Valerio; non potresti dilazionare fino al sesto dì la tua partenza?

— Mi è impossibile, Valerio.... correrei gran risico di perdere la grazia di Cesare, il quale, come ben sai, mi ha ingiunto di sollecitamente partire.

— Allora migliore spediente non veggo che di far segretamente arrestare Emidio, e tenerlo custodito fino al tuo ritorno: così.....

— Oh! il sagace Consigliero che ho interpellato.... bravo davvero...! in atto sardonico e sdegnoso lo interruppe Polimio; ove ciò avessi giudicato prudenziale, persuaditi pure che l'avrei di già posto in atto, senza chiederne l'altrui parere...

— Perdonami, o magnanimo Preside; Valerio senza punto sgomentarsi con franchezza riprese; ma se tu lasci colui in libertà, mi duole l'animo a dirtelo, preveggo

grandi guai, e conseguenze assai funeste per la nostra patria....!

— Sia come si voglia, gridò Polimio in tuono aspro e risoluto; ho dato la mia parola al cospetto del popolo di accordare ad Emidio sei giorni, onde riflettere e decidersi, e non posso ritirarla senza che ne vada del mio onore.... e questo l'ho molto a caro. Intendi? Che se invece di sei dì saranno dieci o venti, pazienza! Egli non mi fuggirà certamente; e perciò voglio ed esiggo che tu e gli altri della mia corte ne sorvegliate i passi, i discorsi e le azioni tutte: e se vi fosse d'uopo, me ne rendiate subito avvisato, onde provvedervi; poichè questo è un affare che m'interessa trattarlo da per me. Così operando, e adempiendo scrupolosamente a queste mie saggie disposizioni sii certo che tutto riuscirà a maraviglia.

— Così sarà fatto, rispose Valerio per nulla persuaso. Che gli Dei, mio ottimo Preside, ti sien propizii, e guidino i tuoi passi!

— Addio Valerio, disse Polimio stendendogli la destra in segno d'amistà e be-

nevolenza, io parto.... e mi confido tra breve di tornare alla mia residenza.

Quindi presi seco due Ufficiali di cui far poteva assegnamento per fedeltà e valore, uscì di città con essi a cavallo, e galoppando rapidamente s' avviò al luogo della sua missione.

Digitized by Google

CAPO XIV

Il Pastore e la Greggia

L' assenza di Polimio da Ascoli diè tutto l' agio ad Emidio di por subito mano all' opera di già incominciata, d' innalzare, cioè, in quella l' edificio spirituale della novella sua Chiesa. I Coadiutori a tal officio furono quei carissimi suoi Discepoli Euplo, Germano, Valentino, e Benedetto, non che alcuni dei più zelanti ed istruiti tra quei convertiti da pochi dì alla fede.

Abbiamo accennato di sopra che Valerio Cubicolario del palazzo poco soddisfatto mostrossi dell' incarico ricevuto da Polimio di sorvegliare Emidio; poichè a causa dell' entusiasmo popolare che ogni dì più aumentava verso il medesimo Emidio, prevedeva

l' impossibilità di riuscirvi con onore. Laonde per tema di averne la peggio divisò di semplicemente intimorire i cristiani con minaccie, e nulla più. Se poi da questa sua indolenza ed infedeltà agli ordini ricevuti ne fosse seguito danno alla città, avrebbe trovato modo a discolparsene presso il Prefetto allorchè sarebbe stato di ritorno.

Un bel dì, ed era il terzo dopo la partenza del Prefetto, la moltitudine, parte mossa da bramosìa di udire novità, parte ancora trattavi dalla fama della santità di Emidio, e delle tante maraviglie e prodigii che operati avea, lo circondò mentre egli con i suoi trattenevasi a favellare in una delle principali piazze di Ascoli (1). Il servo di Dio, che non lasciava occasione alcuna di esercitare il suo apostolico ministero, fu estremamente lieto di quivi vedere tanto popolo ragunato, che mostravasi anelante di udirlo arringare. Salito pertanto sopra un poggetto, a meglio farsi intendere da tutti, con evangelica libertà e zelo espose gli augusti misteri della fede; e tanta n' era l' un-

(1) Appiani. Vita di S. Emid. L. III. C. II. P. 124.

zione e la chiarezza, che i circostanti quasi tutti attoniti a sì nuove e sublimi dottrine ne ricevettero abbondevol lume all' intelletto, e forti impulsi al cuore. Predisposti così bene gli animi di quegl' idolatri, Emidio giudicò necessario a farli decisamente risolvere, di operare sotto i lor occhi qualche gran portento. E l' occasione gli si porse propizia; poichè, finita non appena la sacra concione, si udì da lungi un uomo che a tutta voce esclamava:

— Deh! mio Signore... abbi pietà di me infelice...!

Costui non avendo fino allora trovato rimedio alcuno alla sua paralisìa, che da molti anni lo affliggea, udito esser quivi giunto uno Straniero insigne operator di miracoli con viva fiducia chiese d' essere a lui condotto, onde ottenere la tanto bramata guarigione. Il nostro Emidio udendo le grida di questo infelice con sembiante sereno ed affabile gli volse la parola dicendo:

— Fatti animo, figliuol mio: t' appressa pure a me, e sarai consolato.

— Eh buona gente! deh! fate largo per pochi istanti... chiedeva il conduttore

del povero paralitico; siate cortesi, ve ne prego...!

— Ha ragione... sì: fate largo, soggiunse uno, e così di mano in mano ripetevano altri; lasciate passare questo infelice....

— Sì: va pure...! uno dei sacerdoti con riso beffardo gli diceva: t' affida alle parole di questo impostore, e....

— Taci là, stolido che sei...! una voce sonora s' udì tra la folla: attendi un istante, e vedrai...

— Chi è mai questo insolente, Didaco (che così chiamavasi quel sacerdote) sdegnoso dimandò: chi osa contradirmi?

— Non occorre palesarmi per ora, soggiunse l' incognito; solo esiggo che non giudichi innanzi tempo...

— Ed io ti ripeto che niuno può impormi di pensare a modo altrui: creda chi vuole alle magìe di costui; a me non cale... Oh! la vuol esser bella davvero, se egli non riesce a sanare istantaneamente il paralitico...

— Ma se in realtà tu vedessi sotto i tuoi occhi operarsi questo gran portento, che mai finora non si è da noi veduto; Quadrato

altro sacerdote con più senno gli faceva riflettere; che ne penseresti?

— Eh...! allora...

— Senti, caro Didaco, lo interruppe Quadrato: io ti assicuro che non esiterei punto a confessare la potenza del suo Dio, e per contrario l'impotenza de' nostri Numi...

— Non v' ha dubbio che verificandosi questa istantanea guarigione, io pure mi darei per vinto.

— Bravo il mio Didaco! questo chiamasi parlare da uomo.

— Silenzio... silenzio... l'incognito (e questi era il buon Procolo già noto al lettore) pregava colla voce e col gesto: amici miei osserviamo: vedete... ecco che l'infermo si appressa...

— Silenzio... in più parti si udì ripetere.

Immagini chi il può il desio di ciascuno di vedere coi proprii occhi l'esito di quel grande avvenimento: per cui scorgeasi all'intorno un ondeggiare di teste, un premersi e spingersi con impazienza a vicenda per quel naturale istinto che ciascuno sente di osservare più da vicino.

Digitized by Google

— Che chiedi da me, o meschinello? Emidio rivolse al paralitico la parola con dolcezza e bontà ineffabile: io son qui per te; t' appressa pure.

— Deh! mi ridona, uomo possente, la guarigione delle membra...!

— Or bene: credi tu in Dio uno e trino, onnipotente creatore e conservatore di tutte le cose?

— Credo, o Signore.

— Credi parimenti in Gesù Cristo figliuolo unico di Dio, che si è incarnato nel seno di una Vergine, ed è morto su d' una croce per la salute del mondo?

— Sì: credo questo ancora...

— Credi finalmente nello Spirito Santo, che è la terza divina persona?

— Fermamente lo credo...

— Nel nome adunque della Triade augustissima, nella quale credi, tu sei sano: alzati e vanne in pace.

Ed il gran servo di Dio nel proferire queste possenti parole gli segna la fronte colla croce sacrosanta (1) ed il paralitico

(1) Appiani. Vita di S. Emid. L. III. C. II. p. 126.

trovasi all' istante libero da ogni malore; per il che esultante per la gioia con grida festose va lodando e benedicendo Iddio.

Per tal successo tutti quelli che già creduto aveano alle di lui parole si confermarono senz' altro nella fede, e moltissimi altri, ch' esitavano ancora, prorompendo in voci di giubilo chiedevano ad Emidio con vive istanze di essere ammessi nel fortunato novero dei cristiani. Tutti costoro pertanto (ed erano in grandissimo numero) percorrendo le vie più popolose della città non cessavano di glorificare l' adorabile nome di Gesù, ed applaudire ad Emidio di lui gran servo, che venuto era tra loro per illuminarli ed aprir loro gli erarii indefettibili dei celesti tesori. A questa generale commozione, niuno v' era, sia del popolo, e dei sacerdoti idolatri, sia ancora dei magistrati, che fosse oso fare la menoma opposizione, così disponendo la divina provvidenza, che a dispetto dell' inferno, volea farvi trionfare la verità. Quei novelli Catecumeni nel loro religioso fervore consideravano quel giorno siccome il più bello e felice che risplenduto fosse sulla lor patria, per avervi Emidio fatto sfolgorare

il vero Sole di giustizia, che dileguate avea mirabilmente le tenebre della idolatria.

Era per fermo spettacolo degno dell' ammirazione degli angeli vedere quelle numerose turbe mosse dallo Spirito Santo correre ad Emidio, perchè si degnasse irrigare il loro capo colle acque lustrali del S. Battesimo, e con questo essere annoverate al novello suo gregge. Il santo Pastore al vedere sì religioso entusiasmo si sentì il cuore compreso da infinito gaudio; e non valendo da per se solo ad istruire nei misteri della fede tante genti, ed amministrar loro il Sagramento di rigenerazione, ne commise la cura ai suoi discepoli.

Questo fortunato popolo, dopo aver ricevuto col battesimo i doni settemplici del divin Paracleto, si animò di tanto zelo e fervore per la gloria del vero Dio, che maledicendo gl'idoli vani e bugiardi, correva a frotte ai lor Delubri con animo di abbattere quei simulacri che tuttora rimanevano in piedi. Ma Flavio, che per le sue doti godeva molta autorità sugli altri, si studiava d' arrestare l' entusiasmo, sebbene commendevole e santo in se, portato però tropp' oltre da quella divota moltitudine con dir loro:

— Amici e Fratelli miei, io non riprovo già il vostro zelo, ch' è pure il mio, d' abbattere, cioè, e distruggere quanto ricordar possa l' antica nostra ignoranza e stolidezza, sibbene vorrei vi fosse l' assenso del nostro Emidio.

— Comprendo bene che tal dovere ci corre, ottimo Flavio; rispose un altro di nome Pellegrino, ma non ti dar pena per questo; poichè son convinto, che Emidio stesso benchè non interpellato, sarà oltremodo pago di un tributo così solenne, che con ciò prestiamo al vero Dio...

— Ha ragione Pellegrino, surse a dire un terzo chiamato Ercolano; andiamo dunque tutti... sì andiamo...

— Sì, Flavio carissimo! Settimio uno dei Sacerdoti con viva istanza pregava; lascia che assecondiamo l' impulso del nostro cuore: mentre una forza arcana ed irresistibile pare che mi vi spinga... Sappi che io dal momento, in cui la Dio mercè ho conosciuto la verità non valgo a più sostenere l' aspetto di sì deformi e nefandi simulacri...

— Ebbene, Flavio rispose, ecco che a

questa volta sen viene Valentino: desso sarà l'arbitro e duce nostro. Che ne pensate?

— Sì, sì... tutti insieme esclamarono, così va bene.

— Lode sia a Dio, ed al suo Figliuolo Gesù Cristo! Valentino appressandosi disse, dilettissimi fratelli.

— Lode, onore, e benedizione sia sempre a Dio uno, e trino! Flavio ripetè; ed eterna esecrazione a tutti gl' idoli infami, che s' ergono in questa nostra città.

— Così sia! replicaron tutti gli altri.

— Ammiro, miei cari, la vostra fede, soggiunse Valentino; e già conosco il vostro divisamento...

— Come.....? Ercolano maravigliato chiese; sai dunque...

— Sì, tutto mi è noto... proseguì Valentino; ed a vostra consolazione vi aggiungo che quanto bramate è a seconda dei desiderii del nostro santo Pastore...

— Davvero! tutti con gran giubilo e festa lo interruppero.

— Viva Emidio! Flavio esclamò; viva il nostro Padre...!

— Lo dicevo io, aggiunse Pellegrino molto soddisfatto; che distruggendo gl'idoli noi facevamo cosa grata al nostro Maestro? dunque che più si tarda?

— Innanzi tutto però, prese a dire Valentino, uopo è che con voce unanime e sonora si detestino questi vani simulacri, e i loro stolti adoratori.

— Ben di cuore! Flavio a nome di tutti rispose; tu intanto buon Valentino ci suggerisci ciò che dir dobbiamo, e noi a pieno coro ripeteremo le tue parole.

— Maledetto chi adora gl' idoli (così Valentino) maledetto chi venera e presta culto agl' infami Dei delle genti: maledetto chi spera, e si confida in essi, che effiggiansi colle labbra, ma non favellano, cogli occhi, ma non veggono, cogli orecchî, ma non ascoltano, colle braccia, ma non aiutano, col corpo, ma non respirano. Benedetto invece il Dio de' cristiani, Uno e Trino, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, che i suoi adoratori ricambia con salute e felicità sempiterna...

— Benedetto sia ancora, aggiunse Flavio con vivo entusiasmo; il gran Padre

Emidio, venuto ad aprirci l'arca dei veri tesori per sollevare l'indigenza nostra colle ricchezze inesauste del cielo...

— Benedetto pur questo fortunatissimo giorno, Ercolano esclamò; di cui niuno finora risplendè più felice e sereno sul nostro suolo, per averci apportato il Sole di verità e di giustizia...

Alle quali voci entusiastiche e spontanee gli altri Fedeli tutti facevano eco e plauso sincero, di modo che giunse fino alle orecchie di Emidio, il quale stavasi riposando alquanto in casa di Procolo in compagnia di Euplo, Germano, e Benedetto. E già coloro incoraggiati da Valentino sbandandosi per i diversi quartieri della città si accingevano all'atterramento dei molti Idoli rimasti fino allora in piedi, quando d'improvviso Emidio appare in mezzo ad essi dicendo:

— Son lieto, miei figliuoli, di udire il vostro abborrimento per questi vani simulacri abitacoli del demonio, e vedere insieme il santo entusiasmo che vi anima ad abbatterli e distruggerli. Or bene, giacchè le

circostanze cel permettono poniamoci prontamente all' opera...

— Viva il grand' Emidio! Flavio gongolante di gioia esclamò.

— Viva sempre! tutti ripeterono.

Ed in pochi istanti quei zelanti fedeli divisi a squadre preser come d' assalto i Templi, e i Delubri coi lor idoli in guisa da parere il finimondo. E siccome interessava ad Emidio precipuamente di distruggere colla maggior solennità quella tanto famosa Dea Ancaria, ch' era venerata dagli Ascolani qual Dea principale e tenuta qual Patrona della loro città; così volle che senza frantumarla si ponesse su di un gran carro, e così trionfalmente portata per le vie, fosse traripata e gettata nelle acque del Tronto tra le grida festevoli di tutti quei novelli cristiani. Nè miglior sorte toccò alla Statua di Venere, che con ugual pompa venne precipitata entro profonda cisterna riempiendola poscia d' ogni immondezza a di lei maggior onta e sprezzo. Anzi quel popolo convertito, a cancellare perfino la memoria della idolatria, ove ciò fosse stato possibile, preso da cristiano entusiasmo si portò a

diroccare gli altri Delubri in numero di dodici che erano stati risparmiati dal terremoto avvenuto all'ingresso del grande Emidio in quella città. Inculcò nullameno il S. Vescovo ad essi di eccettuare tre dei più vasti e nobili Templi, perchè purificati (siccome avea fatto in Pitino) dedicar voleali al culto del vero Dio. Così fu eseguito alla lettera, ed egli con tutta pompa e solennità il primo consacrollo al Divin Salvatore, il secondo alla Vergine Immacolata unitamente al glorioso principe degli Apostoli S. Pietro, ed il terzo al Levita e Martire S. Lorenzo. A compiere infine l'opera di salute per quel popolo così bene incominciata, il S. Vescovo giudicò necessario di tenere pubblicamente nel gran Tempio sacro al Divin Salvatore (da esso eletto a Chiesa Cattedrale) la sacra ordinazione dei novelli Cherici, Diaconi e Sacerdoti. E ciò far volle collo scopo non solo di mantenere viva la fede nei petti dei credenti coi Sacramenti, colla divina parola, e col buon esempio proprio dei Ministri del Santuario, ma bensì per accrescerla e dilatarla sempre più tra quel popolo in gran parte ancora idolatra.

Questi ultimi, cioè, gli idolatri osservando che moltissimi dei loro Sacerdoti, dei Magistrati, dei Patrizi, e dell' esercito ancora aveano abbracciato con tanto entusiasmo la novella Dottrina, non osavano far resistenza e tumulti. Per cui il nostro Emidio poteva a suo bell' agio, e senza tema delle Autorità fare e disfare, abbattere Statue e Delubri, riunire il popolo, predicare pubblicamente Gesù Cristo, agire in fine indipendente quale altro Prefetto della città. Ascendente siffatto egli se lo era acquistato per la maestà di sua persona, per la santità del costume, e più ancora per le maraviglie, che non lasciava d' operare sotto gli occhi di tutti: sicchè era generalmente venerato ed amato come padre e benefattore della patria. Questa subita ed inattesa mutazione d' un popolo idolatra, altro per fermo esser non potea, che l' opera ammirabile della destra dell' Onnipotente, nelle cui mani sono i regni, i popoli, ed ogni cosa.

Intanto sparsasi nelle circonvicine città la fama di quest' uomo straordinario, di questo inviato dal cielo per salute dell' umanità, ricevette ambascierìe, con cui quelle

popolazioni lo invitavano a condursi presso di loro per annunziare la sua celeste dottrina; mentre anch' esse bramavano partecipare a quella felicità, che già godevansi gli Ascolani. Di leggieri si comprenderà con quanta soddisfazione ed allegrezza accogliesse Emidio sì cordiale invito, questo essendo il suo voto ardentissimo, d' evangelizzare, cioè, possibilmente le città tutte della sua novella diocesi. Innanzi però di lasciare Ascoli, qual prudente agricoltore, che non imprende a seminare in altri campi se pria non vide il proprio bene assodato, volle innanzi tutto assicurarsi che la fede di Gesù Cristo fosse barbicata nell' animo di quel prediletto suo popolo. A sua gran consolazione egli potè scorgere il rapido progresso che la divina grazia operava in tutti i novelli convertiti, e la disposizione che quivi era a sperarsi di messe più ubertosa: onde senza arrestarsi punto dall' opera sì bene incominciata applicavasi con zelo indefesso a compierla. E siccome bramato avrebbe tutti aggregare all' Ovile di Gesù Cristo coloro che si rimanevano ancora nella superstizione degli idoli, così ne affidò l' incarico a quei zelanti

Ministri che poco innanzi avea ordinato, tra' quali il Diacono Cristanziano nativo di Ascoli, ch' egli avea insieme agli altri convertito alla Fede.

Ciò per altro non era il tutto. Mancava un luogo atto alle Adunanze, o Collette dei Fedeli, che fosse del tutto sequestrato dalla città, onde essi avessero agio di occultarvisi, ed eludere così le ricerche del Prefetto Polimio allorchè tornato fosse in Ascoli. Or mentre il Santo stavasi dubbioso e perplesso sul modo di provvedervi, e ne affidava la cura a Dio, si condusse con i suoi Discepoli al di là del Tronto per vie quasi impraticabili colla mira di esaminare quei luoghi. Alla fine gli venne fatto (al certo per provvida disposizione di Dio) di rinvenire alle falde del gran monte, detto dei fiori, tre piccole aperture irregolari le quali conducevano ad altrettante caverne, o grotte fino allora inosservate, difese e ricoperte da folti cespugli, e nelle quali appena carponi vi poterono penetrare.

— Sia lode al nostro buon Dio, esclamò pieno di gratitudine Emidio entrato che fu; vedete cari miei, quanta cura egli ha de'

servi suoi? Tale scoperta, a mio modo di vedere, ha del prodigioso. Che ne dici tu Valentino?

— Padre mio, e chi ne può dubitare? risposegli Valentino, noi senza dubbio ci troviamo alla vigilia di qualche fiera persecuzione; ed in tal caso, privi di questo asilo, noi e tanti altri cristiani ove ci saremmo riparati?

— Sfido il più sagace e perito Geografo, Euplo tutto lieto disse, a conghietturare che dietro questa boscaglia si trovino così vasti sotterranei?

— Davvero... Germano e Benedetto interloquirono contemporaneamente.

— Ed io che fin da fanciullo spesso mi sono aggirato per questi sentieri, fece osservare Cristanziano, posso assicurarvi che giammai non mi venne in mente trovarsi costì tali caverne.

— Rendiamone dunque grazie al divino Largitore, conchiuse Emidio; Ora, miei figliuoli, è d'uopo pensare colla massima segretezza al modo di rendere abitabili coteste grotte.

— Ecco... siam pronti; tutti ad una voce risposero.

— Desidero inoltre, proseguì Emidio, che una delle tre sia convertita in Oratorio, e perciò decorata come si conviene alla Casa del Signore.

— Sì: non dubitare, padre mio, che ogni cosa si eseguirà colla massima sollecitudine, uscì a dire Valentino, pregoti però ad indicarmi quale dedicar vuoi al divin culto.

— A mio avviso, così Emidio, questa ch' è nel centro, non solo perchè è la più vasta, ma anche perchè vi si può penetrare dalle altre due grotte laterali mediante i cunicoli, che vi si apriranno.

— Certamente che tale communicazione è indispensabile, osservò Valentino; ma perdonami se mi permetto una riflessione. Questo lavoro importa fatica e tempo ben lungo. Penserei sul momento di acconciare alla meglio il solo ambiente per l' Oratorio...

— Hai ragione mio Valentino, rispose Emidio, ebbene così faremo.

— Ma intanto noi privi affatto di

mezzi, soggiunse Valentino, a chi mai ci possiam rivolgere per le necessarie spese?

— E non abbiamo forse Procolo, riprese Emidio con franchezza, l'ottimo e magnanimo nostro albergatore?

— Questo pure è vero... disse Valentino non del tutto persuaso: ma appunto in riflesso di quanto ha egli fatto, e tutto dì fa per noi, con qual animo oseremo richiederlo anche di ciò?

— Acchetati, figliuolo mio! Emidio volendo correggere la di lui diffidenza con zelo e dolcezza insieme lo riprese: non ti dar pena, e fida in Dio. Sappi a tuo conforto, che il nostro buon Dio, il quale sì mirabilmente ci ha assistito e condotto quasi per mano, è per compiere l'opera sua. Sì; noi otterremo da questo fervente cristiano tutto ciò che all'uopo ne bisogna. Sei ora soddisfatto, Valentino?

— Perdona, padre mio, se per un istante ho mostrato di dubitare della divina Provvidenza...! Valentino confuso rispose: da quind'innanzi ogni tuo detto sarà per me un oracolo.....

— Basta così, mio Valentino, lo inter-

ruppe Emidio: ora portiamoci senza indugio ad annunziare sì fausta novella al buon Procolo; e con esso concerteremo i mezzi per la felice riuscita di questo affare.

E di fatto giunti che furono in di lui casa, Emidio presa la parola narrogli in succinto il fausto scuoprimento di quei nascondigli, e gli communicò insieme il disegno che formato ne avea per salvare dalla tirannide di Polimio la Chiesa ancor nascente.

— Oh! da quale e quanta consolazione sentomi inondato il cuore a questo tratto della Provvidenza divina....! Procolo pieno d' entusiasmo e fede esclamò. Emidio mio, (e volle abbracciarlo con tutta espansione) tu puoi disporre di me e delle mie sostanze come più ti aggrada.

— Magnanimo Procolo! Emidio compreso da viva gratitudine risposegli, che Dio benedica e rimuneri te e la tua famiglia di quanto operi a pro della sua Chiesa...! altro aggiunger non posso.

— E noi tutti pregheremo sua divina Maestà ogni giorno per te, nostro insigne benefattore, aggiunse Valentino commosso fino alle lagrime.

— Sì certamente... Euplo, Germano, Benedetto e Cristanziano confermarono il detto di Valentino; e ben di cuore....

— Questa davvero, miei buoni amici, Procolo modestamente rispose, è l' unica ricompensa che bramo da voi... Frattanto veggo indispensabile di porre subito mano all' opera, e di supplire coll' arte a ciò che manca in quelle caverne, onde potervisi ricovrare al più presto.

— Di chi però fidar ci possiamo, Emidio il richiese; che oltre alla segretezza abbia ancora abilità all' uopo?

— Senti Emidio mio, Procolo propose, se il credi, io stesso ne prenderò la sopraintendenza coadiuvato dal tuo consiglio, non che dal braccio di alcuni cristiani, che conosco assai periti nell' arte muraria.

— Ottimamente: Emidio lieto oltremodo esclamò; ecco adunque ogni difficoltà appianata la Dio mercè: sicchè altro non rimane che porre ad esecuzione il grande disegno.

Trascorsi erano appena pochi giorni, e quei luoghi stati fino allora tane e covili di rettili mortiferi, si erano cangiati in vaste

e decenti abitazioni, ove la più parte dei novelli cristiani si poterono nascondere, e vi praticavano il culto ed i riti della loro religione. E tutto ciò fu condotto a termine molto opportunamente; mentre (come dicemmo) prossimo si sapea il ritorno in Ascoli del Prefetto Polimio.

Emidio dunque dopo aver in tal modo provveduto ad ogni bisogno spirituale e temporale dell' amato suo gregge, pensò di non differire più oltre ad appagare le brame di quei popoli circonvicini onde anche ad essi annunziare il regno del cielo. E nell' atto di assentarsi da Ascoli ebbe la consolazione di vedere quasi l' intera città convertita alla religione di Gesù Cristo.

CAPO XV

Un Ambasciatore a Massenzio

Non è a porsi menomamente in dubbio che il nostro Emidio fosse diretto in ogni cosa da Dio, il quale chiamato avealo alla conversione delle genti; giacchè diversamente opinando, come si potrebbero esplicare tante circostanze, ed avvicendamenti di fatti, che fuori di ogni aspettazione servirono mirabilmente ad .agevolare l' opera divina da Emidio intrapresa? E prescindendo da tutto il resto, questo fatto solo d' aver potuto procurare (come si è accennato nel Capitolo precedente) un asilo sì vasto e recondito ai nuovi convertiti, onde camparli dalla persecuzione, non è egli un tratto di provvidenza singolare? Così ancora di aver

condotto a compimento quest'opera in pochi dì, per la quale, ordinariamente parlando, vi sarebbe occorso un tempo assai più lungo? Laonde tutto ciò, nella congiuntura difficile, in cui versava Emidio, di assicurare il suo gregge innanzi il ritorno del Tiranno, può dirsi veramente prodigioso.

In conferma di questo nostro asserto, è a sapersi, che appena i fedeli si erano in quelle grotte rifuggiti, si sparse la nuova che Polimio, il temuto Prefetto, avendo di già compiuto la sua missione era di ritorno, ed avvicinavasi a grandi giornate alla sua città residenziale, ignaro senza dubbio di quanto nella sua assenza era avvenuto (1).

A nuova siffatta preveduta di già, il santo pastore per nulla sgomentossi; giacchè vedeva in quella vece appressarsi il giorno del suo trionfo con dar la vita per il proprio gregge, al che tanto ardentemente e da lunga pezza agognava. Nullameno ad insinuazione di quei buoni cristiani risolse pel momento (avendo divisato di evangeliz-

(1) Appiani. V. di S. Emid. L. III. C. III. p. 129.

zare altri luoghi, come n' era stato pregato) di occultarsi in quelle grotte, e così ad un tempo salvare se stesso, e tenere saldi e forti i fedeli nell' imminente cimento colle esortazioni, coi santi discorsi, e colla frequenza dei Sagramenti.

— O io sogno, o qualche arte magica, mi fa travedere tale metamorfosi avvenuta da pochi dì in questa mia diletta città...! esclamò stupefatto Polimio al primo entrare che ivi fece.

— No, mio signore, non sogni... ma è purtroppo una tremenda realtà...! sospirando gli rispose Valerio suo Cubicolario, l' unico che gli era andato incontro.

— Ma dimmi Valerio... e dov' è il mio popolo... prima cotanto numeroso.....? la città squallida e deserta... niuno m' è venuto ad incontrare siccome era d' uso... che cosa è mai avvenuto....?

— Dovresti pure immaginarlo, o nobile Preside, soggiunse Valerio con accento di mestizia: perdona se così ti parlo... ma tu senza volerlo ne fosti la cagione; mentre lasciasti non solo impunito, ma peggio ancora, libero quel solenne impostore chiamato

Emidio. Così esso potè a suo bell' agio con magie e prestigi, di che è valente, aumentare ognor più il numero de' suoi seguaci.

— Sì, Valerio, hai pur ragione di redarguirmi...! Ed io dissennato non vi ho posto mente per nulla... Polimio colle mani conserte crollando il capo mestamente esclamò: ma... e forse che tutta la città si è data a costui?

— Nol credere... posso invece assicurarti che una parte considerevole resta tuttora devota alla religione de' padri suoi ed all' obbedienza del nostro divo Imperatore: e noi tutti qui presenti (indicando alcuni pochi ufficiali, e soldati Pretoriani) tuoi servi siamo per favore degli Dei di questo numero.

— Ohimè...! gridò Polimio mentre percorrea lo stradale che menava al suo palazzo; anche Ancaria la nostra gran Dea è stata distrutta...! Venere più non la veggio...! Che mai è avvenuto...!?

— Quanto ora vedesti, o Polimio, è un nulla...

— Forse che v' è ancor di peggio?

— Sappi che tanti nobili templi ri-

sparmiati dal terremoto di quel giorno fatale, in cui entrò quel demone, ora più non esistono, o sono per crollare...

— E l' autore di tanta ruina e scompiglio chi fu mai?

— Chi altri esser potea se non Emidio?

— Ah! non è bastato dunque allo scellerato di avermi sedotto il popolo, si provò puranco di distruggere l' asilo della Religione...

— Così è, o signore... quel mortale nemico dell' impero e dei nostri santi Numi diè ordine alla moltitudine forsennata di far man bassa d'ogni cosa più sacra, e questa divenne cieco istrumento del suo fanatismo...

— Giuro per tutti gli Dei e pel trono di Cesare, Polimio quale una furia esclamò orrendamente; di prenderne la più atroce vendetta...

— Credo che non v' abbia supplizio condegno di tanto sacrilegio, Valerio aggiunse con enfasi.

— Ma intanto, Polimio con estrema agitazione dimandò; tu Valerio, e quanti altri qui siete, che vi professate sì devoti

al culto degli Dei, ed a cui per officio incombeva reprimere anche colla forza la popolar sedizione, perchè siete stati ad osservare sì indolenti e neghittosi; e non avete in quella vece arrestato il male innanzi che divenisse irrimediabile? Valerio rispondi...

— Ecco..... Valerio sgomentato non sapea trovare sull' istante ragioni adequate; onde si provò di rispondere parole monche; devi sapere... che...

— Sai che ti dico, che questo procedere sì pusillanime tuo, e degli altri mi fa dubitare non poco della vostra fedeltà... Polimio con occhio di bragia fissava or l'uno, or l' altro per scrutinarne i movimenti e i pensieri. Da quanto mi accorgo, io sono circondato da traditori e nemici... forse voi pure vi siete arruolati a quella maledetta setta...? oh! me infelice...!

— Ce ne guardino i Numi...! Valerio tocco nel vivo con franchezza rispose per tutti; noi, o Preside, non siamo nè traditori, nè spergiuri... invece ci pregiamo di essere devotissimi della Religione augusta

dell' impero, e pronti ciecamente a' tuoi cenni: sì, noi tel giuriamo...

— Queste, Valerio, le son fole; Polimio lo interruppe, mentre i fatti punto non corrispondono.

— Ma come potevamo, saggio Polimio, riprese Valerio volendo discolparsi, con sì poco numero di soldati far fronte alle masse di popolo che una si succedeva all'altra, per udire quel sacrilego fanatico, il quale con segni da prestigiatore in un subito le cangiava e trasformava in altrettante belve furenti contro di noi? E queste da esso incitate si davano a gridare per le vie tumultuosamente: — Viva Gesù Cristo! — Egli solo è il nostro Dio; — Morte agl' Idoli, che sono demonii — Andiamoli a distruggere insieme ai lor Templi. — Quindi dalle enfatiche esclamazioni passavano rapidamente ai fatti col diroccare e Numi e Delubri. E quasi che tutto ciò non bastasse a soddisfare la feroce loro rabbia, udir facevano accenti minacciosi contro chiunque non aderisse alle lor follie, ed empietà. In sì periglioso frangente che altro ci restava a fare? Ancorchè ci fossimo avventurati d' usar la

forza avremmo irremisibilmente avuto la peggio; e tutti saremmo restati vittime del loro brutale fanatismo senza alcun pro.

— Valerio, Polimio facendo mostra di dubitare ancora disse; non creder già che le addotte ragioni, o meglio pretesti, mi abbian persuaso... ma pur ti voglio credere sincero. Quello che ora m' interessa sapere è ove trovasi quest' impostore...

— Da quanto mi vien riferito, egli se ne fuggì dalla città al primo sentore del tuo arrivo; anzi con iscaltrezza del tutto nuova gli venne fatto di menar seco una gran moltitudine.

— Almeno saprai verso qual parte siasi diretta tanta gente, ancorchè sia uscita dalla città a piccole brigate?

— Quel che è giunto a mia notizia si è che hanno costoro traversato il Tronto internandosi nelle gole dei monti: quindi quasi per incanto si sono dileguati, senza che alcuno abbiali più veduti...

— Chi fu il relatore d' un avvenimento sì maraviglioso? Polimio con ironia e riso beffardo lo richiese; voglio saperlo.

— Gallo, mio signore, qui presente...

— È la pura verità, o Preside, Gallo senza scomporsi entrò a dire; ne chiamo in testimonio tutti i Dei...

— Al mal fatto non v'è rimedio... voi però chiamo responsabili di tutte le conseguenze che ne verranno, Polimio estremamente indignato conchiuse: A quali strette mai m' ha ridotto la vostra infingardaggine!

— Ma noi, giustissimo Preside, osò aggiungere Valerio; non potevamo far diversamente... anzi fu gran mercè degli Dei se i sediziosi non ci han fatto a brani...

— Ho compreso... basta così... l'interruppe impazientito di molto il Prefetto. Ora dunque ne darò parte all'imperator Massenzio, onde voglia sollecitamente spedirmi buon nerbo di truppe a sedare questa rivolta che minaccia l'impero tutto. Frattanto, a troncare il male (se pur sono in tempo) ordino, e comando si faccia a mano armata la più rigorosa perquisizione in città e fuori per rintracciare l'empio Emidio, e trovatolo si conduca innanzi al mio tribunale. Oh! sì: voglio tormi da sotto gli occhi quest'uomo ribelle ed ingratissimo! E quando

lo avrò nelle mani il sottoporrò ai più crudeli tormenti ed alla morte istessa...

— Il tuo volere, mio Preside, Valerio rincuorato rispose; sarà eseguito fedelmente, ma....

— Valerio, gridò Polimio furiosamente; non ammetto ostacoli, o pretesti...

— M'ascolta un istante... te ne prego...!

— Ebbene? di che si tratta?

— Forse non avverrà; ma se per mia somma sventura non riuscissi all'ardua impresa di scuoprire questo mago insigne, oso chiederti d'usare verso di me della tua indulgenza, e non punirmi...

— Su via sbrigati, Polimio rabbonacciato gli disse; e non temere.

Frattanto egli persuaso dell'inefficacia di tali misure, ravvolgeva in mente come poter indurre l'imperatore a spedirgli sollecitamente un forte presidio di soldati. L'affare per altro sembravagli assai arduo e difficile nelle congiunture in che versava l'impero diviso tra più Imperatori, che a vicenda si contendeano il primato assoluto: per cui ne temeva una ripulsa. Il di lui timore si accresceva eziandio per altro lato;

poichè non ignorava il carattere di questo Principe, che sebbene ambisse al sommo gli onori, ed il comando, tuttavia non davasi alcuna briga di porre in opera i mezzi indispensabili a conservarselo. E se al lettore non è discaro riporteremo qui alcuni cenni storici della vita di questo Imperatore, riferita coi più neri colori non già da scrittori cristiani, che potrebbero sembrar sospetti, ma bensì dagli stessi scrittori pagani.

Zosimo attesta che Massenzio esercitò ogni sorta di crudeltà e di dissolutezze in Roma ed in tutta l'Italia. Aurelio Vittore aggiunge a questi odiosi eccessi la viltà, la timidezza, ed una così eccessiva infingardaggine, che gli permetteva appena di mettere il piede fuori la soglia del suo Palazzo. Non conosceva alcun militare esercizio; il Campo Marzio non lo vedeva mai. I suoi esercizi erano deliziose passeggiate ne' suoi giardini, e sotto i suoi grandiosi e marmorei portici. Trasferirsi ad una casa di piacere era per esso una spedizione, e si

gloriava di questo turpe ozio (1). Non si peritava di affermare ch' egli era il solo Imperatore, e che gli altri Principi combattevano per esso lui alle frontiere. Rispetto agli altri molti suoi vizi, un autore cristiano ce ne ha lasciato una minima descrizione, nella quale però altro non ha fatto che spiegare quello che Zosimo e Vittore han compreso in poche parole.

Massenzio, dice Eusebio (2), sul bel principio, quando si vide padrone di Roma, volle dare una vantaggiosa idea del suo governo facendo cessare la persecuzione contro i cristiani; ma questa dolcezza era in esso finta e mascherata. Che se la religione dei suoi maggiori gli stava a cuore onde porre un freno alla sua naturale crudeltà, le sue passioni però più vergognose, a cui avea sciolto il freno, gli fecero commettere tutte le più orribili violenze contro ogni classe de' suoi sudditi indistintamente. La cupidigia d' ammassar ricchezze, con cui meglio darsi

(1) Lebeau, e Crevièr. Storia degl' Imperatori Rom. Vol. XXXVI. p. 14.

(2) Ivi pag. 15.

a bel tempo, gli toglieva ogni sentimento di umanità. Questa trovar gli faceva tanti rei quante v' eran persone facoltose e ricche. Tutti coloro, le cui possessioni avean di che allettare Massenzio, non potevano schivare la morte. La dolcezza, la sommissione, le lagrime non lo disarmavano punto, e meno ancora la dignità delle persone. Egli è impossibile, dice lo stesso Eusebio, annoverare tutti i Senatori, che questo tiranno fece perire sotto varii pretesti mai sempre falsi, e da lui medesimo inventati.

Secondo la massima dei principi malvagi, riponeva tutta la sua fiducia nelle milizie; perciò le ricolmava di doni, e consumava per esse le pubbliche rendite, estorcendo violentemente dai cittadini tasse e gabelle esorbitanti. Laonde era da tutti odiato, e detestato, all' infuori dei soldati, i quali coll' accordar loro e libertà e ricchezze addivenivano fedeli ministri, e ciechi esecutori di tutte le sue violenze in Roma non solo, ma in tutta l' Italia, ch' era rigurgitante di questi abbominevoli satelliti della sua tirannia. Altro infine non mancava a Massenzio per essere un compiuto mostro

che l'empietà, e la magìa. Non volle che questa prerogativa di meno rendesse imperfetto il suo ritratto. Eusebio lo accusa di aver offerto, allorquando si preparava alla guerra contro Costantino, abbominevoli sacrificii, nei quali immolava donne gravide, e teneri fanciulli, per cercare nelle loro palpitanti viscere l'avvenire, e per rivolgere sopra queste innocenti vittime, i mali da cui potea essere minacciato.

Ecco adunque quell' Imperatore cui Polimio divisato avea di rivolgersi per dimandar soccorso, onde reprimere il progresso che la nuova dottrina faceva in Ascoli per opera di Emidio. Egli è certo che in mal punto costui fece un tal passo; (così disponendo senza dubbio la provvida mano di Colui, che veglia di continuo alla difesa della sua Chiesa) mentre, come dicemmo, Massenzio in quel tempo appunto ad infingersi grande e clemente avea sospeso in Roma di perseguitare i cristiani.

Polimio per altro nelle strette in che trovavasi volle tentare di sollecitamente rimettere nelle mani dell' Imperatore una esatta, o a dir meglio esagerata relazione

di quanto era avvenuto nelle varie città del Piceno, e specialmente in Ascoli sua principal residenza. Laonde fatto chiamare a se il suo fido ministro Valerio gli disse con tuono grave:

— Terenzio a me.

Questi era d'ordinario il messo, o corriere che in qualunque occorrenza dovea recarsi speditamente, ove gli venia comandato.

— Vado, mio nobile signore, rispose Valerio, a cercarne sull'istante.

Non tardò guari a presentarsi Terenzio, il quale ignaro del motivo, forte temeva di qualche sinistro: non ostante ostentando franchezza, dopo averlo inchinato rispettosamente disse:

— Eccomi a' tuoi cenni, mio ottimo preside.

— Bravo il mio Terenzio, ascoltami...

— Parla pure...

— Va tosto a Roma; presentati a Cesare con questo foglio, (e gliel consegnò) ed attendine la risposta: ma devi volare... precipitare... sì: l'affare urge d'assai...

— Farò quanto m'imponi, o signore...

— Tre giorni assegno al tuo ritorno...

— Purchè l' Imperatore sia disposto ad accogliermi subito: altrimenti...

— Altrimenti tu Terenzio, me ne risponderai.... lo interruppe con impazienza Polimio: hai compreso?

— E qual colpa ne avrei io infelice, se Massenzio (come tu ben sai) nulla curandosi degli affari dello stato, protragga di rispondere, e mi sia d' uopo attendere un tempo più lungo?

— Così voglio... con piglio minaccioso alzatosi in piedi Polimio gridò: e ciò basta.

— Deh! per pietà...! Terenzio sbigottito esclamò: ti scongiuro, clementissimo preside, d' ascoltare la voce dell' umanità...!

— Mi sia permesso, o magnanimo signore, di aggiungere anch' io una parola a favore di questo meschino, prese a dire con rispetto Valerio: poichè sembrami giusta e ragionevole la sua osservazione...

— Valerio, chi ti diè facoltà di parlare, senza esserne richiesto? Polimio oltremodo indignato risposegli: tu bada al tuo officio, e non istar qui a sindacare i miei voleri... lo ripeto: così voglio... Poscia senz' altro si ritirò.

Confusi e lividi di rabbia Terenzio e Valerio insieme con occhi di bragia seguirono da lungi i passi del Tiranno. Poscia riavutisi alquanto dallo sbalordimento ciascuno diceva la sua:

— Che razza di uomo è mai costui...? Terenzio esclamò crollando il capo in atto di maraviglia e di disprezzo: Ah! no... lo giuro per tutti gli Dei, io non ti ubbidirò, o mostro di natura...!

— E che far vorresti mai, caro Terenzio? gli domandò Valerio; pensaci bene...

— Ne venga quel che si vuole.... ho deciso....

— Non posso darti contro, caro Terenzio, soggiunse Valerio; poichè anch'io che sono suo intimo famigliare, tel confesso, a stento valgo a reprimere i moti d'un giusto sdegno per l'onta ricevuta... eppure m'è forza soffrire!

— Ecco dunque il compenso che mi promette quest'uomo bestiale...! ripetè Terenzio con amaro accento: ecco la mercede d'un servigio cotanto arduo e faticoso che da me esige...!

— Ascolta, Terenzio, un mio consiglio,

gli disse Valerio, e me ne saprai grado: giacchè parte da un amico che non può tradirti...

— Parla pure, mio buon Valerio, Terenzio rasserenatosi nel sembiante lo interruppe ansiosamente: tu mi ridai la vita!

— Ecco il mio progetto, Valerio prendendolo per mano gli susurrò all' orecchio per tema di essere udito: Se ti riesce disbrigare subito l' affare coll' Imperatore, torna qui a briglia sciolta, e tutto riuscirà pel tuo meglio; ma se per avventura Massenzio nella sua infingardaggine manda le cose a lungo, non ti dar più briga di tornare; fatti degli amici in corte col danaro (ch' è un gran movente) e troverai fortuna in Roma assai meglio che qui in Ascoli.

— Bravo davvero! mio carissimo Valerio, esclamò Terenzio gongolante di gioia; questo è un ottimo spediente, che solo un amico idear potea... Si parta adunque senza indugio... Valerio, (stringendogli la destra in segno di gratitudine) nel caso che più non tornassi qua, ricordati che hai sempre un sincero amico in Roma presso di Cesare...

— Non ne dubito... va pure, e gli Dei ti saran propizî...

— Addio, dunque, caro Valerio! ed uscì dal palazzo.

Quindi sbrigliato un focoso destriero si pose in cammino alla volta dell' eterna città; e tanto velocemente divorò la via, che in men di un giorno fu alle di lei porto. Senza prender nemmeno respiro, difilato recossi al Palatino lusingandosi di ottener l' accesso sul fatto presso l' Imperatore; laonde chiese ad una delle guardie d' essere annunziato prontamente ponendo nelle mani di colui alcune monete.

— Vado all' istante; disse quella guardia, mentre con sommo piacere fissava ed intascava il danaro; giacchè mi persuado che tratterassi di negozio urgente...

— Urgentissimo, amico! rispose Terenzio.

L' Imperatore in quel momento stavasi a diporto nei suoi ameni giardini favellando con quel Postumio Tiziano, che (come altrove si è detto) era prefetto di Roma, mentre Emidio quivi dimorava, ed allora eziandio sosteneva un tale officio. Il tema del loro confabulare era veramente degno di ambedue; poichè si aggirava sulla felicità di

potersi godere a larghi sorsi i piaceri tutti della vita cotanto breve e manchevole. All' apparire pertanto di quell' usciere Massenzio fece un gesto d' impazienza paventando qualche triste novella che lo distogliesse dai suoi sogni dorati; onde con mal garbo gli chiese:

— Che v' ha di nuovo, Servio? (questo era il nome di colui) su parla...

— È giunto, divino Imperatore, un Corriere trafelato...

— Un Corriere! e da dove?

— Dal Piceno... ed ha d' uopo di consegnarti un foglio...

— Lo immaginavo io, Massenzio voltosi a Terenzio tristamente esclamò: che qualche nuovo accidente impedito mi avrebbe d' applicarmi alle tante e gravi cure che di continuo mi assediano... ecco in che consiste l' essere Imperatore...! non godere mai un istante di pace, e di riposo... e proseguiva a passeggiare senza curarsi punto di dare risposta a Servio, che ansioso attendevala.

— Perdonami, mio Imperatore, timidamente osò domandargli Servio; che vuoi risponda a quel Messo?

— Digli che ora non posso... che torni se il vuole...

— Ma almeno ti degna ricevere lo scritto...

— Tel ripeto: non ho tempo di leggere... Tiziano, proseguiamo i nostri ragionamenti, che quest' importuno ci ha interrotto.

— Se tua Maestà mel permette, chiesegli Tiziano, bramerei che facessi una riflessione...

— E quale...? parla pure liberamente; te ne dò licenza.

— Crederei pur necessario ascoltare costui, che dice esser latore d' uno scritto interessante.... chi sa che diamine sarà avvenuto?

— Quando tu lo desideri, amico, sia pure; ma per un solo istante...

— Che venga, Tiziano disse a Servio: (che non udita l' annuenza di Massenzio di già si allontanava) e si sbrighi.

Introdotto che fu Terenzio alla presenza dell' Imperatore si prostrò venerabondo, e presentogli lo scritto di Polimio. Massenzio, presolo dalle di lui mani con mal garbo, gli domandò:

— Ne sai il contenuto?

— Lo conosco, Terenzio gli rispose; ma pregoti, mio Augusto Imperatore a volerlo scorrere per un istante; e poscia, se ti aggrada, darne favorevole risposta...

— Sai, Tiziano chi mi scrive? dissegli l' Imperatore in aria sardonica dopo averne letta la firma; Polimio!

— Chi? il Prefetto d' Ascoli? e che vuole?

— La piccola bagatella di un esercito.. e subito... all' istante....

— Un esercito...! esclamò Tiziano con sorpresa; trattasi dunque di negozio gravissimo...

— Leggi, Tiziano; (e gli porse il foglio) e poi mi saprai a dire se quel preside ha perduto proprio il senno.

— Grazie, mio Principe.

— Ah... ah... ah...! Massenzio quale un fanciullo sconciamente si pose a ridere, poscia con tuono d' importanza proseguì: Ho da pensare ad affari assai più gravi e rilevanti che non è questo, per cui mi si spedisce con tanta sollecitudine un corriere.... M' immaginavo che un' orda di barbari avesse devastato la provincia... o che so io...

Tiziano dopo aver letto con molta ansietà il contenuto della lettera, punto non badando alle parole di Massenzio, non potè frenare un moto d'indignazione al sentire che Emidio, l'abborrito suo nemico, come in Roma così in Ascoli era la sola cagione di tanto disordine e scompiglio. Tuttavolta a non contraddire sul momento l'Imperatore, giudicò prudente dissimulare, attendendo il destro d'essere interpellato a manifestare il suo parere: onde si limitò a dire:

— Ecco, o Cesare, il foglio, che ti degnasti porgermi a leggere...

— Ebbene Tiziano, lo richiese Massenzio, cui non era sfuggita la forte impressione, che cagionato gli avea quello scritto, senza però indovinarne la causa: non ti par cosa da fanciulli imbelli chieder senza ritardo una legione per arrestare un uomo quantunque possente quanto si voglia? Se Polimio il gran prefetto d'Ascoli non sa farsi rispettare e temere, chiegga liberamente di esser rimosso, e noi gli daremo un successore mille volte migliore di lui, che alla lettera eseguirà i nostri ordini senza timore alcuno... non dico bene?

— Hai ragione di così favellare, divino Imperatore, rispose Postumio mestamente: perchè tu non conosci chi sia cotesto Emidio, di cui Polimio qui parla... Sappi che desso oltre d' appartenere alla abborrita sètta dei cristiani, è di più mago celeberrimo, che co' suoi prestigii ed incantesimi...

— So tutto, comprendo tutto... interruppelo Massenzio oltremodo esasperato per vedersi contraddetto: Ignori forse che al presente mi è d' uopo di magnanimità e clemenza onde consolidarmi il trono? E poi: così voglio... chi mai può contraddirmi?

Fremette di rabbia in cuor suo Postumio Tiziano in udire accenti sì imperiosi; poichè con ciò vedeva sfuggirsi una propizia occasione di vendicarsi pur una volta di quell' Emidio che tanto abborriva, onde a stento reprimendosi rispose:

— Sia come non detto, mio Cesare... e il tuo volere in ogni cosa sarà fedelmente adempito....

Frattanto Terenzio il messo di Polimio stavasi in una rispettosa distanza ritto ed immobile quale una statua attendendo con somma ansietà l' esito della sua missione.

Ma quale non fu il suo stupore e sbalordimento allorchè l'imperatore cessato ch'ebbe di parlare col suo Ministro bruscamente gli voltò le spalle non degnandolo non pure di una risposta qualunque, ma nemmeno d'un guardo? Onde l'infelice posto mente alla ben critica sua posizione tremò di spavento, e si credette perduto. Quindi colle mani conserte, e gli occhi stralunati andava riflettendo tra se e diceva, a qual partito debbo appigliarmi? ohimè! ognuno mi abbandona... me infelice! a chi mai domanderò consiglio...? dovrò tornare ad Ascoli...? ah! no: non mai... Polimio più non mi vedrà... E in così dicendo con passo lento uscì dalla Reggia oltremodo confuso, e rattristato. Il giorno seguente gli venne fatto di vedere e parlare con Tiziano da solo. Ad esso communicò il suo divisamento di non far più ritorno ad Ascoli per la tema ben fondata d'essere sacrificato al furore di quel Preside. Quindi lo supplicò vivamente di protezione e soccorso. Postumio Tiziano nella lusinga di trovare in esso un fedele esecutore de' suoi voleri gli accordò di leggieri e l'una e l'altro. Così Terenzio quasi non credendo

a se stesso si rimase in Roma, e potè fare la sua fortuna nella corte imperiale.

Passati erano i tre giorni fatali, allo spirar de' quali Polimio attendeva ansiosamente il ritorno del suo fido Terenzio con risposta favorevole di Massenzio; anzi nel suo delirio si riprometteva di veder giungere insieme al messo le truppe perfino. Frattanto però niuno compariva, ed egli Polimio incominciò a concepire non lieve timore di qualche sinistro incolto a Terenzio. Allorchè poi vide trascorsi otto o dieci dì, senza che anima viva giungesse da Roma, il timore si cangiò in certezza, che, cioè, Terenzio non osasse far più ritorno ad Ascoli a causa dell' imperiale diniego. Per il che livido dalla rabbia diè nelle smanie (1) tanto che poco mancò non si suicidasse; onde con rauca voce gridò:

— Valerio.... Valerio...

— Mio Signore.... Valerio entrando rispose, eccomi a' tuoi cenni...

— L' iniqua sorte mi persegue, Valerio...!

(1) Appiani. V. di S. Emid. L. III. C. III. p. 128.

— Ti compatisco davvero, nobile Preside...!

— Ora, Valerio, non è tempo di sterili parole, bruscamente lo riprese Polimio, ma sibbene di agire, e con prontezza..... intendesti?

— Ordina pure..... Che cosa vuoi ch'io faccia?

— Va tosto, e riunisci quanti Pretoriani si mantennero tuttora a me fedeli; prometti pur loro larghissima ricompensa, purchè mi conducano qui Emidio, o chiunque altro dei suoi partigiani e proseliti....

— Io sono prontissimo..... ma rifletter devi, mio signore, Valerio si fe' lecito di osservare, l'impresa essere ardua d'assai..... e poi....

— Non ammetto replica, Polimio in atto minaccioso e fiero gli ripetè, va, e sbrigati: altrimenti....!

— Deh! ti calma... confuso e tremante rispose Valerio, vado sull'istante ad eseguire i tuoi ordini....

— Sì: così voglio, così debbo fare dalla necessità astretto; Polimio calmatosi alquanto soggiunse: giacchè quell'effeminato di Mas-

senzio, intento solo a godersi le delizie della vita, mi abbandona, mi tradisce, non mi degna neppure di risposta..... ma a sua gran confusione saprà che senza il suo soccorso, coll'aiuto degli Dei, mi verrà fatto di sedare la rivolta....

Così andavasi racconsolando Polimio, mentre Valerio usciva dal palazzo per eseguirne gli ordini.

Disposizioni però così assolute e pressanti di perquisire il nostro Emidio, furono per buona ventura udite da uno degli ufficiali di corte, occulto cristiano, che era nella sala attigua: questi per nulla curando se stesso, senza indugio ne recò avviso al Santo. Emidio (siccome poc' anzi si è detto) tenevasi allora celato in quelle grotte, o caverne sotto il monte unitamente a moltissimi fedeli. Nullameno esser non potea pel nostro Emidio luogo sicuro quello benchè remoto ad eludere le ricerche del tiranno. Laonde tutti quei fervorosi cristiani d'unanime consenso tornarono a stimolarlo, sebbene a malincuore, onde abbandonasse al più presto quei luoghi, ed annunziasse frattanto (come n'era stato pregato) il regno di Gesù Cristo

ad altre genti della provincia, per poscia far ritorno tra suoi, cessata che fosse la persecuzione. Non può immaginarsi il duolo di Emidio al doversi anche una volta dipartire dall' amatissimo suo gregge, e per reciprocanza questi dal proprio pastore. Ma perchè opponendosi al prudente consiglio dei suoi figliuoli, credeva essere il medesimo che ripugnare al volere di Dio, così vi si assoggettò volonteroso, ed insieme ai suoi compagni uscì da Ascoli incamminandosi segretamente verso quella parte della provincia Picena, oggi chiamata Marca d' Ancona.

Digitized by Google

CAPO XVI

Il Bosco di Apolline

Quanto il santo Vescovo sparger dovette di sudori e fatiche nelle varie città, luoghi e borgate per dove era di passaggio; e quanto frutto altresì ne raccogliesse in quelle contrade idolatre non occorre ridirlo; mentre a formarsene una adequata idea basta, a nostro avviso, il già narrato fin qui dei trionfi da esso riportati in Milano, Roma, Pitino ed Ascoli sulla superstizione gentilesca. Frattanto però che egli si dedicava a sottopporre al giogo della fede quei popoli, non ommetteva con lettere piene d' unzione e zelo di governare anche da lungi la sua Chiesa di Ascoli. E sì che faceva d' uopo di tutta la sua vigilanza pastorale, onde tener saldi e

preparati quei novelli cristiani ai cimenti ed alla persecuzione ch' esso ben prevedeva avrebbe mosso contro loro il feroce Polimio. E così avvenne di fatti; mentre quel Preside al sapere da' suoi ministri essergli fuggito di mano quell' abborrito Emidio lor Capo, riversò con diabolico furore ed accanimento tutta la sua rabbia contro di essi. Lasciamo per un tratto di riferire l' orrida scena di sangue e di morte che avvenne in Ascoli durante l' assenza di Emidio, ed invece racconsoliamoci alquanto in udire nuove maraviglie, che l' Onnipotente per mezzo di questo Taumaturgo si degnò operare nella città di Fermo.

Da Palma, città Picena, distrutta fin dai tempi della Romana Repubblica, sembra che traesse la città di Fermo i suoi primordii, e se non altro un notevole ingrandimento. Era questa edificata sulla sommità estrema d' una collina, che al presente nomasi Gerano, sulle di cui ruine vedesi costruito il forte, o castello che domina le circostanti eminenze, e si specchia nel soggetto Adriatico, e per questa sua quasi inaccessibile e ben munita posizione si vuole

traesse il suo nome di Fermo. Fu Colonia romana, e quei grandi conquistatori ne trassero aiuto nelle guerre puniche, ed in varie altre. Quivi stanziava la vigesima legione quasi interamente di Fermani composta; e tra le picene armi ausiliarie di Roma la fermana Coorte pugnò valorosamente nelle guerre della Grecia, dalla quale Antioco e Perseo vennero dai romani fugati. Oltre all' essere questa città gloriosa e possente per valore, lo era altresì per venustà ed opulenza, a niun' altra seconda all' infuori di Roma. Tralasciando qui di descrivere la ricchezza e magnificenza de' suoi tanto pubblici che privati edificii, ci limiteremo solo ad accennare l' incantevole e teatrale prospetto, che di colassù per ogni lato si offre allo sguardo attonito. E per verità da quivi ti s' appresentano feracissime e verdeggianti valli all' intorno così bellamente disposte da formare alla torrita città il più vago tappeto. A renderle ubertose vi concorrono ad irrigarle i due rinomati fiumi Tenna e Leta, oltre varii laghi, ruscelli, o rigagni. A compierne poi il panorama più sorprendente si scorgono gaie e fiorite collinette che si van

discoprendo in tutte le linee orizzontali parallelamente disposte dal marino Lido infino alle nudate montagne, non che i ragguardevoli paesi, onde le cime tutte si veggon coronate.

Questa bella e popolosa città pertanto fu a preferenza delle altre del Piceno da Emidio eletta a teatro delle gloriose sue geste. In essa di già trovavansi non pochi cristiani, (essendovi penetrata la fede fin dal tempo degli Apostoli (1) o dei loro Discepoli, cioè di S. Lino immediato successore di S. Pietro) che quivi tenevansi occulti a causa della persecuzione di Diocleziano, che sebbene in allora sopita, non era però cessata del tutto. Siccome la fama dei tanti portenti operati dal Servo di Dio in Ascoli era pervenuta in Fermo eziandio, così quei buoni cristiani divisarono d' invitare Emidio ad evangelizzare l' infelice loro patria. Ragunatisi a consiglio pertanto elessero alcuni più zelanti e facoltosi, e questi inviarono in Ascoli, onde a nome di tutti scongiurassero il Santo a volerli onorare di sua presenza.

(1) Ughelli. Ital. Sacr. ad Episc. Ascul. sub. init.

Emidio ad invito siffatto esultò di viva gioia; mentre con ciò gli si apriva un campo vastissimo a promuovere la maggior gloria di Dio, e la salute di tante anime schiave del demonio: onde senz'altro (siccome si disse nel precedente capitolo) si mosse con i suoi a quella volta.

Una pia e nobile vedova (1) di nome Giulia, che avea di molto influito nell'inviare quella deputazione ad Emidio, e cui sapean mille anni di potere coi proprii occhi vedere quel luminare della Chiesa, al saperlo di già presso alla città, nel suo religioso entusiasmo risolse di portarglisi incontro cogli altri di famiglia.

— Qual felicità mai sarebbe la nostra, dolce madre mia, esclamò Publio di lei figliuolo giovinetto saggio e virtuoso, se questo santo pellegrino accettasse la nostra ospitalità! Che ne pensi tu?

— Questi sono, figliuol mio diletto, gli ardenti miei voti... Giulia abbracciandolo teneramente risposegli; e ne puoi dubitare?

(1) Appiani. V. di S. Emid. L. III. C. III.p. 131.

— Non mai....! conosco appieno il tuo bel cuore, la tua pietà, il tuo zelo per la gloria di Dio...

— Sì, mio caro, dici il vero.... ma ciò non è mio merito... è tutto dono di Dio.... Del resto, ove queste mura potessero accogliere questo sant' uomo, mi terrei compensata abbastanza delle tante pene e tribolazioni, con cui il buon Dio ha voluto provarmi sinora...

— Oh! il gran bene che ne verrà non già solo alla nostra casa, soggiunse Publio, ma a tutta intera la città.... Certo che il suo zelo, la santità, e le meraviglie che opera faranno aprire gli occhi a questi miseri nostri concittadini, onde da figli e schiavi di Satana addivengano figliuoli ed amici di Dio. Il solo immaginarlo mi fa balzare il cuore di gioia....

— Lodo altamente, caro il mio Publio, questi santi tuoi voti, Giulia interruppelo, quello però che sopra ogni altro interessa è d' andarne sul momento in traccia, ed incontratolo protestargli la filiale nostra devozione.

— Hai ragione.... Madrè mia!

— Or bene: dì ai servi che ci seguano senz'altro.

— Vado, rispose con prontezza Publio; e tornò all'istante.

Di fatto, tornato egli con i servi dopo pochi momenti presso la madre, uscirono tutti di casa con brama ardentissima di incontrare il Santo. La comitiva di poco erasi dilungata, quando Publio pel primo scorse da lungi venire alla lor volta alcuni individui, che dalle vestimenta apparivano stranieri; onde nel suo entusiasmo voltosi alla madre esclamò:

— Oh...! se non fallo... tra coloro colaggiù (ed accennavali coll'indice) che a noi sen vengono, deve esservi il grande Emidio... sì: il cuore mel dice..!

— Non ne dubito..... soggiunse Giulia con estrema soddisfazione fissando più attentamente quel gruppo di persone; è desso senza meno.... osservalo, Publio, è là nel centro...

Sì: certamente! confermarono i servi, è il Taumaturgo....

— Ebbene: affrettiamo il passo... diceva Publio a sua madre; onde prostrarci tutti a' suoi piedi....

Chi veduto avesse pochi istanti dopo, quella nobile Matrona colla propria famiglia animata da viva fede piegarsi al suolo per venerare uno sconosciuto, e nel tempo stesso versar lagrime dagli occhi, creduto avrebbe o quegli essere al certo un possente Monarca, da cui essa implorava grazia e mercè; ovvero essere la medesima una mentecatta. Tale spettacolo sembrava a primo aspetto un'enimma non sì facile a spiegarsi: in guisa tale che i molti curiosi quivi accorsi s'interrogavano a vicenda senza darsene adequata esplicazione. Ma ben presto fu svelato il mistero, e la pia donna, la quale non valendo a contenere più a lungo la foga degli affetti tolse quegli spettatori d'imbarazzo con esclamare:

— Oh! nostro buon padre e pastore, tu sei l'angelo che ci apporti la salute....!

— Deh! gran Servo di Dio, Publio prostrato a nome di tutti soggiunse, ti degna benedirci...!

— Figli miei dilettissimi.... commosso a tale scena l'umile Emidio, disse loro; alzatevi, ve ne prego! e l'onnipotente Iddio vi benedica...!

— Una grazia da te chieggo, prese a dire Giulia colle mani in atto supplichevole; o Emidio degno ministro di Gesù Cristo.....

— Chi mai ti rivelò, o donna, il mio nome? sorpreso le domandò Emidio: e come sai che io sia quel desso?

— Non pochi de' miei concittadini, ed io stessa siamo stati testimoni in Ascoli delle tante maraviglie, che l' Onnipotente per tuo mezzo si è degnato operare colà; laonde il tuo nome, o Emidio, è in benedizione anche qui in Fermo.

— Ne sia lode a Dio...! con estrema umiltà esclamò Emidio; io altro non sono che un debole istrumento nelle di lui mani... Del resto, proseguì egli, che cosa chiedi da me?... parla pure, o donna incomparabile!

— Che ti voglia degnare di onorare la dimora della tua umile ancella di tua presenza, ed insieme a questi tuoi santi Discepoli di prendervi stanza.

— Benedetto sia Iddio! Emidio pieno d' entusiasmo esclamò; che mi ha fatto rinvenire anche in Fermo un' anima veramente cristiana, e generosa, che si degna esibirci un alloggio!

— Deh! dunque, padre mio, non tardare...! vieni...!

— Sì, volonteroso, o figliuola..! che il Signore ti rimeriti il centuplo della carità che usi ai servi suoi, e ti ricolmi delle sue grazie e benedizioni!

Onde Giulia col cuore inondato dalla gioia per l' ottenuto favore si rizzò, e con lei tutti i suoi, i quali non sapevano distaccare lo sguardo da quel venerando volto, da cui traluceva alcun che di divino. S' incamminarono quindi tutti insieme verso il palazzo di Giulia ch' era situato nella più centrale regione della città. Posto ch' ebbero il piede in quella i nuovi ospiti per prima cosa si prostrarono a terra per rendere le debite grazie al sommo Largitore, che ispirato avea quella pia matrona di prender cura di loro. Queste finite, Giulia, Publio, e i domestici eziandio facevano a gara per prodigare al santo pastore le più affettuose cure. Emidio poscia, da essi vivamente richiesto, narrò loro le maraviglie dalla divina Provvidenza operate a salute di tanti ciechi idolatri nelle varie città dell' Italia; lo che riusciva d' inenarrabile consolazione a tutta quella santa famiglia.

Frattanto, la moltitudine, ch' era stata spettatrice di quell' incontro misterioso, mossa da curiosità cercava venirne a capo ad ogni modo.

— Chi mai sarà costui? un popolano di nome Fabio domandò ad un altro nomato Tito, che gli era vicino, lo conosci?

— Io no: rispose Tito stringendosi nelle spalle: ma sei singolare in fede mia, o Fabio....

— Ed in che? spiegati.... in non t'intendo...

— Nel dimandarmi ciò che ha quasi dell' impossibile, riprese Tito con gravità, mentre è la prima fiata che costui apparisce tra noi...

— Hai ragione Tito..... del resto, io puranco sarei bramoso di sapere chi egli sia....

— Ma sai chi deve essere?

— Sentiamo se l' indovini...

— Dev' essere, se mal non mi appongo, quel celebre prestigiatore, che con certe magiche parole rovescia al suolo per ovunque passa perfino le più possenti Divinità, e i loro Templi.

— E come il sai, Fabio?

— Intendiamoci, Tito; io non la dico come cosa sicura; è una mia supposizione....

— Se ciò fosse, Crispo altro popolano entrò a dire; alla larga.... non ce lo vorrei davvero...!

— Non v'ha dubbio, amici, è proprio desso, Servio Ascolano con franchezza soggiunse, è lui in persona; e chiamasi Emidio: l'ho ben riconosciuto....

— Emidio...! lo interruppe Crispo maravigliato, il Capo dei cristiani? bada bene, Servio, di non prendere equivoco....

— Ne son certissimo, Servio ripetè; mentre alcuni giorni or sono trovandomi in Ascoli, vidi co' miei occhi al passaggio di costui cadere al suolo molti nobilissimi Delubri colle loro divinità, ed intesi con raccapriccio urlare disperatamente i diavoli: era proprio la fine del mondo!

— Sta a vedere mo, Tito sgomentato osservò, che anche qui abbia ad avvenire il medesimo... miseri noi..!

— Io per me vi confesso il vero, fece riflettere un tal Fulvio con molta assenna-

tezza, che se a costui, chiunque egli sia, riuscisse di liberare il sacro Bosco di Apolline dai malefici spiriti che lo infestano con tanto nostro danno personale, lo stimerei quale un uomo portentoso e sceso dal cielo.

— Basta, gli altri conchiusero, staremo a vedere....

Poscia ciascuno andossene pe' fatti suoi colla mente però fissa a questo strano avvenimento. In poco d'ora per altro (com'è naturale) la cosa si propalò in tutti i quartieri della città, e per conseguenza anche presso i magistrati, ministri ed ufficiali di corte; e questi egualmente erano discordi tra di loro nel formarsene adequato concetto, e sul da farsi in proposito.

Emidio intanto pregava nella casa di Giulia con gran fervore di spirito sua Divina Maestà che nella sua misericordia si degnasse aprire gli occhi a quei miseri idolatri, ispirando al suo indegnissimo servo qualche mezzo potente ed atto a convertirli tutti alla fede. Non fu al certo porta invano a Dio la prece del santo pastore, e di tutta quella buona famiglia, diretta unicamente alla divina gloria ed alla salvezza delle ani-

me; che anzi qual odoroso timiama salì graditissimo al trono dell' Eterno, e la conversione di quel popolo fu decisa. Assorto, e rapito il Santo in dolcissima estasi conobbe quale sarebbe stato il mezzo dalla divina clemenza preordinato e disposto, onde riuscire infallantemente all' ardua impresa: e tra non molto ne avrebb' egli avuto un segnale non dubbio.

Innalzavasi presso la sponda del Tenna poco lungi dalla città un vetusto e maestoso Tempio cinto da bosco foltissimo dedicato alla gran Dea Apolline, cui un tempo accorreano adoratori in gran numero per celebrarvi lietamente le loro feste. All' epoca però di questa istoria, detto bosco era addivenuto un luogo nefando, ferale, ed inaccessibile a causa dei demoni che infestavanlo per provvida disposizione di Dio a salute di quegli stolti idolatri. Colà di continuo scorgeansi anche in distanza orrendi e spaventevoli fantasmi, e quel che più inorridiva erano le grida e gli urli infernali da assordar le orecchie, e le percosse ancora a quanti per poco vi si avvicinavano. Laonde uomo non v' era benchè coraggioso e spre-

giudicato che fosse oso porvi il piede, ad eccezione di Stregoni e Negromanti, che se l'intendevano assai bene con quegli spiriti d'abisso, e coi quali nella notte operavano prestigii, incantesimi, ed altre simili scelleraggini. I Fermani, onde liberarsi da tale insopportabile disastro non sapeano a qual partito appigliarsi (1); onde dietro il savio parere di Fulvio, (come si disse) i magistrati risolsero di spedire ad Emidio una deputazione per supplicarlo a voler liberare la città da quella diabolica infestazione.

Nel dì seguente pertanto all'arrivo del Santo in Fermo, mentre egli intertenevasi con Giulia e gli altri di quella casa, si odono nella prima corte più voci che ripetutamente cercavano di Emidio con molto schiamazzo.

— Aristo..... Giulia con voce tremante dimandò al servo, che cosa avvenne....?

— Lo ignoro.... rispose Aristo molto agitato, mia buona signora...!

— Non odi le grida feroci che partono dalla corte? che vorranno costoro...? Giulia

(1) Appiani. V. di S. Emid. ivi p. 132.

sempre più spaventata gli disse; va... senti di chi chiedono..... e tosto torna a darmene contezza....

— Ah, madre mia....! Publio che avea ben compreso lo scopo di quel grido, gettandosi nelle di lei braccia atterrito esclamò: cercano il nostro buon padre.... vogliono.... Emidio..!

— Il cuore mel diceva..... oh me infelicissima...! Giulia cadendo svenuta gridò; Publio.... figlio.... mio...!

— No, non ti affliggere di soverchio, o madre...! Publio a stento rattenendo le lagrime le diceva; sentimi.... Iddio ci proteggerà....

— È vero...! sì.... Giulia riavutasi nell'amarezza dell'anima sua proseguiva; io fui però colla mia imprudenza la causa della perdita del nostro santo ospite....! oh..... ciò non fia mai vero...! io... sì: io stessa ne deggio pagare il fio...! anderò incontro agli sgherri.... e se mi vogliono uccidere....

— Calmati, figliuola mia! te ne prego! Emidio, che punto non ignorava il vero motivo di quel tumulto, tranquillamente la interruppe, non ti dar pena per me. Lascia a

Dio la cura di tutto; mentre ogni cosa avviene pel nostro meglio. Piacesse pure a lui di fissare il termine della mia mortale carriera col farmi piegare il collo sotto la scure del carnefice per la sua fede santissima! questo sì che sarebbe un annunzio tale da farmi esultare pel contento!

Aristo frattanto, che insieme agli altri servi era disceso nella corte, ed avea chiesto al capo di quella brigata qual motivo lo avesse quivi condotto con tanto numero, ne ebbe da colui la seguente risposta:

— Non vi sgomentate, amici miei: noi bramiamo vedere quel possente straniero chiamato Emidio; forse non è qui la sua dimora?

— Ebbene...? Aristo trepidante rispose, qual cosa chiedete da lui? perchè ne venite in traccia tumultuariamente? lo volete forse...

— Ti rassicura, buon uomo, tel ripeto, lo interruppe colui di nome Severo, che sebbene idolatra era per le sue qualità in grande stima presso il popolo; noi non vogliamo fargli alcun male; anzi veniamo per pregarlo a nome di tutta la città di liberarci colla sua possente parola, che sappiamo per

fama quanto valga, da quella micidiale infestazione là presso al Tempio di Apolline nostra Diva, la quale però sembra impotente a tanto.

— Qualora questo fosse lo scopo.... rispose Aristo non per anco del tutto rassicurato: basta comunque sia, ora vado a dargliene avviso....

— Sì, sì, tutti ad una voce esclamarono, vogliamo vedere Emidio....

— Viva Emidio! Severo lieto oltremodo gridò, viva l'operatore de' portenti...!

— Viva sempre, gli altri alla lor volta fecero eco.

Queste grida entusiastiche del popolo che ripetutamente acclamava Emidio, e più le assicurazioni di pace, che i servi con volto giulivo annunziarono fecero respirare tutti, massime Giulia e Publio, e con mirabile metamorfosi cangiarono in motivo di viva allegrezza ciò che poco prima stato era cagione di estremo cordoglio.

— Vedete, figliuoli miei dilettissimi, Emidio allora pel primo prese la parola, come il nostro buon Dio sapientemente regola il tutto? Ecco: con ciò mi s' apre la

via ad annunziare a questo popolo idolatra la vera religione da esso finora ignorata. Sentomi il cuore balzare in petto per la gioia...! Benediciamo adunque, o figli, la divina misericordia per essersi degnata d'esaudire le nostre umili suppliche!

Quindi levatosi in piedi si condusse nella prima corte seguito non solo dai fidi suoi compagni, ma bensì da tutti gli altri di quella casa. All'apparire di Emidio più fragorose si ripeterono le acclamazioni di tutto quel popolo; ed egli senza punto inorgoglirsi, coll'usata sua dolcezza e cortesia chiese loro:

— Che bramate, figliuoli, da me? eccomi a voi...

— Sei tu per avventura Emidio, lo interrogò Severo scuoprendosi il capo; quel potente straniero, che in Ascoli, ed altrove ha fatto mostra di grandi portenti?

— Sì per l'appunto io mi sono quel desso, rispose Emidio; sebbene i portenti di che tu parli li ho operati non già per virtù mia propria, ma di quel Dio unico e vero che dal nulla creò il cielo, la terra e

le altre cose tutte, e che tu ancora non conosci.

— Ebbene, ripetè con calore Severo; se questo tuo Dio sarà più potente della nostra gran Dea Apolline a liberare la città da un gran flagello che da lungo tempo l'affligge, io a nome di questi miei amici, e degli altri miei concittadini ti prometto di adorarlo.

— E qual è mai questo flagello? Emidio, benchè sel sapesse, volle udirlo dalla sua bocca; sentiamolo?

— Avvi fuori la città in vicinanza del Tenna, così Severo; un foltissimo bosco, nel cui centro si erge un maestoso Tempio dedicato ad Apolline nostra Dea tutelare; quivi sembra abitino molte legioni di demoni, i quali molestano di continuo con orribili apparizioni con urli e grida incomposte, e più ancora con percuotere quanti a caso, o per necessità passano in quei dintorni.

— Come va però, Emidio con accento ironico richieselo, che non sia riuscito alla possente vostra Dea di liberare la foresta, ed il suo tempio da questa malefica infestazione?

— Che cosa vuoi ti dica, o illustre straniero...? Severo non poco imbarazzato balbettò; e perciò ti abbiamo pregato...

— Andiamo adunque, conchiuse Emidio lieto oltremodo; e se la vostra Dea si è mostrata impotente, non lo sarà al certo il mio Dio, il quale solo può ogni cosa in cielo ed in terra.

E senza più Emidio preceduto da Severo, e seguito da tutti gli altri s'incamminò al luogo nefasto con quella viva fiducia in Dio, ch' è lo scudo più valido contro le potestà tutte d'Averno. Tanto Severo, quanto gli altri che lo seguivano sopraffatti da panico timore di mano in mano che si avvicinavano sentivano scorrersi un brivido per le ossa, tanto che non osavano nemmeno volgere gli occhi a quella banda. E ne avevano ben donde; mentre appressatosi il Santo all' abbominevol foresta ne uscirono incontanente ululati così tremendi e spaventevoli che la terra scossasi sotto i lor piedi pareva volesseli ingoiare. Non reggendo ad essi più l' animo, volti all' indietro i passi, erano sul punto di fuggirsene precipitosamente, se il gran Sacerdote lor condottiero,

per nulla sgomentato, non avesse lor fatto animo, e non avesseli rattenuti. Finalmente Emidio varcata non appena la soglia del Tempio di Apolline, quegli urli confusi si convertirono in clamori e voci più articolate (1). — Ahimè! gridò in tuono lamentevole Satana; ecco giunta la mia fine.... ecco la fatale mia rovina... ecco Emidio fedel servo di Cristo, ed implacabile persecutore dell'inferno, che anche di qua mi discaccia...! — e chiudendo con atroce maledizione più non parlò l'oracolo della menzogna innanzi a quello della verità.

È malagevol cosa ad immaginarsi, e più ancora a descriversi i plausi, gli evviva, e le benedizioni, che quel popolo poc' anzi atterrito, ed allora fatto animoso nel colmo dell' entusiasmo inneggiò al Taumaturgo, non che gl' inni di laude al vero Dio, il quale per mezzo del fedel suo Servo operato avea maraviglie cotanto nuove e stupende.

Il santo Vescovo, senza frapporre indugio, fece abbattere l' ara dell' empietà in

(1) Appiani. V. di S. Emid. L. III. p. 132.

un col nefando simulacro di Apolline; al che ciascuno a gara chiedea di prender parte imprecando al falso Nume ed a tutti gli altri. Quindi Emidio, a edificazione di quei novelli catecumeni e a maggior onta dell'idolo frantumato, il volle colle proprie mani gettare nelle acque del Tenna, siccome già in quelle del Tevere traripato avea Esculapio di lei preteso figliuolo, ed in Ascoli nel Tronto la sua consorella Ancaria. Inoltre, a precludere ogni via alla superstizione, e ad altre azioni abbominevoli, con grande saggezza ordinò che venisse sradicata quella densa boscaglia, il che in poco d'ora con mirabile attività e travaglio venne eseguito da quella entusiasmata moltitudine. Compiutasi questa sì malagevole impresa, Emidio pensò a purificare colla maggior possibile solennità quel nobilissimo Tempio, e lo dedicò al vero Dio, trasformando così quel postribolo d'iniquità in un santuario di devozione.

Rientrato Emidio in città, mentre percorrea le popolose vie, quella divota turba che il seguia con voci giulive, e sincere ovazioni acclamavalo qual padre e liberatore

della patria. Ed egli con estrema sua soddisfazione vedeva aumentarsi ad ogni passo la folla dei cittadini, che saputo il felice evento plaudenti uscivano ad incontrarlo. Laonde esso, fatto sosta in una delle principali piazze, giudicò necessario innanzi tutto operare sotto i loro occhi qualche prodigio, con cui confermare la divina dottrina che si proponeva di annunziare. E l'occasione gli si porse spontanea: mentre quanti infermi, storpi, paralitici, ciechi, mutoli, e lebbrosi trovavansi in Fermo, avuto non appena sentore della venuta di quest' uomo portentoso, si portarono, o furon condotti alla sua presenza nella lusinga di essere risanati. Nè punto restaron defraudati nelle loro speranze; che anzi prima ch' essi implorassero la bramata guarigione, Emidio con un segno di croce reseli tutti sull' istante perfettamente sani; ed il popolo stupefatto esaltò fino al cielo la virtù di quel benefattore dell' umanità. Preparata così la via, il Santo senza frapporre indugio si diè con unzione tutta divina a predicare Gesù Cristo; in guisa che magistrati e popolo, uomini e donne, mossi tutti non che dal-

l'evidenza dei fatti, ma più ancora dalla grazia divina correvano in folla ad Emidio per esser santificati mediante l'onda rigeneratrice del S. Battesimo. Fermo in una parola era divenuta cristiana.

È superfluo qui ridire con quanto zelo, ed indefessa carità il santo Pastore si applicasse ad istruire i novelli convertiti innanzi di ammetterli al battesimale Lavacro; basti solo il sapere che per più giorni, e notti consecutive Egli con i suoi quattro discepoli perdurando nel laborioso ministero giungea perfino a dimenticare i bisogni stessi della vita. Raccomandò quindi a quel popolo che frequentasse con assiduità e zelo le catechistiche istruzioni ed i santi misteri nel nuovo tempio al divin culto consecrato. A tal uopo scelto uno tra' suoi più zelanti discepoli, ordinollo Sacerdote, ed a questi affidò la cura di quella nascente Chiesa. Nè solo in Fermo si arrestò il pastorale suo zelo; ma qual sitibondo cervo percorrea indefesso i paesi, le castella, e le circonvicine campagne in traccia di tante anime cui non peranco era pervenuta la felice novella di salute e di vita eterna. Or mentre un giorno

stavasi il zelante Pastore ad annunziare Gesù Cristo ad alcuni villici in aperta campagna, si vide come per incanto circondato da una gran moltitudine d'ambo i sessi venuta dai vicini villaggi. Siccome costoro erano attentissimi e come immobili ad ascoltare quelle celesti dottrine da essi mai non intese per lo innanzi, Emidio nel suo fervore proseguì nel dire per più ore senza nemmeno addarsene: dal che ne seguì che correndo allora la stagione estiva quelle divote turbe sentivansi travagliate da sete sì cocente da non poterla più oltre sostenere. Accortosene il Servo di Dio, non si perdette per ciò d'animo; ma sollevate le pupille al cielo con viva fiducia supplicò l'Onnipotente a volere appagare la sete di quella divota moltitudine. Finita non appena questa fervida prece, impetrò, qual altro Mosè là nel deserto, che in quel medesimo luogo scaturisse dal vivo sasso un limpidissimo ruscello (1). Dietro un miracolo così strepitoso, niuno fuvvi tra quel popolo che non confessasse la divinità della religione da

(1) Appiani. V. di S. Emid. ivi pag. 134.

Emidio annunziata, e non domandasse con grande istanza il Battesimo. Questo Ruscello o Fonte, che scaturisce nel bosco d' un castello, (oggi S. Elpidio) anche al presente opera prodigiose guarigioni.

Ricco il nostro Santo di sì copiose spoglie, col crine cinto di tanti allori per aver soggiogato all' impero di Cristo presso che i popoli tutti della provincia Picena, volle alla fine restituirsi alla sua sede d'Ascoli. E mentre con i suoi indivisibili compagni dirigevasi a quella volta, venne in cognizione che in Roma il Pontefice S. Marcello, dal quale era stato consecrato Vescovo, per ordine dell' imperator Massenzio veniva condannato a custodire le belve nelle pubbliche stalle, ove per la fetidità del luogo tra innumerevoli disagii gloriosamente coronò la mortale sua carriera. Laonde preso da santa invidia affrettò il passo per giungere sollecitamente in Ascoli nella lusinga d' incontrarvi per opera del crudele Polimio la medesima fortunatissima sorte.

CAPO XVII

Polisia

Nel lungo tratto di via che da Fermo mena ad Ascoli il grande Emidio era da per ovunque acclamato con segni di stima e venerazione assai più vivi e sinceri di quello che solean riportare i superbi conquistatori del Mondo reduci dai campi di battaglia. In tale congiuntura non pochi cristiani sì fermani che esteri con lagrime lo supplicarono a permetter loro di accompagnarlo fino ad Ascoli; la qual cosa il Santo non potè esimersi di accordar loro. Sparsasi frattanto in città la fausta novella dell' imminente ritorno di lui, i fedeli tripudiandone fuor di misura, senza riguardo nè tema alcuna dell' invido e feroce Polimio, vollero pubblica-

mente dare all' amatissimo lor padre e pastore una solenne testimonianza di filiale affetto; laonde risolsero di portarsi ad incontrarlo fuori della città in numero ben grande d' ogni età, sesso, e condizione.

— Valerio! domandò Polimio assai sgomentato al sentire da lungi un confuso gridìo; parmi d' udire del chiasso in città... che sarà egli mai avvenuto...?

— Anch' io pur troppo l' ascolto... mio Signore... Valerio che prevedeva qualche grave sinistro mestamente rispose; ma io ne ignoro la cagione... a meno che non sia...

— Comunque sia, Polimio più che mai agitato lo interruppe; va tosto... informati, e torna a me...

— Vado sull' istante.

Non appena ebbe egli varcato la soglia del palazzo, vede dirigersi a quella volta un popolo immenso che col più grande entusiasmo alternava queste voci di giubilo e plauso — Viva il grande Emidio! — Viva il nostro buon Padre! — Benedetto Colui che viene nel nome del Signore! — Lode al distruttore degl' idoli! — Osanna al trionfatore dell' inferno! — Tu sei il nostro

Duce! — Tu la nostra vita! — Tu la nostra speranza! — Tu sei per noi ogni cosa!

Furente d'ira e livore Valerio al vedere sotto i suoi occhi trionfo cotanto nobile e senza esempio non valse a più sostenerne la vista, onde a passi precipitosi fe' ritorno al suo degno padrone, che impaziente attendealo. Appena sel vide comparire innanzi ansante e contrafatto nel volto con angoscia mortale:

— Ebbene, mio Valerio... richieselo, sapesti la causa di siffatto tumulto?

— Purtroppo....! ahimè....! gli rispose Valerio crollando il capo in atto di melanconia e sdegno insieme: sappi che quasi l'intera città si è mossa incontro a quel maledettissimo Mago... a quell' Emidio nostro comune nemico... reduce non so da quale città... e più che un trionfatore è acclamato entusiasticamente per le vie...

— Ma non son paghi ancora questi abbominevoli mostri, Polimio fuori di se per la bile gridò rabbiosamente; dell' impuro sangue che in tanta copia ho versato dei lor congiunti ed amici? mi lusingavo

che alfine avrebber fatto senno.... ed essi invece vieppiù imbaldanziscono!

— Che vuoi ti dica? Valerio riprese: sembrami che le stragi ed il sangue in cambio d'incuter loro timore e spavento lor somministri invece maggiore audacia. Io, o Preside, a dirti il vero non so darmi ragione da che proceda cotanto disprezzo della vita, anzi tanto ardore, e fanatismo d'incontrare i tormenti e la morte anche la più spietata...

— T'assicuro, Valerio, che io perdo il senno...! Polimio nel maniaco suo furore esclamò: Ora mi pento della mia eccessiva indulgenza... sì, avrei potuto, anzi dovuto sterminare dal primo all'ultimo cotesti forsennati cristiani... e così...

— Ma allora, perdonami, che sarebbe addivenuta questa popolosa città, gli fece osservare Valerio; mentre chiaro si scorge che la gran maggioranza segue il culto nefando di quell'Impostore?

— Dunque la è spacciata per me.... vedo che proseguendo in tal modo le cose, io ne morrò di crepacuore... oh me infelice...! Or bene: è necessario ad un estremo male un estremo rimedio, checchè ne abbia a venire...

— Ordina pure, o nobile Polimio, comandami, ed io ti obbedirò.

— Ohimè! non so nemmeno io che mi fare... ciò che assai mi cruccia si è il vedere che quel maledetto straniero ha saputo colle sue magìe conciliarsi in un subito l'affetto e la venerazione di tutto un popolo; ed io colla eccelsa mia dignità e potenza mi veggo per lo contrario da tutti abbandonato, non curato, e forse anche odiato....!

— Ti compatisco in verità! Valerio colle braccia conserte e con estrema mestizia gli diceva: mentre sembrami cosa ardua e perigliosa d'assai reprimere per ora la sedizione con sì scarso numero di soldati pretoriani: onde a mio avviso è d'uopo attendere, e cogliere il destro...

— Ah! Massenzio, Massenzio...! tu sei a' miei occhi il più vile e spregievole degli Imperatori, e degli uomini puranco...! Polimio riandando col pensiero alla di lui inqualificabile condotta tenuta a suo riguardo, con indignazione e corruccio esclamò: ecco a quali stremi desolanti mi hai ridotto....! ecco le conseguenze necessarie della tua

stupida infingardaggine...! sì: io ti detesto... ti abborro... invoco sul tuo capo l'ultrice mano de' vilipesi nostri Numi...

— Taci per pietà, ottimo Preside...! deh! te ne suppplico... Valerio con bei modi si studiava di calmarlo; non ti voler abbandonare quale un fanciullo alla disperazione! (poscia proseguì con accento grave e risoluto): Vedrai, e ne ho tutta la fiducia nell'aiuto possente dei nostri benigni Numi, che riusciremo a far ritornare questa illusa e sedotta popolazione sotto la tua dipendenza e giurisdizione.

— Posso sperarlo...? Polimio poca fede prestando alle di lui parole domandogli: a dirti il vero ne dubito...

— Bando ai dubbii, o Polimio, Valerio con più forza ripetè: stanne più che sicuro.

— Mel prometti per vero...? posso contarci...? Polimio rincuorato, e come riavutosi da morte a novella vita giubilante esclamò: la mia gratitudine per te, Valerio, sarà eterna... ma dimmi, in qual modo vi riuscirai?

— Col far catturare segretamente (cessata questa prima effervescenza) Emidio no-

stro capitale nemico, causa unica e principale di tanti mali, e quindi tradottolo davanti al tuo supremo tribunale fargli pagare a tutto rigore il fio di sua malvagità.

— Senti, Valerio, la cosa presa in astratto anderebbe a maraviglia; l'arduo però sta nel porla ad esecuzione... Polimio perplesso ed esitante lo richiese: credi tu che il popolo al primo sentore non darebbe in qualche grave eccesso?

— Rassicurati, mio signore, lo ripetò, farò in modo che nulla si saprà: me ne rendo garante: vuoi di più?

— Tu, amico, mi ridoni la vita... Polimio gongolante di gioia esclamò: Or bene lascio a te tutta la cura d'affare sì delicato.

Valerio difatto, cessato appena quel popolare entusiasmo, spedì alcuni de' suoi più fidi a prender notizia del luogo abitato da Emidio, e senza più attendere nel dì seguente lo mandò segretamente ad arrestare. Ad onta però di tutta la circospezione e cautela usata da Valerio, i cristiani, e massime i compagni del S. Vescovo, non che la pia Giulia con i suoi prevedendo le conseguenze di quella eclatante dimostrazione

non lo perdeano mai di vista, custodianlo gelosamente nelle note caverne o grotte al di là del Tronto. Per il che i satelliti del tiranno usar dovettero tutta la violenza, onde arrestare ed impadronirsi della di lui sacra persona. Che anzi se stato non fosse lo stesso Emidio, che colle più vive istanze non avesse scongiurato quei zelanti cristiani a non opporvisi, i ministri di Polimio avrebbero avuto la peggio.

Quale però non fu lo sgomento e rabbia insieme del preside lorchè videsi presentato Emidio dai suoi sgherri non già solo, come si pensava, ma invece seguito da immensa moltitudine? Con occhio torvo e minaccioso chiese a Valerio spiegazione del modo sì strano ed inqualificabile, onde eseguito avea i suoi ordini. Tremò, impallidì Valerio, e non avrebbe osato proferir sillaba, se lo stesso Polimio (che al vedere quell' ammutinamento credeasi perduto) astretto non avesselo a giustificarsi. Intese egli per altro con estrema soddisfazione che Emidio avea espressamente vietato non già solo di opporsi ed impedirne la cattura, ma di eccitare per tale cagione il menomo tumulto.

E tanto più Polimio se ne potè confermare, in quanto che scorgea tutto quel popolo lacrimare per tenerezza e compassione, anzichè erompere in lamenti e querele. Allora preso animo con tuono impetuoso e furente così apostrofò:

— Uomo superbo e sedizioso ti comando d'offrire a Giove gran Dio del cielo il dovuto onore dell'incenso.

— Non ti posso obbedire, rispose Emidio: poichè io adoro unicamente quel Dio grande del cielo e della terra, che distinto in tre Persone divine non costituiscono che una sola indivisibile deità.

— Oh! non mi venire con queste fole, soggiunse il Prefetto esasperato; ti ripeto ancora una volta: adora Giove... questi è il mio Dio, e non ne conosco altro nè più grande nè più potente.

— Ma questo tuo Giove, che reputi tanto grande e potente, come va poi che si è lasciato gittare ignominiosamente dall'alto suo soglio, e ridurre in pezzi senza far la minima resistenza, e prenderne vendetta? Anzi non fu egli solo cui toccò tal sorte, ma anche la famosa vostra Ancaria, Giunone,

Esculapio, Apolline e tutti gli altri? Ah! dessi non sono che vani simulacri, e sozzi alberghi dei demonii, i quali sotto sembianza di Dei seducono gli uomini che vogliono essere sedotti.

— Basta così, Emidio, intendesti....? Polimio sempre più ostinandosi nell' errore con voce orrenda gridò: Credi forse d' andare impunito dell' enorme misfatto di avermi colle tue magìe sedotto tutta quasi la città, e distrutto con mano sacrilega i più nobili e maestosi templi, che qui s' ergevano a culto ed onore dei nostri immortali Dei? Vana illusione...! Poichè se essi si sono mostrati miti e clementi tollerando in pace onta sì atroce, a me corre l' obbligo di vendicarli ed esemplarmente castigarne l' autore.

— Fa pure, o Polimio, di me quello che più ti aggrada: sappi che è da lunga pezza che anelo a versare tutto il mio sangue per il mio Signore Gesù Cristo, che con tanto amore l' ha sparso tutto sulla croce per me. Una grazia sola da te chieggo, ed è che in cambio di ostinarti (1) nel

(1) Appiani. V. di S. Emid. L. III. C. IV. p. 135.

credere alla vanità ed impotenza de' tuoi Numi, voglia aprire gli occhi dell'anima alla verità, che tanto chiaramente ti si è manifestata, ed alla perfine t' induca a confessare che quel Dio, il quale in pochi istanti ha potuto operare tante maraviglie, è l' unico vero; e così eviterai le fiamme eternali riserbate a quei miseri che prestano culto ai falsi Dei.

Considerando allora l'ostinato e crudele Polimio che a nulla giovato avrebbero le sue minaccie, i tormenti, e perfino la morte, e d' altra parte egli operando con rigore si sarebbe tirato addosso l' odio e il furore del popolo (1) che ben sapea essere, (ad eccezione di pochi) ad Emidio sinceramente devoto, represse ancora una volta in seno il furore e la vendetta, e si studiò mutar linguaggio. Per il che con volto ilare e benevolo fecegli una proposta oltremodo singolare e strana, che poscia riuscita sarebbe a maggior suo danno e confusione, come tra breve vedrassi.

— Emidio mio, prese a dirgli fami-

(1) Appiani. Vita di S. Emid. L. III. C. IV. p. 135.

liarmente; tu mi fai proprio compassione...! Io al presente sentomi nell'animo combattuto da affetti diametralmente opposti e contrarii; da quello della vendetta, onde risarcire il mio onore, e più quello degli Dei da te sacrilegamente oltraggiati, ed insieme da amore e stima per la tua nobile persona... Che vuoi ti dica? non so nemmeno io darmene ragione... è una debolezza.... il conosco purtroppo; tuttavia sento che l'amore per te vince e trionfa.... Laonde in cambio d'usar rigore, anzi giustizia (siccome il mio dovere di Vindice supremo della legge esigerebbe) pel tuo modo insolente e provocante al cospetto della mia corte e del popolo, io ti aggrazio e perdono. Vuoi di più? Ebbene: il mio affetto per te sa fare molto di più ancora. Ove tu saggio qual ti reputo, voglia far senno col risarcire in qualche modo l'onore ai nostri sommi Dei da te iniquamente vilipesi, ti prometto non già solo d'obliare il passato, (il che è pur molto) ma di legarmi teco coi vincoli del sangue...

— Che dici mai, o Polimio? trasecolato lo interruppe Emidio: io non t'intendo...

— Sì, torno a dirlo: io amandoti pas-

sionatamente, ed apprezzando oltre ogni credere la tua illustre persona, ho risoluto di darti in isposa Polisia l' unica mia figliuola, che è come la pupilla degli occhi miei...

Quindi senz' attender risposta, presolo dolcemente per mano discese dal suo tribunale dicendo:

— Vieni meco, caro ed amabile mio Genero, (che tale di già ti reputo) e ti introdurrò io stesso nelle stanze della bella mia Polisia, che per fermo in vederti sarà assai paga e contenta...

Pochi istanti dopo Emidio non credendo a se stesso col rossore sul volto trovossi alla presenza della nobile figliuola di Polimio (1) il quale con questo stratagemma meditava un gran colpo.

Era cotesta donzella nel più bel fiore degli anni, e ad una incantevole avvenenza accoppiava con mirabile armonia un animo nobile, un tratto gentile, ed una mente elevata e fornita a dovizia delle scienze greche, e latine, e quel che più la distinguea era una facondia sorprendente. Peraltro tante e

(1) Appiani, Vita di S. Emid. L. III. C. IV. p. 135.

sì rare doti venivano oscurate, non già per sua colpa, dall' essere idolatra, ed aver per padre un tiranno. Essa adunque, o fosse per fortuita combinazione, o più veramente per esserne stata prevenuta a tempo da Polimio (che così disposto avea) si fece incontro ad Emidio, e con affettata venerazione e compitezza di termini invitollo ad entrare.

— Ecco, disse l' astuto Polimio rivolto ad Emidio, questa è la mia dilettissima figlia che al pari di me ti stima ed apprezza.... rimanti a tuo bell' agio secolei, che io frattanto vo pel disbrigo dei molti affari del mio officio.

Nulla rispose il Servo di Dio, e benchè la cosa sembrassegli assai strana e quasi incredibile, tuttavia scorgendo in questo avvenimento la mano pietosa di Dio che talvolta servesi della perversa volontà degli uomini per ricavarne ogni gran bene, pure dissimulò, ed affidatosi alla divina Provvidenza con dignità rispose:

— Come piace a Dio sia fatto...

— Oh! qual gioia, qual piacere l' animo m' inonda, o nobile Emidio! esclamò Polisia

allorchè allontanatosi il padre sola si vide con essolui; e per questa tua visita sì gentile ed insperata ne rendo singolari grazie ai sommi e benigni Dei; mentre essi oggi mi fan vedere coi proprii occhi quel grande, che già colla mente e col cuore finora ho venerato ed ammirato oltre ogni dire! Poichè ho udito narrare con estrema mia soddisfazione le maraviglie presso che innumerevoli da te operate in Roma, in Pitino, in Fermo, ed in questa nostra città. Tu, per fermo, operando tali cose soprannaturali esser devi un gran Nume, o figlio di alcuno di essi. Or bene: se tu in realtà sei uno degli Dei (1), od emani da loro, come va poi che non hai per questi quella venerazione che scambievolmente ricercasi tra le Divinità? D'altronde tu essendo d'aspetto sì nobile e maestoso, e di maniere cotanto cortesi verso gli uomini, e perchè tale non ti mostri anco verso gli Dei? questo è un enimma di cui non mi so dare ragione. Inoltre, mentre coll'operare tante prodigiose guarigioni arrechi la felicità e l'allegrezza nelle

(1) Appiani. Vita di S. Emidio p. 137.

famiglie, e sei per ovunque accolto con plauso ed entusiasmo, non so poi comprendere per qual motivo entrando nelle città fai cadere al suolo con immenso fracasso e spavento i pubblici Templi sacri alle Divinità? Questo è quanto ardentemente bramavo di chiederti: ora sta a te di darne adequata e soddisfacente spiegazione.

— Illustre e saggia Donzella, prese a dirle Emidio con sovrumana eloquenza: ti rispondo da prima che in quanto alla mia umile persona ti trovi in inganno solenne; mentre io non sono già una Divinità, come tu pensi; sibbene un uomo mortale e soggetto alle umane miserie non altrimenti che gli altri tutti. Sappi nullameno che gli uomini possono in qualche guisa partecipare della natura di Dio, mediante la sua grazia ed il suo amore. Per la qual cosa non ti deve recar maraviglia e stupore se hai veduto, o udito operarsi per mio mezzo portenti d'ogni genere. Sì, Polisia, il mio Dio, che è l'unico vero, per un tratto d'ineffabile clemenza e predilezione si è degnato partecipare al più vile tra suoi servi, qual io mi

sono, la sua stessa onnipotenza per sua maggior gloria, e per ritrarre gli uomini dall' errore e dalla tirannia del demonio, che sotto le spoglie dei vostri bugiardi Numi si fa da voi adorare, e renderli suoi figliuoli partecipi della sua gloria e felicità sempiterna.

Quindi il zelante pastore proseguì a trattare con tanta chiarezza ed unzione delle grandezze e perfezioni infinite di Dio, della sua altissima provvidenza nel governo del mondo, non che della redenzione del genere umano operata dal suo unigenito figliuolo Gesù Cristo, che la Vergine savia rimase quasi estatica a sì nuove e sublimi dottrine. Le parole del Santo sembravano ad essa tanti dardi, che diretti dalla mano pietosa di Dio le feriano dolcemente il cuore, per cui non valea resistere, nè opporre obbiezione alcuna alle ragioni chiare e palpabili da Emidio addotte: onde con eroico slancio di tutta l' anima sua esclamò:

— Oh! quanto è bella, quanto sublime, quanto consolante la Religione che mi annunzi, mio buon padre, e maestro...!

— Lode e ringraziamento ne sia al

pietosissimo Iddio! proruppe Emidio nel colmo della gioia; per un sì prezioso acquisto!

— Eccomi prontissima ad eseguire quanto m' imporrai! Polisia venerabonda prostrandosi a' suoi piedi soggiunse; sì voglio divenir cristiana...!

— Figliuola avventurata...! tu lo sarai quanto prima, se detestando l' empietà dell' idolatria confesserai con tutto il tuo cuore Gesù Cristo...

Non potè più oltre proseguire il Servo di Dio; mentre quella verginella distemperandosi in lagrime di consolazione per avere alla fine conosciuto la verità commosse talmente il suo cuore paterno che il pianto ebbegli soffocata e spenta la voce. Poscia riavutisi entrambi, si prostrarono colla fronte fino al suolo, onde benedire e ringraziare l' infinita bontà del Padre celeste, ed adorare insieme i consigli arcani dell' alta sua provvidenza nell'aver disposto, che il reo e perverso intendimento di Polimio riuscito fosse a proprio suo danno e confusione, non che al bene e santificazione della figliuola.

Or mentre queste cose avvenivano nel-

l' appartamento di Polisia, il perfido di lei genitore sicuro del colpo ideato a smuovere la fermezza di Emidio, ne godeva in cuor suo d' una gioia indicibile come di una gran vittoria già riportata. Sicchè non valendo a reprimere la sua stolta ebbrezza risolse di condursi in quello stesso giorno con tre suoi intimi familiari in una deliziosa sua villa per passarvi qualche dì allegramente. Quindi datosi a bel tempo, ed in mezzo agli evviva ed ai brindisi cadde il discorso sopra Emidio; sicchè diceva ai suoi commensali molto soddisfatto:

— Che vi sembra, amici, del mio stratagemma?

— Certamente, prese la parola Sesto (che così chiamavasi il primo tra essi) io a parlarti schietto, caro Polimio, non posso applaudirti; mentre ho un triste presentimento che quell' ammaliatore in cambio di ricredersi, potrebbe...

— Oh! per questa parte, mio Sesto, posso viver tranquillissimo: conosco mia figlia molto bene, ed essa non è giovane da lasciarsi adescare e sedurre da chicchesia,

fosse anche Satana in persona: possiede gran senno, dottrina e facondia: ecco tutto.

— Ha ragione Polimio, Cornelio altro di lui amico interloquì; questa volta il seduttore sarà sedotto suo malgrado da una femmina...

— Non lo credo sì di leggieri, lo interruppe Sesto; così piacesse agli Dei!

— Eppure tu, Sesto, conosci il mondo! insisteva Cornelio. Ti par cosa indifferente trovarsi alla presenza di una avvenente e scaltra giovinetta, che con preghiere e lagrime scongiuri un uomo nella sua più verde età a rinsavire, onde divenire avventurato di lei sposo?

— Bravo il mio Cornelio! tu dici il vero, e cogliesti nel segno, Polimio battendolo sulla spalla in segno d'approvazione soggiunse; tengo fitto in mente che a smuovere quell'animo ferreo ed ostinato altro spediente più acconcio e lusinghiero idear non si poteva.

— Certo non v'ha dubbio, proseguì Cornelio; sì, nobile Polimio, bisogna confessare che in questo arduo negozio ti sei mostrato uomo sagace e generoso insieme.

— E poi il bene ed utile grande che è per risultarne a tutta la nostra popolazione, e forse all' intera società.... lorchè si divulgherà che il grand'Emidio, quell'uomo dei prodigi, il distruttore degl' idoli, per una femmina si è ricreduto, ed ha rinunziato solennemente alla religione del Galileo, che con tanto ardore avea annunziato: ognuno allora lo riputerà un insigne impostore, e tornerà senza fallo al culto de' suoi Dei. Io, credetelo, amici miei, non posso pensarvi senza sentirmi balzare il cuore per la gioia...

— Così ti esaudissero i Numi...! Sesto per nulla persuaso mestamente esclamò; ma io finchè nol vedo con questi occhi non posso credervi, e per conseguenza nemmeno partecipare ai tuoi sogni dorati, mia caro Polimio: mentre conosco assai bene per mia mala ventura quell' insigne Mago, e l' ostinatezza del suo carattere.

— Purtroppo anch' io! interloquì Romano, che fino allora avea taciuto; convengo con Sesto, che costui non solo non farà senno, ma sgraziatamente sarà il perfido seduttore della buona tua Polisia...

— Che dici mai...! Polimio trasecolato a questa parola lo interruppe; ciò non può essere assolutamente... ma voi oggi vi siete fitti in capo di amareggiarmi questi istanti di allegria coi vostri fantastici presentimenti?

— Scusaci la libertà con cui abbiamo favellato... disse sommessamente Sesto, cui fece eco anche Romano; del resto ci confidiamo che gli Dei tutelari esimeranno la tua casa da simile sciagura...!

— Ebbene: tra breve lo vedremo, conchiuse Polimio per nulla persuaso del panico loro timore; e la mia cara ed avvenente Polisia potrà gloriarsi d'aver trionfato dell'uomo più terribile che era nella mia provincia: oh! sì; ne son certo: e voi confessar dovrete d'essere stati ingiusti per averla creduta imbelle.

Abbiamo lasciato Emidio e Polisia nei recinti del pretoriale palazzo, che inebbriati dalla gioia più pura e più santa non si ristavano dal benedire e lodare la grande misericordia del Signore. Il Servo di Dio pertanto dopo averla istruita nei divini misteri, ed incoraggiata a sostenere impavida il fu-

rore paterno per confessare Gesù Cristo, colta la circostanza propizia dell' assenza di Polimio, risolse di far paghi al più presto possibile gii ardenti voti della Catecumena con ammetterla al Fonte battesimale. E siccome trattavasi della figliuola del Prefetto d' Ascoli gran Procuratore di tutta la provincia Picena universalmente conosciuta pel suo grado e nobiltà volle Emidio far colla massima pubblicità e pompa la sacra funzione in quel Santuario da esso costruito sull' altra sponda del Tronto.

CAPO XVIII

Il Battesimo

— Tiberia mia... Polisia chiamò a sè la nutrice donna saggia e prudente, che aveala in luogo di madre, di cui era rimasta priva da qualche tempo innanzi; vieni, e m' ascolta.

— Mia nobile Signora, Tiberia prontamente risposele; eccomi a tua disposizione... parla pure.

— Ho a communicarti una mia risoluzione... ma sotto il più alto segreto, sapendoti sinceramente a me divota.

— Sì davvero! e lo ho a mio gran vanto, soddisfatta non poco esclamò Tiberia; E come no, se le tue esimie virtù lo esiggono e me l' impongono?

— Oh! no, Tiberia, non favellare di tal guisa: te ne prego! Polisia sopraffatta da tanta confusione, e rossore da rimanerne imporporate le gote rispose: siffatto linguaggio t'assicuro, mia cara, al presente m'è divenuto esoso.... Ma dimmi: vedesti ieri Emidio, quell'illustre straniero operatore di tante maraviglie, che accusato come Capo dei cristiani venne tradotto al tribunale di mio padre?

— Certamente che il vidi, e l'udii.... ebbene...?

— Dunque saprai eziandio la strana proposta che lo stesso mio genitore a lui fece di dargli me in isposa, nella lusinga che lo avrei indotto a rinunziare la sua religione?

— Questo anche il so: e ti confesso che la curiosità più fiate mi stimolava a chiederne da te l'esito.

— Or bene; mia buona Tiberia, ecco precisamente quanto io voglio confidarti: ma....

— Ti giuro innanzi agli Dei, Tiberia gongolante di gioia assicurolla, che nol saprà anima viva...

— Credi che sia riuscito, o no lo stratagemma usato da mio padre?

— Non ne dubito punto: mentre mi è nota abbastanza la tua scienza e sagacità.

— Eppure sappi, o Tiberia, che tutto il contrario si è avverato per mia somma ventura.... e...

— Ed è possibile...! Tiberia sbalordita, e quasi non prestando fede a ciò che udiva, interruppela, dunque tu sei....?

— Cristiana, la Dio mercè... Tiberia carissima: e lo sono per pura convinzione, (benchè tuttora non battezzata) ed a questo ardentemente agogno. Tu non puoi comprendere qual gioia immensa inondi la mia anima, per aver, mio malgrado, ritrovata la verità! Ed oh! di quanta confusione mi è ora il ripensare alla passata mia stolidezza di aver prestato culto ai demonii sotto sembianze di Dei! Adesso sì conosco che il gran Dio annunziatomi da Emidio è l'unico vero...!

— Potrei anch'io, nobile mia signora, essere a parte di questa tua felicità, Tibeberia, tocca dalla divina grazia, timidamente le dimandò, col divenire cristiana...?

— E perchè no? mia cara sorella, che come tale da questo punto io ti reputo, risposele Polisia, nel mentre che piangendo di consolazione se la stringea affettuosamente al seno, purchè il voglia!

— Se lo voglio..? io ardentemente lo bramo! ripetè Tiberia tergendosi gli occhi rigonfi di lagrime; l' espressione del tuo bel volto, le tue parole, i tuoi modi affettuosi ed obbliganti mi convincono appieno che solo la religione che ci annunzia il grande Emidio sa ispirare, ed essa unicamente può render felici gli uomini....

— Per cui tu mi seguirai alla sacra cerimonia, non è vero Tiberia? conchiuse Polisia stringendole amichevolmente la destra; e meco avrai la ventura di essere rigenerata alla divina grazia col Santo Battesimo?

— E mel chiedi, amabile Polisia? Sento in me stessa una forza arcana, che a ciò mi sospinge. Deh! mi consola.... dimmi, ti prego, quando giungerà quel giorno avventuroso?

— Dimani, circa il meriggio, le rispose Polisia, verrà il nostro venerabile pastore, e

ci condurrà al suo Oratorio da se costrutto al di là del Tronto, e quivi monderà le anime nostre dalle colpe colle acque battesimali.

— Mia buona Polisia, io sono lieta: Tiberia mestamente dissele, ma a parlar franco, non appieno....

— Che intendi dire con ciò...? Polisia conturbata e sorpresa la richiese, proprio non t'intendo.... aprimi il tuo cuore liberamente....

— Il mio gaudio sarebbe pieno e perfetto, proseguì Tiberia, ove mi venisse fatto ritrarre anche le mie compagne dall'errore, ed averle consorelle nella medesima religione....

— O sentimenti degni d'una vera cristiana! Polisia abbracciandola e baciandola affettuosamente esclamò; questo per l'appunto è il voto più ardente del mio cuore! Va dunque, Tiberia mia carissima, a rintracciarle tutte sì ancelle che schiave, ed a me le conduci. Sì: mi confido che Dio darà virtù alle mie parole, onde quelle meschine aprano gli occhi alla verità, e si convertano anch'esse....

Tiberia senza frapporre indugio corse a riunirle tutte e le condusse alla presenza di Polisia. Queste al sentirsi chiamate tutte insieme dalla loro padrona sgomentate si guardavano le une colle altre, non potendo indovinarne la cagione, e nemmeno osavano chiederla a Tiberia, ma sommessamente si interrogavano a vicenda — Misere noi..! — Qual colpa ci verrà imputata? — Io per me non saprei che pensare... — La mia coscienza pare non mi rimorda di fallo. — Nemmen la mia. — Ora sapremo di che si tratta. — Frattanto tutte timide, e cogli occhi al suolo rivolti arrivarono al cospetto della loro signora. Polisia al vederle presentarsi in atteggiamento sì dimesso, ne indovinò di leggieri il motivo, onde fatto loro animo disse amorevolmente:

— Perchè vi veggo cotanto esterrefatte, mie care? Temete forse, perchè vi chiamai tutte presso di me? Sappiate che io domani per la grazia di Dio sarò cristiana... ed oggi, onde rendermene degna, solennemente dichiaro voi tutte non più mie schiave, ma libere, e mie sorelle in Gesù Cristo Figliuolo vero di Dio.....

Un grido unanime e spontaneo d' esultanza e di viva riconoscenza da quelle avventurate si sollevò a tale inaspettata magnanimità della loro illustre padrona; sicchè cogli occhi pregni di lagrime prostratesi a terra voleano a gara baciarne i piedi; ma l' umile Catecumena commossa disse loro:

— Guardatevi dal fare ciò! rendete invece grazie al Dio de' cristiani, ch' è l' unico e vero, presso cui non v' è accettazione di persone, non distinzione di classe e condizione; mentre esso esige che tutti si abbiano a considerare come fratelli, ed amarsi e rispettarsi scambievolmente.

Tale avvenimento del tutto nuovo e cotanto commovente per quelle infelici, cui sembrava di sognare, produsse il bramato effetto, ed operando in esse la grazia dello Spirito Santo, niuna ve ne fu che con iterate istanze non chiedesse alla sua insigne Benefattrice di esser fatta partecipe di tanta felicità, d' esser cioè, secolei ammessa al S. Battesimo.

Spuntò finalmente l' alba di quel giorno cotanto desiato dalla pia Polisia e compagne, ed Emidio scortato da' suoi quattro

indivisibili discepoli Euplo, Germano, Valentino e Benedetto, all' ora stabilita si portò al palazzo prefettale. Ma le guardie pretoriane sospettando di frode per parte d' Emidio e compagni, che ben sapeano esser cristiani, gli si fecero innanzi, ed il capitano di nome Decio gli domandò:

— Di chi cercate voi?

— Di Polisia, l' illustre Figliuola del Prefetto, francamente rispose Emidio; la quale ci attende.

— Ma voi appartenete alla setta dei cristiani, riprese Decio; e....

— Ciò non deve interessarti, lo interruppe Emidio; tu, se ti aggrada, puoi farne avvisata Polisia, e conoscerai da lei se dico il vero.

— Basta.... ti credo, esitante disse Decio mentre gli altri pretoriani con riso beffardo lo motteggiavano; va pure a ritrovare la bella e nobile Polisia...

— Emidio punto non curando i loro sarcasmi passò oltre, ed asceso il piano superiore penetrò nel Cubicolo della Catecumena, la quale in compagnia di Tiberia sua Nutrice, e delle altre ancelle attendealo con

grandissima ansietà. Emidio ignaro dell' accaduto a primo aspetto rimase sorpreso al vedere Polisia circondata dalle sue ancelle e schiave; mentre pensavasi di trovarla sola. Però ben presto rincuorossi nello scorgere il di loro contegno umile e divoto; onde potè di leggieri convincersi che Polisia la zelante Catecumena aveale guadagnate a Cristo.

— O Emidio, padre nostro, Tiberia a nome di tutte prostesa a' suoi piedi con uno slancio di gran fiducia esclamò: deh! ti degna accoglierci tutte quali figlie... sì noi bramiamo unicamente d'essere battezzate insieme alla nostra illustre Padrona...

— Sì, figliuole mie dilette: Emidio lacrimando di consolazione, rispose loro: i vostri desideri saran paghi, se di gran cuore confesserete Gesù Cristo Figliuolo vero di Dio.

— Lo crediamo fermamente, tutte ad una voce esclamarono, e lo confessiamo...

— E' crediamo ancora, aggiunse Tiberia, e confessiamo tutto ciò che crede e professa la augusta Religione che tu ci annunzi...

— Sia lode e benedizione a Dio! Emidio levando gli occhi e le palme al cielo con tenera emozione disse: Ebbene Donne magnanime voi oggi vi darete a conoscere pubblicamente per seguaci di Gesù Cristo accompagnando per le vie più popolate di questa città, traversando il Tronto fino al luogo del Battesimo, la vostra illustre padrona Polisia la figlia del gran Prefetto d' Ascoli. Il vostro luminoso esempio attirerà, ne son sicuro, gli altri cittadini idolatri a seguirvi ed imitarvi.

Di fatto Polisia fiancheggiata e seguita da sì splendido muliebre corteo con alla testa il grande Emidio e compagni uscì dal proprio palazzo, e qual cervetta, che sitibonda sen corre alla fonte delle acque, sollecita e festosa s' avviò al Tempio del vero Dio. Appariva la nobile e vezzosa donzella quale un Espero luminoso, che splendendo nel firmamento trae a sè il corteggio tutto delle altre stelle. E per fermo percorrendo essa le principali vie della città con quel seguito quasi regale, moltissimi d' ogni classe e sesso tratti, com' è naturale, da curiosità per un avvenimento misterioso e del tutto nuovo,

la vollero seguire fino all' accennato Santuario.

Or noi lasciando per poco che la santa comitiva s' incammini verso il Tronto, ci porteremo nella corte del palazzo, ove alcuni soldati pretoriani ed il Cubiculario (che si direbbe oggi Maggiordomo) Gallo si chiedevano a vicenda spiegazione sul conto di Polisia, e della sua uscita inusitata e pomposa.

— Che vorrà significare, Decio, domandò Tiburzio ch' era di fazione all' ingresso del palazzo: che oggi l' avvenente figlia di Polimio se n' esce di casa con tanta solennità?

— E che nol sai? Decio capitano della Coorte pretoriana celiando rispose: sei forse dell' altro mondo?

— Bella davvero.... riprese Tiburzio, che vuoi sappia io povero diavolo di ciò che accade entro il palazzo? Scommetto che niun altro de' miei commilitoni ne saprà sillaba...

— Così è per l' appunto, Proto altro soldato lo interruppe: anzi a dirti il vero, sarei bramoso di conoscere questo fatto.

— Su via, Decio mio, non ci tenere

più oltre in curiosità, uscì a chiedergli amichevolmente il decurione Eugenio; contaci ciò che sai.

— Ma non rammentate più, amici miei, domandò loro Decio, il celebre imeneo proposto e conchiuso ier l'altro dal Prefetto tra la sua Polisia e quel brutto Mago di Emidio?

— Ah! è vero... osservò Tiburzio; hai ragione... ora mi torna alla memoria.

— E fia possibile che quell'angelica creatura la nobile Polisia, esclamò trasecolato Proto, abbia accettato la schifosa mano di quell'implacabile nemico de' nostri Dei immortali in grazia del padre suo?

— Infelice Polisia! un altro soldato di nome Servio con accento di compassione espresse il suo dolore per quella; vittima innocente del capriccio d'un uomo ambizioso ed inumano, qual è Polimio...

— Adagio un poco, amici, uscì a dire Gallo il Cubicolario; voi, a quanto sento, giudicate senza cognizione di causa, e siete perciò in grand'errore.

— E il connubio dunque, chiese Tiburzio, è andato in fumo?

— Ma che diacine ti vai fantasticando Tiburzio mio? Decio con aria d'importanza gli dette sulla voce; ti posso assicurare che il maritaggio è stato realmente conchiuso. Io mi trovai presente lorchè il Prefetto condusse per mano Emidio nelle stanze di Polisia.

— Ed io per contrario vi posso assicurare, Gallo con aria d'importanza riprese; che il decantato matrimonio non si è fatto, nè si farà.

— Questo che tu sostieni, o Gallo, sembrami un paradosso, che ripugna ai fatti, Decio fece osservare; poichè se Polisia non si è disposata ad Emidio, come si spiega ciò che testè tutti vedemmo, che, cioè, la pudica Donzella sia uscita di casa accompagnata dallo stesso Emidio e con un cortèo tanto numeroso e splendido?

— Ha ragione Decio, disse Eugenio; in ciò v'è del mistero...

— Ma se non lasciate finire il discorso, Gallo alquanto stizzito lo interruppe, il mistero, come voi pensate, non si potrà mai più dicifrare.

— Parla pure... e noi ti ascolteremo,

Decio per tutti rispose, è vero... siamo stati indiscreti...

— È da sapersi adunque, Gallo proseguì, che non appena partito Polimio insieme al suo fido Valerio e due altri cavalieri, la curiosità mi mosse a spiare inosservato ciò che Polisia ed Emidio si dicevano scambievolmente. Lunga pezza durò il dibattimento (ch' era assai animato) sulla credenza religiosa: la prima si studiava di convincere l' altro, e così viceversa, senza però che niuna delle parti si desse per vinta. Finalmente odo con mio grande stupore Polisia cangiar linguaggio, ed in mezzo ai singhiozzi e le lagrime dichiararsi per vinta, e....

— Polisia dunque.... Decio a siffatta rivelazione sbalordito balbettò, si è fatta cristiana...!

— Possibile...! Eugenio anch' esso stupito disse: Polisia cristiana...!

— Davvero...! gli altri tutti ad una voce esclamarono: è proprio vero...?

— Vero, verissimo, amici miei, Gallo ripetè; così non fosse piaciuto agli Dei...!

— Infelice Polimio! Decio fuori di sè con accento lamentevole andava esclamando:

mi fai veramente compassione...! chi avrebbe preveduto che tu stesso caduto saresti nel laccio che tender volevi ad Emidio?

— Ma più infelice Polisia! Tiburzio fece osservare; che coll' abbracciare quella setta odiosa addiverrà a tutti spregievole, ed esecrata dallo stesso genitore, il quale forse al vedersi oltraggiato nell' onore la sacrificherà agli Dei infernali.

— V' è ancor di più: proseguì Gallo. Il fanatismo per la nuova Religione l' ha talmente affascinata che ha sedotto tutte le sue schiave; ed è per questo che le vedeste or ora liete e giulive scortare la loro padrona, onde farsi anch' esse battezzare.

— Oh! se il Prefetto trattenuto si fosse costì, riflettè Decio; non sarebbe, al certo, avvenuto siffatto sconcio...

— Ma almeno dovea tornare prima d' oggi, aggiunse Eugenio; invece dà loro tutto l' agio ad operare a capriccio, senza che niuno sia oso impedirli.

— Così è, Eugenio, Gallo sospirando disse: così è per l' appunto!

— Ma ciò che più mi sgomenta e mi preoccupa, rimarcò tristamente Decio; sono

le funeste conseguenze... anzi tengo per fermo che mentre parliamo il male sia già irrimediabile... Vedete: a quale scopo pensate voi che quel furfante seduttore d' Emidio abbia ingiunto a Polisia d' incedere con tutto quell' apparato, se non per richiamare l' attenzione del popolo, onde l' esempio di colei (che tutti conoscono per la nobile figlia del gran Prefetto) tragga altri ad imitarlo?

— Io punto non ne dubito: rispose Gallo.

— Perdonami, ottimo Gallo, se ti parlo con franchezza, Tiburzio gli volse la parola in atto di dolce lamento; ma perchè non facesti arrestare l' iniquo seduttore quando se ne usciva dall' appartamento di Polisia? ovvero non ne desti sull' istante ragguaglio per lettera al Prefetto, onde vi provvedesse?

— Tiburzio oggi tu parli da stolto ed arrogante insieme, Gallo esasperato gli rispose; e nemmeno ti degno di risposta.... Dimmi su: chi ti costituì mio censore, mio giudice? fa il tuo dovere, e questo è tutto...

— Non ti alterare, carissimo Gallo, te ne prego! Decio con bei modi s' interpose; Tiburzio non intese già di censurare

la tua condotta e molto meno di redarguirti... ma...

— Ma, ma... Gallo vieppiù acceso di sdegno lo interruppe gridando: ti impongo di tacere... altrimenti...

— Tu non rifletti però alla nostra critica posizione? Decio per nulla apprezzando le minaccie di Gallo soggiunse. Che risponderemo al nostro Prefetto quando tornato non ritroverà più la figliuola, e saprà che sotto i nostri occhi ella è uscita dal palazzo col seguito di tutte le sue donne...

—Nulla... insolente, nulla affatto... Gallo con voce terribile gridò: risponderò io che sono la prima persona... capisci?

— Le tue parole sono assai provocanti, Decio divenuto livido per la bile gli rispose: e non so chi mi tiene...

— Credi forse d'incutermi timore? Gallo convulsamente riprese: ora la faccio finita...

Nel proferire queste ultime parole pose la mano sull'elsa, ed accecato dall'ira impugnò la spada per trafiggere Decio. Questi e gli altri pretoriani al vedere tanta insolenza s'avventarono furiosamente colle lor

daghe contro Gallo, il quale scorgendo la mal parata, dimessa l'antica baldanza si dette precipitosamente alla fuga.

— Ah! vile che sei...! Decio seguitandolo coll'occhio esclamò; ora fuggi eh! ma buon per te, che non voglio imbrattar la mia spada dell'immondo tuo sangue... ti giuro nullameno per tutti gli Dei, che ne prenderò aspra vendetta...

— Lascialo andare alla malora, caro Decio, Tiburzio si studiava di calmarne l'ira, e non ci pensar più: fa a modo mio.

— Intanto esso se n'è fuggito chi sa dove, proseguì Decio non poco preoccupato; e farà ricadere sul nostro capo la vendetta del superbo Polimio... Sembrami di già udirlo ruggire quale un leone ferito a morte non trovando più la sua cara Polisia... miseri noi! che finimondo vorrà essere...! Ecco, mio buon Tiburzio, ciò che tanto m'istizzisce, ed insieme mi conturba...

— Basta: a quanto è avvenuto non si può rimediare, conchiuse Tiburzio, ed io a dirtela, amico, non voglio pensare a ciò che sarà domani: il tempo ci darà consiglio...

— Hai ragione, rispose Decio, sì: dici bene.

Così ebbe fine questo strano episodio, per descrivere il quale abbiamo interrotto il filo del nostro racconto.

Emidio adunque accompagnato da quel nobile e numeroso cortêo già descritto, proseguì il cammino fino al Tronto con trarre dietro a sè gran moltitudine di ogni classe, e sesso. Tutti costoro avendo sotto gli occhi l'esempio luminoso di quella illustre Donzella, tocchi dalla divina grazia, con gran voce scongiurarono il S. Vescovo a volerli ammettere unitamente all'avventurata Polisia al battesimale lavacro (1). Ad onta però di tante conversioni, buona parte della città persisteva ancora nell'idolatria, non già per ignoranza; mentre chiara e luminosa più che il Sole si era loro manifestata la veracità della religione cristiana; ma unicamente perchè temendo il feroce ed ostinato Prefetto, non osava appalesarsi. Allorchè peraltro si divulgò per ogni angolo della città che la nobile ed erudita figliuola di Polimio erasi insieme a tutte le sue schiave convertita, e la si vide incedere con tanta pompa

(1) Appiani. Vita di S. Emid. C. ivi p. 138.

ed apparato al fonte battesimale, dimessa ogni incertezza e timore, quasi niuno più esitò a dichiararsi pubblicamente settatore della nuova dottrina, tranne alcuni pochissimi. Poche ore erano scorse dal passaggio festoso e nobile di Polisia, e le vie d'Ascoli vedeansi rigurgitare di cittadini non solo plebei, ma molti ancora della nobiltà, della magistratura, e della milizia perfino. Tutti costoro d'unanime sentimento risolsero di uscire di città, traversare il Tronto, e cercare d'Emidio per domandargli il Battesimo.

Al vedere il Servo di Dio appressarglisi quel popolo immenso, che con voci di giubilo domandava d'essere arruolato sotto il glorioso vessillo della Croce, restò vivamente commosso, e ne benedì di gran cuore il Signore Iddio. Trovavasi esso in quel momento sulle pendici d'un altissimo monte (sotto di cui costruito avea il suo Santuario) ammaestrando la divota turba dei Neofiti che faceangli nobile corona. In luogo così elevato non v'era, nè esser vi potea vestigio alcuno d'acqua necessaria pel Sagramento; sicchè il Santo onde non astringere quella gran turba salita fino a lui, a nuovamente

discendere per portarsi alla riva del Tronto, si volse fiducioso a Dio, perchè si degnasse provvedere all' uopo. Prostratosi pertanto alla presenza di tutti, cogli occhi e le mani rivolte al cielo così pregò: (1)

— Mio Signore e Padre benignissimo, tu appieno conosci che questo popolo è immondo di nefanda superstizione; ed ora che aspetta con ansietà le acque pure delle tue grazie per esser lavato nell' anima, deh! fa che vegga le mie umili suppliche da Te esaudite con far sgorgare da queste aride selci un ruscello d' acqua viva, come altra fiata ad un cenno del fedel tuo servo Mosè il popolo sitibondo là nel deserto vide spezzarsi i sassi, e scaturirne sorgente d' acqua limpidissima.

Cessato appena di così pregare il Taumaturgo, aprironsi d' un tratto quei macigni, e ne sgorgò acqua sì limpida ed in tanta copia, che sbalordito ognuno per tanto prodigio richiese con voci di esultanza d' essere quivi stesso battezzato. Il numero pertanto dei rigenerati alla grazia in quella congiun-

(1) Appiani. Vita di S. Emid. C. ivi p. 138.

tura fu di oltre a mille e settecento, senza contarvi coloro che di già erano stati battezzati presso al fiume insieme a Polisia. Quelle acque prodigiosamente scaturite su quel monte scorrono tuttora, e chiamansi perciò le Fonti di S. Emidio.

Digitized by Google

CAPO XIX

L' Orgoglio umiliato

Tornato Polimio con i tre suoi amici in Ascoli con viva ansietà di conoscere l' esito del suo divisamento, (che credea senza fallo felice) si portò difilato al proprio palazzo, onde abbracciare per prima cosa la sua diletta Polisia. Ma quale non fu la sua sorpresa in vedere all' ingresso Decio e pochissimi Pretoriani quivi di fazione tristi, e quasi non curanti di lui? Un funesto presentimento di qualche gravissima sciagura lo invase in quell' istante, onde con passo mal fermo ed incerto passò oltre, e penetrò nell' appartamento proprio e della figliuola; e da per tutto trovò argomento di desolazione ed abbandono. Trasognato girò l' occhio san-

guigno lusingandosi di vedere alcuno cui chieder contezza di sì strana novità: ma sempre invano. Percorrendo macchinalmente da un angolo all' altro il palazzo chiamava con flebile voce il suo Cubicolario Gallo, la figlia Polisia, la di lei nutrice Tiberia; e da niuno avendo risposta, sempre più si convinse d' essere stato da tutti tradito e abbandonato. I di lui amici veggendolo in tanta costernazione non osavano aprir bocca; e tale contegno teneasi anche dalla piccola fazione dei Pretoriani quivi acquartierati. Polimio allora qual leone ferito a morte si appressò a Decio rabbiosamente gridando:

— Ov' è la mia Polisia..? ov' è Emidio..? ov' è Gallo, Tiberia, i miei ministri, gli ufficiali, e gli schiavi ove sono..? io non veggo alcuno.... Decio rispondi....

— Signore..... il povero Decio annichilito balbettò, nè io.... nè... i miei soldati....

— Come...? Polimio vieppiù esasperato lo interruppe, com' è credibile che niuno di costoro sappia darmene contezza? e tu in ispecie, o Decio, che ne sei il capo? veggo chiaro che ti vuoi prender giuoco di me...

— Perdonami, te ne supplico, Preside

illustre! Decio fattosi animo gli rispose: ma il nostro dovere è di custodire l'atrio da ostili incursioni; non già di chiedere a quei di casa ove vadano, e perchè vadano...

— E Gallo ove trovasi? Egli, come mio Cubicolario, è il solo responsabile... mi ha forse tradito?

— Si è dato alla fuga....

— È fuggito..? sorpreso Polimio esclamò: e perchè..? io perdo il senno....

— Ora ti narrerò il tutto. Egli che ben sapea ogni cosa risguardante la tua figliuola, potea, anzi dovea impedirne le triste conseguenze; invece non se n'è dato il menomo carico. Poscia ci narrò la fuga di Polisia con cinica indifferenza, come se punto nol riguardasse.....

— Dunque anche mia figlia è fuggita...? ahimè!

— Pregoti, mio Preside, ad attendere un istante, innanzi che ti narri dell' infelice Polisia...

— E di questa, più che d'altri, m'interessa....

— Se il vuoi, ometterò quel che risguarda Gallo, e....

— Su via, Polimio impaziente lo interruppe, sbrigati... sentiamo la fine di quest' uomo ingratissimo.

— Io, adunque, stomacato in udire l' inqualificabile suo operato, mi feci lecito con bel garbo di muoverne lagnanza. Allora esso stimandosi offeso pieno d' ira pose mano alla spada per uccidermi: ma nol potè; poichè io e i Pretoriani tutti più non contenendoci snudammo le nostre daghe, e gli ci avventammo contro. Ad evitare la morte, il superbo si diè precipitosamente alla fuga...

— Ah fellone! saprò ben io vendicarmene.... sclamò Polimio con accento amaro e severo. Frattanto però, contami, Decio, il motivo della fuga di Polisia e di tutti gli altri.... te ne prego! toglimi da questa tremenda incertezza...!

— A dirti il vero, ottimo mio Preside, a malincuore ti narro un doloroso avvenimento, cui tu in buona fede desti la causa...

— Sta mo a vedere, interloquì Sesto, che il mio presagio...

— Taci, amico, Polimio in atto di supplica interruppelo, non voler affliggermi d'

avvantaggio... Decio, tel ripeto, dimmi che cosa avvenne di mia figlia, e subito....

— Or bene: sappi che Emidio seduttore per eccellenza, anzichè venire rimosso dal suo proposito per le arti della tua Polisia, egli invece ha tratto colle sue magie al culto esecrando dei cristiani non solo Polisia, e le sue ancelle e schiave, ma pressochè tutta la città, se eccettui noi qui presenti, e pochi altri della borghesìa. E ad ottenere questo completo trionfo immaginò l'astuto Emidio d'uscire del palazzo Prefettale accompagnato da' suoi amici, e dalle sue vittime sfarzosamente adornate, tra le quali primeggiava la nobile e bella Polisia; ove poi siensi tutti costoro diretti noi finora nol sappiamo. Poichè noi nella convinzione che si conducessero con tanta pompa a contrarre gli sponsali lasciammo loro, senza verun sospetto, libero il passo. Alcune ore dopo, Gallo ci narrò tutto l'arcano.

— Che odo io mai...! no: non è possibile.... voi m'ingannate.... Polimio fuori di sè convulsamente diceva loro, mentre quale un invasato pestava il suolo, e col pugno sull'elsa parea volesse subissare il mondo.

Impotenti Numi..! voi ancora mi perseguitate..? pare che ridiate sulle mie sciagure, e sull'infelice mia sorte...? posso credere tanta bassezza in voi? e perchè non fate mostra una volta del vostro antico valore, e possanza?

Un moto quasi febbrile s'impossessò in quell'istante di Polimio; sicchè a guisa di un mentecatto levò rabbiosamente in alto il suo brando come se volesse sgozzare quei miseri soldati, che per lo spavento tremavano verga a verga.

— Voi dunque se fedeli mi siete.... gridò qual demone, andate... uccidete, sterminate quanti vi si paran d'innanzi..... Intendete.....? Ebbene....? Misero me....! niuno si muove....!

— Sicchè ad estrema sua confusione e cruccio convincer si dovette che quelle Guardie o eran state compre dai cristiani, ovvero per panico timore de' loro Commilitoni in tanto numero convertiti si rimanessero mutole ed impassibili, quasi che più nol temessero.

— Vedete, osservate, amici miei, rivolto egli ai tre cavalieri che gli erano a lato

prese a dire con voce soffocata dal pianto della disperazione, ecco: anche costoro mi si sono ribellati..... non ve ne ha dubbio...

— Povero Polimio..! rispose Romano per tutti mestamente, ti compatiamo invero...!

— Ah! vili mostri d' ingratitudine..... Polimio incominciò ad apostrofare quei soldati rabbiosamente, fedifraghi della vostra bandiera.... della vostra religione..... che altro adunque mi resta ora se non vittima addivenire del più nero ed inqualificabile tradimento...?

In quell'istante di furore maniaco, i due esseri più odiosi, che gli si presentarono alla conturbata sua mente, furono Emidio e Polisia (1), i quali se stati fossero quivi presenti avrebbeli di propria mano uccisi e fatti in brani. Finalmente si appigliò ad una determinazione assai temeraria per non avere chi la volesse eseguire. E questa si fu di togliere alla figliuola la libertà chiudendola in istretta custodia, e ad Emidio la vita in mezzo ai più squisiti tormenti.

(1) Appiani. V. di S. Emid. pag. 139.

Per buona ventura però di Polisia, saputo essa l'arrivo del padre in città non solo, ma ben anco la di lui barbara risoluzione se gli fosse caduta nelle mani, sotto incognite sembianze se ne fuggì da quelle grotte (altrove descritte) e inerpicandosi di balza in balza arrivò sulla cima d'un altissimo e sterile monte. Risolse la santa Verginella di quivi fermare la sua dimora, fintantochè non fosse piaciuto altrimenti a Dio, nella cui immanchevole provvidenza interamente si abbandonava. Quel monte poscia dal nome di Lei chiamossi, come al dì d'oggi, Polisio, o Polesio. Ad onta però che essa doveva molto soffrire per non avere in quell'orrida solitudine, che erbe amare e scarse a nutrimento, ed un antro, o covile a dimora, tra pioggie, nevi, e venti gagliardissimi, tuttavia si vivea tranquilla, felice e beata per vedersi favorita da Dio co' suoi celesti carismi.

Emidio poi, dopo avere sperimentato la virtù della novella cristiana, e secondata la di lei risoluzione di ritirarsi dal mondo e condursi ove la destra dell' Onnipotente guidata l'avrebbe, si tratteneva, per tema del

Prefetto, nei recinti di quel suo Santuario presso le sponde del Tronto unitamente al suo clero, e moltissimi fedeli d' ambo i sessi. Colà rinchiusi quei forti Atleti di Cristo si esercitavano in tutte le opere di pietà ascoltando avidamente il catechismo e le divine scritture che il santo loro Pastore, spiegava, appressandosi cotidianamente all'Eucaristica Mensa, onde nel giorno della prova e del cimento vincere e trionfar potessero di tutti i nemici della verità.

Polimio frattanto che trovavasi isolato, e derelitto, ponderate bene le circostanze tutte, non era oso d' emanare il bando di persecuzione contro i cristiani, come nel primo istante del diabolico suo furore avea immaginato di fare. Poichè ad onta della dichiarazione di quei pochi Pretoriani d' essergli rimasti fedeli, egli non potea fidarsi pienamente di loro, e non volea esporsi a ricevere da essi un rifiuto ai suoi ordini. Laonde chiamati a consiglio i suoi tre amici, manifestò loro la strana e barbara idea di voler rintracciare a qualunque costo la propria figliuola per farne orrendo scempio, ed immolarla di propria mano agli Dei infer-

nali. Abbenchè a quei cavalieri sembrasse l'impresa faticosa ed ardua di molto, pure a non esasperarlo d'avvantaggio vi assentirono anch'essi. Allora Polimio montato con quelli in arcione a guisa di belva affamata, cogli occhi scintillanti di fuoco si diè a percorrere le vicine campagne, e salire le vette dei monti circostanti.

Era presso il tramonto del secondo giorno da che essi aggiravansi per balze e dirupi senza direzione, e sempre inutilmente, e già stanchi e digiuni erano sul punto di abbandonare la barbara sconsigliata impresa, quando loro venne fatto di scorgere da lungi alcuni montanari, per cui si ravvivò in essi la speranza di venire a capo delle loro ricerche. Non usi quei villici di vedere in luoghi sì solitarî ed alpestri cavalieri armati forte si maravigliarono, e tra loro si dicevano, non poco sgomentati, mentre Polimio, e i suoi erano ancora da lungi:

— Marziale mio..... chiese con ansietà Crescenzio, guarda là.... chi saranno? vedo che vengono verso noi...

— È vero.... rispose Marziale sgomentato, li vedo pur io.... ma io ignoro chi sieno al pari di te....

— Stanno a cavallo, soggiunse Cecilio, e mi sembra che sieno quattro....

— Per l'appunto, riprese Crescenzio, ed hanno le vestimenta rilucenti.

— Quanto sono belli! esclamò Cecilio, di consimili mai ne ho visti.

— Sì: eh! osservò Marziale, ma non vedi quanto sono truci ed orridi i loro ceffi?

— Hai ragione purtroppo.... Cecilio esterrefatto si corresse, adesso che si approssimano li scorgo chiaramente.

— Miseri noi...! esclamò Crescenzio tutto tremante, verranno forse per....

— Non vogliate temere, amici miei! lo interuppe un altro nomato Pompeo, non sono mica diavoli: sono alla fin fine uomini come noi. Io bene li conosco; poichè portatomi una volta ad Ascoli ho veduto molti vestiti alla foggia di costoro, e sono detti guerrieri.

— Dunque verranno per farci guerra..? Crescenzio vieppiù atterrito dimandò, io mi vo a nascondere...

— Io ancora seguo il tuo esempio, Crescenzio mio..... balbettò Marziale, già mi sento il brivido nelle ossa....

— Fermatevi per amor del cielo...! Pompeo li scongiurava colle mani giunte, essi di già ci hanno scorto, ed occultandoci daremmo a sospettare ciò che non è, e per conseguenza saremmo tutti perduti..... È d'uopo anzi accoglierli a piè fermo, e con somma cortesia e rispetto.

— Eccoli..... Marziale rivolto a Crescenzio gli disse sotto voce, ora ci siamo...

— Taci pusillanime...! replicò Pompeo sommessamente.

— Buona gente, chiese loro Polimio trafelato, dateci un poco d'acqua, che ci sentiamo ardere le fauci.

— Subito all'istante.... Pompeo insieme ai compagni inchinandosi profondamente rispose: adagiati intanto mio signore, qui alla meglio; mentre ti veggo estremamente lasso.

— Grazie alla tua cortesia, disse Polimio, sì: ne sento gran bisogno.

— E voi pure, signori, Pompeo rivolto ai di lui amici accennava un rozzo sedile, approfittatene, e riposatevi.

— Ecco l'acqua, Marziale tutto confuso si presentò a Polimio: non abbiamo altro di meglio.....

— Mi prendo la libertà, soggiunse Pompeo, nell' atto che riceveva dalle mani di Crescenzio un paniere; di offrirti queste scarse frutta..... compatirai..... ma in mezzo a queste rupi....

— Tutto è buono, quando è condito dallo stimolo della fame, Polimio rispose; e quando non v'è altro di meglio.

Polimio cogli altri tre amici assaporando la freschezza di quei frutti sentiasi ricreato, e mostravane la gratitudine a Pompeo con parole molto cortesi: onde quei semplici montanari credevansi a dovizia ricompensati. L' astuto Polimio, che voleva venire a capo di conoscere da coloro ciò che lo interessava, fece a Pompeo varie dimande indifferenti; poscia come per mera curiosità chiese:

— Ditemi: alcun di voi ha per avventura veduto passar di qua, non sono molti giorni una giovinetta leggiadra accompagnata da un uomo di ruvido saio coperto con barba lunga ed incolta?

— No: mio nobile signore, Pompeo con interno palpito rispose; no affatto...

— Tu mentisci... Polimio con occhio scrutatore e con tuono severo lo interruppe; ben me n' avveggo.

— Credilo..... Pompeo viemmaggiormente atterrito replicò; è la pura e semplice verità.....

— Non conosci chi io mi sia?

— Un gran.... guerriero... balbettò Pompeo; a cavallo....

Sesto, Cornelio, e Romano non poterono frenare il riso a sì goffe espressioni; e lo stesso Polimio si dovette mordere le labbra onde non imitarli. Quindi senza scomporsi proseguì con alterezza:

— Tale io sono in realtà: ma di più rivesto la qualifica di gran Prefetto d'Ascoli; e se tu non mi dici ove ritrovinsi que' due, di cui vado in traccia.....

— Perdonami, magnanimo Preside! Pompeo sopraffatto da panico terrore prostrossi supplichevole; ma....

— Olà... Polimio simulando furore diè ordine ai suoi; arrestate questo impostore.....

— Deh! per pietà..... salvami la vita...! ed io ti dirò....

— Che odo..! potenti Numi...! dunque non mi era ingannato... Polimio tra la gioia e l'indignazione esclamò: tu il sapevi, furfante, e ti provavi a celarmelo?

— Ma io non ho punto mentito....

— Ed in faccia mia osi contraddirti?

— M' ascolta un solo istante.... te ne supplico, o signore.....!

— Credo, Polimio, interloquì Sesto, che il timore impedisca a costui di aprirsi con noi.

— Ci convengo, Sesto.... Polimio calmatosi rispose; poscia disse a Pompeo: su via parla... sentiamo....

— Tu mi chiedesti se passati fossero di qua un uomo, ed una giovanetta, Pompeo preso spirito così favellò; ed io posso giurarti innanzi agli Dei di non aver mentito, rispondendoti negativamente; mentre l' uomo dalla barba incolta niuno di noi l' ha mai veduto: solo una donna alcuni giorni fa ebbe il coraggio di salire quest' orrida vetta e proseguì il cammino finchè la perdemmo di vista. Del resto uno sdrucito e lungo pallio ne cuopriva il volto, onde non si potea ravvisarla. Ecco, o illustre signore, quanto io posso narrarti....

— È dessa; si è dessa, non v' ha dubbio! Polimio fuori di se pel contento di poterla in breve raggiungere esclamò: poco,

o nulla monta che fosse sola, o accompagnata... ora avrassi a pentire d' avermi tradito.....

— Signore, che ascolto...! Pompeo spaventato in udire accenti sì vibrati non potè a meno di gridare; tu dunque ne vai in cerca per arrecare a quella meschina danno ed onta....? adesso mi pento.....

— Taci là.... lo interruppe sdegnoso Polimio; taci, tel ripeto.... e saresti oso di sindacare le mie azioni? se così opero, ne ho ben onde. Alle corte: se vuoi salva la vita, scortar mi devi prontamente al luogo ov' essa si cela. Colei, sappilo, a tua confusione, è mia figlia....! (ahi! troppo sconoscente ed iniqua! susurrò all' orecchio di Sesto).

— Tua figlia...! Perdonami, illustre signore, se azzardo contraddirti; ciò sembrami impossibile!. Pompeo assai sorpreso volle osservare; quella femmina da noi veduta passare avea indosso povere e lacere vestimenta, tanto che faceva veramente compassione. E poi in quelle vette altissime, che appena da qui si scorgono, sonovi caverne, antri, e covili senza numero.... chi può saperlo ove siasi rintanata?

— Non più ciance.... si trovi, o non si trovi, così ordino, così voglio.... intendesti? precedimi....

Pompeo non se lo fece ripetere una seconda volta per tema d'averne la peggio. Polimio allora volto ai suoi amici con satanica gioia diceva:

— Tra pochi istanti mi confido che avremo nelle mani la sacrilega.... guai a lei, guai grandi..! ma grandi assai...!

— E ne hai tutta la ragione, Sesto aggiunse; poichè è colpevole.

— Le farò sperimentare quanto sia terribile l'ira d'un padre, qual io mi sono, nel vedersi così disonorato e schernito da una imbelle figliuola.....

Quindi incominciarono a salire, per vie tortuose e quasi impraticabili, le orride creste di quel monte; sicchè sopraggiunta la notte si videro obbligati a far sosta onde evitare di cadere nei precipizî che ad ogni istante si paravan loro d'innanzi. Sorta appena l'alba, proseguirono il disastroso cammino, ed inerpicatisi fino sulla vetta trovarono uno spianato, ove si adagiarono.

La pia verginella Polisia in quel mo-

mento stavasi divotamente genuflessa cogli occhi e le mani sollevate ad una Croce formata con due tronchi d'albero, e giammai immaginato avrebbe che qualcheduno fosse sì ardito di giungere fino lassù, e molto meno gente cavalleresca per essere il luogo pressochè inaccessibile anche agli animali. Al nitrir pertanto dei cavalli, ed alle voci confuse di persone che s'appressavano ella si scosse, e fu d'un salto in piedi. Un brivido le corse per le ossa pensandosi che quelli fossero i Ministri di suo padre quivi spediti per arrestarla, onde tutta ansante si diè a correre per sottrarsi alla lor vista. Ma ahimè! dove? Allora nel fervore del suo spirito chiese aiuto e protezione a Dio, certa che non l'avrebbe abbandonata in sì terribile frangente.

— Osserva Polimio.... Sesto che di pochi passi lo precedea soffermatosi ad un tratto gli disse: se mal non mi appongo parmi scorgere colassù alcuno che si muove....

— Anch'io, caro Sesto, credo di vedere persona che incerta tenta fuggire.... Polimio fissando attentamente il guardo rispose: ah! scelleratissima tra le donne tutte...! se' tu sei Polisia temi, e trema.... che io.....

— Sì certo: sai Polimio? Romano lo interruppe, è una femmina senza meno; ne veggo perfino il crine disciolto.

— Non v' ha dubbio.... Romano amico mio....! Polimio nell' ebbrezza del suo brutale piacere esclamò; non m' inganno.... sì: è dessa.....

— Rallegrati pure, mio Polimio, Cornelio lo animava; che le tante fatiche e stenti da te sofferti ora saranno coronati con felice successo: dimmi sei pago?

— E mel chiedi? sai pure quanto ho agognato quest' istante avventuroso..... ed ora tanta e sì grande ne' è la gioia che mi fa del tutto obliare il passato...

— Or bene, prese a dire Romano, cui sapea mille anni di giungere, e mirava con pena Polimio e gli altri due che a grave stento si aggrappavano a quelle acuminate pietre del monte; fatti animo, amico: il più arduo è superato, e pochi passi ancora, e Polisia sarà nelle tue mani: eccola genuflessa presso a quel cespuglio...

Ah! sì.... la veggo....! disse Polimio appena potè porre il piede in piano, ora son felice....

— Sembrami d'aver esaurito il mio compito, domandò Pompeo a Polimio, che non volea trovarsi a qualche scena luttuosa; per cui, se il credi mio signore, farò ritorno al mio abituro...

— Va alla malora... Polimio con gesto disprezzante gli rispose; niun bisogno ho di te.

Il povero Pompeo a sì brutale risposta restò come agghiacciato al riflesso dell' ingratitudine enormissima di quel mostro: e mentre voltegli con disprezzo le spalle scendea dalla sommità mormorava fra denti orribili imprecazioni contro di Polimio e dei suoi degni compagni.

— Sommi e possenti Numi! esclamò con vivo entusiasmo Polimio; io vi rendo grazie senza numero, per avermi, fuor d'ogni espettazione, esaudito..... ed io in contracambio corro sull'istante ad immolarvi Polisia mia figlia con questo mio ferro....

L'iniquissimo e snaturato padre pregustava una gioia infernale scorgendo la sua vittima sotto i proprii occhi; e di già stava per afferrarla, quando d'improvviso (come è fama costante) per mano dell'Onnipotente

gli venne tolta d'innanzi (1). Polimio allora sbalordito ed esterrefatto fissava con occhi istupiditi i suoi amici, e questi similmente rimasti come petrificati guardavan Polimio, non sapendo se ciò che avveniva fosse sogno, o realtà: onde coi denti serrati e la lingua paralizzata non valea ad articolar parola.

Uno dei suoi, ed era per l'appunto Sesto, che nella villa in mezzo alle insane di lui gioie aveagli presagito ciò che poscia si era in realtà verificato, internamente godendone, simulando però in volto tristezza gli disse:

— Ora mi persuado, mio buon Polimio, di essere stato sgraziatamente vate ed indovino sul conto di tua figlia, che tu stimavi saggia e prudente a preferenza di ogni altra.

— Non è a porsi in dubbio, Cornelio soggiunse; che quello scelleratissimo d'Emidio esser dee il mago più insigne ch'esista tra noi, che sappia communicare ai suoi seguaci la diabolica virtù di scomparire istantaneamente dagli occhi altrui, siccome testè ci avvenne di vedere questa infelice vittima del suo schifoso fanatismo.

(1) Appiani. V. di S. Emid. p. 140.

— Ebbene... disse Polimio dopo essersi riavuto alquanto dal suo sbalordimento; tutto il mio sdegno, e furore vo riversarlo sul capo dello scelleratissimo Emidio..... sì, lo giuro pel Trono di Cesare! Allontaniamoci, amici, prontamente da questo luogo nefando..... mi sa mille anni di tornare ad Ascoli per averlo nelle mani..... Oh! la deve pagare assai cara il maliardo...! i più squisiti supplizî sono un nonnulla appetto di quanto meriterebbe per sì enorme scelleratezza.....

— Se pur ti riuscisse, Polimio, avere in tuo potere questo tuo mortale nemico, Sesto fecegli osservare; credi tu d' aver arrestato il male?

— No, Sesto, non m' illudo; veggo purtroppo il male da costui accagionato essere presso che senza rimedio. Ad ogni modo l' unico spediente si è di darne subitamente parte a Roma, affinchè scossa dal suo fatale letargo, mi spedisca i mezzi necessarii a far rinsavire un popolo fellone e sedotto...

— Se non si avesse a fare con un Principe stupido ed insieme altiero, qual è Massenzio, obbiettò Sesto, potresti certamente nutrire speranza di riuscirvi; ma.....

— Alla fine, Sesto, sai quale idea mi si ravvolge in mente? Polimio conchiuse indispettito; che nel caso d'una seconda ripulsa da parte dell'Imperatore, sarò astretto a rassegnarli la mia carica di Preside, che solo mi fu feconda di amarezze e guai senza fine.

Questi erano i progetti che in quell'esaltamento febbrile manifestava ai suoi amici, mentre tornavasene in Ascoli, l'uno, cioè, d'atroce vendetta contro il Santo Pastore e la sua greggia, ove si fosse trovato in istato di farla eseguire; l'altro di ritirarsi dall'officio, qualora non potesse esercitarlo colla violenza e tirannia.

Polisia frattanto tolta così prodigiosamente dalle mani non solo, ma ben anco dagli occhi de' suoi persecutori, venne per mano angelica (siccome piamente si ritiene) trasportata nella più alta sommità di quel monte. Quivi col volger degli anni fu costruita una Chiesuola dedicata alla medesima Santa, da cui il monte, e castello, che sorge anche al dì d'oggi alle sue pendici, sortirono il vocabolo di Polesio, come non ha guari si accennò. È di più tradizione costante presso

gli Ascolani che la pia Verginella insieme a molte altre giovanette cristiane attrattevi dal desiderio di consecrarsi a Dio, ad esempio di questa eroina, menasse il restante de' suoi giorni in sacro ritiramento, e che ivi stieno depositate le sue venerande reliquie. Come peraltro da Emidio o da altri si potè conoscere il luogo ove fu dagli Angeli asportata la Santa è a noi ignoto; ma sembra verosimile che lo fosse per divina rivelazione, onde non avesse a restar sepolta nell' oblivione una sì gloriosa eroina del cristianesimo. Il certo si è che la sempre crescente venerazione non solo degli Ascolani, ma de' popoli tutti del Piceno ancora verso S. Polisia loro concittadina ne è una prova irrefragabile; ed abbenchè per giungere al di lei Santuario sia d' uopo salire per circa otto miglia quell' aspro e dirupato monte, tuttavolta nella solennità dell' Ascensione del Signore (nel qual giorno se ne celebra la festa) il concorso de' fedeli è straordinario. Di più quei popoli per le molteplici grazie riportate ad intercessione di questa illustra Santa ne conservano con gelosa divozione l' effigie nelle domestiche pareti, e ne impongono il nome alle loro figliuole.

CAPO XX

Il giorno del Trionfo

Appena il nostro Emidio riseppe che Polimio l'acerrimo nemico del nome cristiano invasato dalle furie d'averno erasi partito da Ascoli, e condotto in traccia della figliuola Polisia, colse il destro di abbandonare la solitudine, vale a dire le già descritte grotte, per far ritorno in città, ad onta delle dolci rimostranze, e preghiere de' suoi discepoli, e figli in Gesù Cristo. Tale risoluzione non fu dal gran Servo di Dio presa a caso, od a capriccio; poichè è a ritenersi che in ogni sua benchè menoma azione fosse diretto dallo spirito del Signore. E di fatto non eravi allora motivo di sorta che rattener lo dovesse in quei

suoi nascondigli; mentre avea già da per tutto annunziata, e propagata la fede cristiana, fondata la Chiesa Ascolana, ed il culto nefando dell' idolatria atterrato e distrutto. Per cui una santa impazienza di dare al suo Gesù pubblica e solenne testimonianza d' amore e di fede, col lasciare la testa sotto la bipenne del carnefice, non gli faceva trovar pace nè requie. Egli adunque per nulla paventando l' ira del furente Polimio, tornato che fosse in Ascoli dalla barbara impresa, che ben sapea essergli riuscita vana per volere dell' Eterno, con zelo indefesso si applicava a mantener saldi i fedeli tutti, e pronti a sostenere ogni genere di tormenti, e la morte istessa per confessare in faccia al tiranno la verità della Fede.

Restò, non saprei, se più sorpreso, o più indignato Polimio co' suoi amici, allorchè entrato in città s' imbattè con Emidio, ch' ei credeva rintanato nelle caverne dei circostanti monti. Il Santo ch' era vestito degli abiti vescovili, ed in quel momento passeggiava in compagnia di Valentino,

Euplo, Germano, e Benedetto (1) al sentire il calpestio de' cavalli che a galoppo traversavano la via, volse, com' è naturale, lo sguardo indietro onde osservare chi fossero quei Cavalieri. Riconosciuto tra coloro il Preside Polimio, senza il menomo spavento e ripugnanza soffermossi, ed inchinatosi a lui cortesemente il salutò.

Polimio giudicando invece quell' incontranza in senso sinistro, cioè, che il suo Antagonista quivi attendesselo in quella foggia vestito, onde prendersi giuoco di lui, quasi che più nol temesse, fe' sosta insieme ai suoi compagni sfoderando rabbiosamente la sua spada. Quindi nel primo moto perduto il senno con mano convulsa si provò scagliare un fendente sul capo d' Emidio; ma Sesto ch' era alla sua destra gli arrestò il braccio dicendo:

— Calmati per un istante, amico! altrimenti tu ne morrai di crepacuore...

Polimio però nulla rispondendo con occhi di bragia, e voce terribile gridò rivolto ad Emidio:

(1) Appiani, V. di S. Emidio, p. 142.

— Anche qui, furia maledetta, mi oltraggi, e perseguiti?

— T' inganni, o Polimio: con estrema modestia e placidezza gli rispose Emidio; se mi credi capace di tale bassezza. No: non ti oltraggiai... ho usato invece verso la tua persona quel rispetto, ed ossequio dovuto al Luogotenente del nostro Imperatore, quale il mio culto esige e comanda di venerare, cioè, ed obbedirgli in tutto ciò che non si oppone alla legge divina.

— Ed osi ancora di starmi innanzi, e rispondermi tu, che col tuo diabolico prestigio mi hai sedotto l' unica figliuola, la mia cara Polisia, e con essa tutta intera la città?

— Ho adempito con ciò la missione ricevuta da Gesù Cristo...

— Iniquo e scellerato che sei! Polimio vieppiù inviperito. Chi può impedirmi di immolarti al giusto mio furore...?

— Sono nelle tue mani, o Preside; Emidio senza punto scomporsi gli disse; fa pure di me quello che ti aggrada.

— Ma no: riprese Polimio, non voglio imbrattarmi le mani del tuo impuro san-

gue... voglio piuttosto, a tua maggior confusione, innanzi di dannarti all' ultimo supplizio, che le tue scelleratezze sien poste in disamina innanzi al supremo mio tribunale, ed alla presenza di tutti.

Quindi senza por mente al risico che correr potea da parte del popolo, e della guarnigione che era quasi interamente cristiana, diè ordine a Cornelio che sul fatto lo arrestasse, ed avvinto lo traducesse in carcere, per tema che gli venisse tolto di mano. Cornelio cogli altri due cavalieri senza il minimo ostacolo eseguirono gli ordini del loro degno padrone.

Ma buon per Polimio che quell'Emidio da lui cotanto odiato e temuto insieme, avea di già col suo ascendente esortato caldamente il popolo a non opporsi alla sua morte, e non far tumulto alcuno; e quello obbediente a' suoi cenni punto non si mosse. Nullameno non valea a rattenere il pianto, che la perdita di questo tenerissimo Padre gli spremea dagli occhi; onde singhiozzando accompagnare il volle fino alla prigione. Che anzi non pochi tra la moltitudine inanimati dall' eroico esempio del santo loro

Pastore ardevano dal desiderio di seguirlo ed imitarlo nel martirio. Per il che senza verun ritegno o timore, ad alta voce imprecando agli Dei si dichiaravano seguaci di Gesù Cristo.

Il Prefetto Polimio entrato nel proprio palazzo oltremodo soddisfatto d' aver già nelle mani Emidio, oggetto primario dell'implacabile suo odio, si calmò alquanto da quel suo maniaco furore. Poscia a mente tranquilla, riflettendo alla inconsideratezza del suo operato in presenza di tutto quel popolo sinceramente devoto ad Emidio, faceva le più alte maraviglie come non fosse rimasto vittima egli stesso del di lui furore: onde rivolto al suo amico Sesto dicevagli:

— Ti confesso candidamente, caro Sesto, che ora maturata a sangue freddo la cosa mi avveggo d' averla a fare con un popolo imbelle, e che se non mi ama, certo mi teme.

— Può essere... Sesto con esitazione gli rispose; io però anzichè persuadermi di questo tuo asserto, son d' avviso che la tua incolumità attribuir la si deve piuttosto ai nostri sommi e possenti Numi, ed in ispecie

alla Diva Ancaria, sotto la cui egida tu, o magnanimo Preside, puoi viver sicuro da ogni periglio.

— Così anch' io la penso, nobile Polimio, soggiunse Romano; per cui non ti devi sgomentare se è piccolo il numero dei soldati, de' quali puoi disporre per...

— Ma, e non rammenti più, amico; lo interruppe Polimio; che anche quelli sono o yili, o traditori, osando sfacciatamente resistere ai miei ordini?

— Pur troppo! riprese Romano; nutro bensì fiducia che, tu saggio e munifico qual ti reputo, usando qualche stratagemma potente molto vi sarebbe a sperare...

— E qual è mai, Romano...? Polimio con vivo interesse gli chiese; dimmi.... parla...

— Sentiamolo... entrò a dire Sesto maravigliato; certo, io non saprei quale...

— Ti reputerei degno del miglior elogio, aggiunse Cornelio; ove in realtà suggerissi il modo d'uscirne vittoriosi...

— Eppure non siete bimbi... celiando riprese Romano; come? ignorate forse che

coll' oro tutto si ottiene? ed il trono perfino?

— Bravo Romano... Sesto e Cornelio insieme esclamarono; dici il vero...

— Lo credete voi, amici? Polimio non ancora persuaso appieno domandò; che ciò nella presente difficile congiuntura sarebbe mezzo efficace ed infallibile?

— Non ne dubito punto, Romano pel primo rispose; anzi ne son certo, ottimo Polimio.

— Noi egualmente, dissero alla lor volta Sesto e Cornelio; siamo del tuo avviso.

— Or bene, Romano mio caro, Polimio lieto oltremodo gli disse; ti do facoltà pienissima ed illimitata di profondere a larga mano il danaro tra quei pochi Pretoriani, purchè ciecamente eseguiscano i miei voleri.

E per fermo non vi volea di meglio a muovere quei vili mercenari, onde senza esitare un istante cangiasser consiglio, e superata qualunque difficoltà e timore addivenisser ciechi strumenti dell' odio e ferocia del Prefetto Polimio contro i Cristiani.

Allorchè Romano tornò a Polimio colla lieta novella che il concertato progetto era riuscito a maraviglia, pieno d' entusiasmo e riconoscenza il Prefetto se lo strinse al seno, quasi fosse addivenuto mentecatto. Quindi senza frapporre indugio sentenziò Emidio alla decapitazione, non volendo che precedesse la consueta pubblica disamina, onde evitare tumulti, che ne poteano succedere. Lo stesso giorno pertanto Emidio, il gran Campione della Fede, estratto dal carcere fu condotto pubblicamente dai prezzolati satelliti dell' iniquissimo e crudelissimo tiranno Polimio fuori la città al di là del Tronto (1) poco lungi dal sito ove alcuni giorni innanzi operato avea il miracolo stupendo di far scaturire l' acqua dalle rupi onde battezzare la moltitudine convertitasi a Gesù Cristo. Come di leggieri può immaginarsi propalatasene la triste novella in pochi istanti, quasi tutta la città volle seguirlo, e sebbene fremesse contro il barbaro Preside, nullameno risolse di trovarsi spettatrice del trionfo del santo suo Pastore, il quale vie-

(1) Appiani, Vita di S. Emidio p. 142.

tato avea qualunque ostile dimostrazione. Mancano le espressioni a descrivere la gioia ineffabile da cui era animato il gran Servo del Signore nel vedersi presso a compiere la mortale e laboriosa sua carriera per bearsi eternamente nella celeste Magione. Di luce tutta divina il suo volto scorgeasi irradiato e splendente, di modo che lo stesso Carnefice ne restò commosso e penetrato. Chiese Egli facoltà di arringare il popolo circostante; il che gli venne accordato, sebbene a malincuore, per tema di qualche sommossa.

Ma che cosa volea dire Egli mai il santo Pastore al suo gregge? Se di già avealo in tante guise istruito nella dottrina e morale di Gesù Cristo; non che edificato coi suoi luminosi esempli, e confermato coi più stupendi miracoli? Sì: un documento solenne rimaneva ancora a lasciargli di quanto può la cristiana religione sul cuore umano, la quale sola forma gli eroi; e questo fu di perdonare non solo, ma di chiedere ben anco da Dio venia, pace e prosperità agli stessi suoi nemici e persecutori. Che anzi tutti li avrebbe voluto abbracciare ed accogliere al

paterno suo seno, a guisa del buon Pastore evangelico. Quindi impartir volle la sua benedizione sul popolo tutto quivi adunato che disfacevasi in lagrime. Finalmente il santo Pontefice con eroismo ed intrepidezza veramente cristiana genuflesso presentò il collo nudato al Carnefice, che colla scure gli spiccò d'un colpo dal busto il venerando capo.

Il martirio peraltro di questo invitto Campione della Chiesa non dovea compiersi senza qualche altro straordinario e strepitoso portento; mentre in vita tanti, e sì stupendi ne avea operati. Ed ecco quanto si riferisce dall'Istoriografo della sua vita su tal proposito (1). Non appena il ferro del manigoldo gli ebbe distaccata la testa dal tronco, a somiglianza del Martire S. Dionisio l'Areopagita, a vista di tutti, quel sacro busto alzatosi di terra ritto in sui piedi, senza mano di uomo, barcollante raccolse nelle mani il proprio capo, che tra il sangue e la polvere seguiva a proferire, come fosse vivo, il dolcissimo Nome di Gesù.

(1) Appiani, Vita di S. Emidio p. 143.

A spettacolo sì nuovo e strano non può idearsi come ognuno rimanesse attonito e compreso di sacro orrore, quasi non potesse prestar fede ai propri occhi: e gli stessi satelliti di Polimio s' arrestarono come petrificati per qualche istante. Poscia i compagni dell' inclito Martire e quel popol divoto facevan per ovunque risuonare l' aria di voci entusiastiche di plauso e lode all' onnipotente Iddio, che sì mirabilmente glorificava il suo gran Servo. Ma a mille doppi s' accrebbe la lor maraviglia, quando quel tronco umano postosi il proprio capo nella così detta mozzetta, da esso indossata, incamminossi con passo grave e securo verso quelle Grotte altrove descritte, distanti dal luogo del martirio oltre a trecento passi. La turba dei Fedeli, che in mezzo alle lagrime e singulti amarissimi il volle seguire fino colà, dovea essere spettatrice di un ultimo e più stupendo prodigio. E questo si fu che essendo l' adito di quelle Caverne tanto angusto e basso, che un uomo non potea penetrarvi se non inclinato e carpone, appena ivi giunto il Martire col capo reciso nelle mani il Monte si aprì da per se, onde

rendergli agevole l' ingresso, e nel tempo stesso tributargli anche le cose inanimate ossequio e venerazione. Finalmente il Santo posto appena il piede nel sacro recinto e coricatosi in terra rese a Dio il beato suo spirito, ed il Monte nuovamente si chiuse ritornandone l' apertura alla primiera sua bassezza. Seguì l' illustre martirio di S. Emidio nel trentesimo anno di sua età, ai 5 di Agosto del 309 dell' Era cristiana, sotto Massénzio e Costantino Imperatori, reggendo la Chiesa il Pontefice S. Eusebio (1).

Il prefetto Polimio dopo aver emanato l' ordine tirannico di decollare Emidio, e quanti altri gli fosse possibile, nel sentire quelle sì strane ed inaudite maraviglie avvenute alla morte di quest' uomo strardinario, anzichè aprir gli occhi a conoscere la verità, le attribuì ad arte magica, e volle ostinarsi nella sua empietà. A scongiurare peraltro un qualche popolare tumulto, che troppo avea colle sue stravaganze e sevizie provocato, e che la tempestosa sua coscienza faceagli prevedere inevitabile, per sua gran

(1) Baronio. Annales Eccl. in Vita S. Emygdii.

ventura prese il saggio partito di segretamente fuggirsene da Ascoli, e portarsi coi suoi tre amici a Roma, onde ottenere dall' Imperatore di persona, ciò che per lettera non eragli riuscito.

Risaputasi dai compagni dell' inclito martire S. Emidio, non che dagli altri fedeli la repentina fuga dell' empio e crudele Polimio, presero animo, e vollero colla maggior pompa e solennità dare onorifica sepoltura alle di lui venerate spoglie. Era invero spettacolo commovente vedere quei fervorosi cristiani gareggiare non solo per recidere qualche particella delle vestimenta, barba, o capelli del santo loro pastore, ma ben anco per appressare oggetti di devozione a quel sacro e prezioso deposito. Una pia e nobile matrona (quella stessa Giulia, che, come in altro capitolo si è narrato, nella città di Fermo avea ospitato il nostro Santo, e che trovata erasi in Ascoli presente al glorioso di lui martirio) ebbe la gran ventura di raccoglierne il sangue entro tre limpidissime fiale od ampolle. Di queste poscia la medesima la prima rimetteva in Roma al S. Pontefice Eusebio; della seconda fe' dono in

Fermo sua patria a quella chiesa presso il Tenna stata già l' infame Delubro della Dea Apolline, e consecrata solennemente al divin culto dallo stesso S. Vescovo; la terza infine custodir volle gelosamente presso di se, per poi donarla a chi mosso da cristiana pietà costruito avesse un Tempio in Ascoli ad onore di quel gran Luminare della fede, che quivi dopo averla resa cristiana, lasciar volle le sue spoglie sacrate. E ciò non fu vana speranza di quella illustre matrona; mentre non tardò guari ad effettuarsi il di lei nobile e santo divisamento. È antichissima tradizione e fama costante che l' Imperator Costantino il Magno, dopo la memoranda vittoria riportata sopra Massenzio, essendosi convertito al cristianesimo, ed avendo abbattuto l' idolatria, tra le Basiliche erette non solo in Roma, ma in varie parti dell' Italia ancora, innalzasse altresì quella di Ascoli dedicandola al glorioso vescovo martire Sant' Emidio, di cui era in ispecial modo divoto.

Non paghi quei buoni Ascolani d' aver prestato gli onori più solenni del sepolcro all' amatissimo lor padre, percorreano a frotte le vie della città, e con voci flebili

e lamentevoli andavano esclamando: — È morto il Santo! — Il padre della nostra patria non è più! — Siam privi del nostro ottimo pastore! — Il Taumaturgo ci è stato rapito! — Miseri noi! Chi ci condurrà ora? — Deh! tu gran Santo ci proteggi, ci conforta, ci assisti nel gran cimento! — Queste, e consimili altre voci si ripetevano per ovunque, senza che niuno dei pochi soldati idolatri si provasse impedirlo.

Mentre di là del Tronto, presso la tomba sacrata che racchiudea la salma dell' invitto Martire di Cristo, avvenivano scene così edificanti, altre se ne verificavano nel centro della città assai diverse e riprovevoli, per opera di taluni sconsigliati cristiani mossi da zelo indiscreto, che l' evangelica legge proibisce e condanna. Veduta essi la tragica ed insieme gloriosa morte del loro santo Pástore accómpagnata da tante maraviglie, tra il duolo e lo sdegno divisarono di prenderne aspra vendetta contro l' abborrito tiranno: (1) laonde guidati dal loro mal talento con grida sediziose e feroci s' incammina-

(1) Appiani. V. di S. Emid. p. 145.

rono alla volta della magnifica di lui residenza.

— Oh! misfatto esecrando...! esclamò col più intenso dolore uno di loro per nome Marcello; delitto imperdonabile....

— Ahi! mostro odioso! gridava un altro chiamato Ercole; belva inumana.... rettile venefico...

— Il sangue illustre che barbaramente versasti, aggiunse un certo Aquilino, che avea appartenuto alla milizia; grida vendetta al cielo ed alla terra...

— E vendetta avrà... disse con enfasi Magno altro soldato; sì, l' avrà...

— E tremenda! l' interruppe Marcello; un essere così pernicioso no, non merita di vivere...

— Bisogna disfarsene ad ogni costo, Ercole vieppiù inviperito soggiunse: Egli ci ha ucciso il padre, e noi...

— Uccideremo lui... riprese Aquilino pieno d' ira.

— Sì! Polimio il nemico formidabile della nostra santa religione, Marcello con rauca voce gridava: è meritevole di mille morti a comune esempio...

— Sentite, amici, Magno con tuono grave sentenziò: cred' io che togliendo dal mondo questo demone incarnato noi faremo cosa grata non che agli uomini, ma allo stesso Dio.

È da notarsi qui a discolpa di costoro ch' essi, benchè cristiani, non erano peranco a sifficienza istrutti nei precetti e massime della religione di Gesù Cristo, la quale espressamente vieta di disfarsi dei tiranni; che anzi vuole si presti loro rispetto ed obbedienza in tutto ciò che non si oppone al debito di coscienza.

— Ebbene, Marcello, Aquilino lo richiese; che più si attende? su animo.... andiamone in traccia...

— Eccoci pronti, risposegli Marcello: andiamo... e guai a lui se il troviamo...!

— Morte al tiranno... all' uccisore di Emidio..... gridavano alternativamente or l' uno, or l' altro.

— Affrettiamoci a scovarlo dalla sua reggia, Marcello riprese: egli senza meno deve starsi rintanato colà dentro... oh! mi sa mille anni...

E sì dicendo, e schiamazzando si tro-

varono in veduta del nobile palazzo, ed in numero molto considerevole; poichè erasi di mano in mano aumentato per via. Ma quale non fu la sorpresa di quei fanatici e forsennati non veggendo le solite guardie che ne custodivano l'ingresso? Nella supposizione che quelle per tema si fossero allontanate, fatti essi più baldanzosi entrarono nella prima e seconda corte senza trovare il menomo ostacolo; così proseguirono sempre innanzi, ascesero le marmoree scale, e penetrarono in tutti gli appartamenti, frugando e rovistando per ogni dove: ma sempre inutilmente. Ed in realtà in quella vastissima reggia più non eravi anima viva; mentre i pretoriani stessi al primo sentore di quella sommossa popolare presero il partito di fuggirsene, e nascondersi per il loro meglio.

— Ah! cane...! ah! vigliacco...! ti sei posto in salvo colla fuga? Marcello pel primo esclamò, e gli altri facevangli eco: hai temuto le conseguenze del tuo orrendo misfatto...! già tel sapevi che i figli nel giusto loro sdegno vendicato avrebbero il sangue del tenerissimo lor Padre...? Or bene: va pure profugo, e ramingo, ove il tuo mal

genio ti mena; ma porterai mai sempre scolpito sulla tua fronte il marchio dell' infamia, e della maledizione del Cielo qual altro Caino; e sii persuaso che presto o tardi l' ultrice destra dell' Eterno ti coglierà quando meno tel pensi, e dovunque ti trovi...

Allora scorgendosi frustrati nel loro stolto e barbaro divisamento, s' appigliaron tutti d' unanime consentimento quali forsennati al vandalico partito di manomettere e gettare a terra il di lui palazzo, onde in qualche modo appagare la rabbia cresciuta in essi a dismisura per vedersi sfuggita dalle mani la tanto agognata vittima. Per cui con acconci istrumenti incominciarono ad abbattere, scassinare e frantumare le porte, le pareti, gli archi, le volte, le colonne, i pavimenti, le statue, e quant' altro v' era tutto di valore inestimabile, con tale fracasso, che parea si subissasse l' intera città. In poche ore pertanto d' una mole si augusta e superba (che a tutta ragione si tenea per una delle tante maraviglie del romano impero) più non rimase che un ammasso di sassi, e macerie; e di quella al presente

non si scorgono che orme di maestose ruine (1).

Ora facendo per poco ritorno alla tomba del S. Martire Emidio diremo che per cura dei fedeli, ed in ispecie de' suoi compagni Euplo, Germano, Valentino e Benedetto il sacro di lui corpo venne con preziosi aromi imbalsamato e poscia collocato entro marmorea arca od urna sotto l'altare da sè costruito. Quivi rimase occulto per qualche tempo, a motivo della fiera persecuzione suscitata non guari dopo dallo stesso Polimio, come si dirà tra breve nella conclusione di questo racconto. Disumatosi poscia, cessata appena la persecuzione, dal Vescovo S. Claudio di lui immediato successore, se ne volle fare solenne traslazione nella nuova chiesa cattedrale innalzata, come si accennò, dal pio e grande Costantino, ove al presente si onora con singolar divozione, e concorso del popolo ascolano non solo, ma d'ogni altra parte d'Italia ancora.

(1) Appiani. Vita di S. Emidio p. 145.

CONCLUSIONE

Dopo il martirio glorioso del Santo Vescovo Emidio, accompagnato, siccome si è veduto, da tanti prodigii, e segni portentosi, e seguito da istantanee, e pressochè innumerevoli guarigioni che di continuo operavansi presso la sacra sua tomba, i di lui santi Discepoli Euplo, Germano, Valentino e Benedetto, animati dall' apostolico suo spirito, non si ristavano punto dal predicare pubblicamente Gesù Cristo. A questi quattro indefessi e zelanti collaboratori erasi associato qualche tempo innanzi un tal Cristanziano nativo di Ascoli promosso all' Ordine Levitico dal medesimo Emidio per l' ardente suo zelo a propagar la Fede. Costoro non si limitavano già solo di annunziare la verità in Ascoli, ma si aggiravano indefessi nei castelli, villaggi e campagne con incredibile frutto di tanti idioti e rozzi contadini, i quali agevolmente piegavano il collo al soave giogo di Gesù Cristo; tanto più che di sovente erano spettatori di inaudite maraviglie, e di istantanee guarigioni. Ma queste

loro gloriose fatiche doveano in breve esser coronate col riportare la palma del martirio, e coll' inviare al cielo innumerabili confessori della fede. Poichè il perfido e crudele Polimio nel fuggirsene a Roma avea avuto in mira non solò di salvar la vita dal furore del popolo, ma bensì per esporre all' Imperatore (siccome dicemmo altrove) coi più neri colori la generale ribellione della città, e della provincia ancora. E questa volta egli fu più felice delle altre, essendogli riuscito a scuotere la indolenza e stupidaggine di quell' effeminato Principe, abbenchè, innanzi di venirne a capo iterar dovette le istanze, ed interporre la possente mediazione di Postumio Tiziano. Ottenuto finalmente il tanto agognato presidio, che ascendeva ad un migliaio di soldati, lasciò immantinente Roma, e si diresse a grandi giornate alla volta di Ascoli. Rassicuratosi in tal guisa, e divenuto tronfio e baldanzoso, divampò il suo diabolico furore con tanta violenza, massime al vedere il suo nobilissimo palazzo atterrato e distrutto, che anelante di vendetta e di sangue s' avventò quale un lupo vorace contro il gregge di Gesù Cristo. I primi a

soffrire il martirio furono i Leviti Euplo e Germano, i quali all' annunzio d' essere stati condannati alla decollazione esultarono d'indescrivibile gioia, e si stimarono avventurati di poter morendo per mano del carnefice seguire il santo loro Pastore, e riportare quella corona immortale che beato già egli godeasi in cielo. Poscia riportò la stessa palma l' altro Levita Cristanziano Ascolano, ultimo Discepolo del nostro Santo. Seguillo quasi subito coll' essergli mozzata la testa quel Benedetto di patria romano, che avea con tanto fervore ed abnegazione seguito il medesimo Emidio in tutte le apostoliche sue pellegrinazioni.

Rimanea peraltro il glorioso Levita Valentino, il quale innanzi di dare il sangue e la vita per Gesù Cristo, volle lasciare registrate con accuratezza le gesta ammirande, i prodigî presso che senza numero, e per ultimo gli atti del nobile martirio dell' amatissimo suo padre e maestro Emidio.

In questo frattempo però la persecuzione fierissima suscitata dal tiranno Polimio in tutta la provincia Picena sempre più infieriva. Per lo che a migliaia furono in

ogni luogo i martiri gloriosi d'ambo i sessi, e di tutte le età e condizioni che esso immolò, e spedì al cielo. Ma più che altrove il furente Preside sfogò l'ira sua lungamente repressa in Ascoli, ove fece a torrenti scorrere il sangue illustre d'innumerabili Confessori della fede sì cittadini che provinciali, massime di coloro ch'erano addetti alla sua corte. Da quell'epoca in poi il luogo cui in sì gran numero furono decollati e sepolti i martiri venne appellato — Pace dei Santi — (1). E se S. Valentino, dolente spettatore di quella carneficina orrenda, nel descrivere gli atti di S. Emidio, omette i nomi di tanti eroi cristiani, ed il genere del loro martirio, devesi ciò attribuire alla eccessiva moltitudine di essi, e per conseguenza al mancargli il tempo e commodo di registrarli. Poichè era costretto bene spesso a doversi nascondere e fuggire, consigliandolo a questa prudenziale misura unicamente il bene ed il vantaggio di quella Chiesa cotanto travagliata. Dice nullameno che senza numero erano gli esilî, le confiscazioni, gli ob-

(1) Appiani. Vita di S. Emid. p. 142.

brobrî, le prigionie, le carneficine, le condanne capitali, ed altri generi d'inauditi tormenti sofferti con invitto coraggio e fortezza dagli adoratori del Crocifisso. Confessa ancora di sè, e di tanti altri fedeli, che destituiti e privi affatto di ogni umano soccorso, e cerchi a morte con indefesso accanimento miseramente viveano tra le spelonche ed i covili delle fiere, tra gli scogli, roccie, e dirupi dei monti impraticabili e da orme d'uomo giammai battute.

Non ostante il terrore di questi mali gravissimi quei ferventi cristiani persistevano nella fede con tale fermezza, che aveano di unanime consentimento risoluto di rinunziare piuttosto mille volte alla propria vita che a Gesù Cristo.

Era tempo omai che Valentino, il più zelante ed affezionato Discepolo del grande Emidio, già ricco a dovizia di tanti e sì preclari meriti, raccogliesse anch'esso la palma del martirio per andarsi a ricongiungere col suo maestro in cielo, cui ardentemente anelava. E di fatto felicemente trionfò della tirannia dei persecutori col riportare la corona ed il premio delle apostoliche sue

fatiche, ed il suo sacro corpo fu dai cristiani collocato nello stesso sepolcro del S. Vescovo e martire Emidio, presso cui di già riposavano le ossa degli altri suoi gloriosi compagni Euplo, Germano, Benedetto e Cristanziano.

Da ultimo, che dir dovrebbesi, innanzi di chiudere questa sacra Istoria, del culto e venerazione che gli Ascolani han sempre prestato in ogni tempo (come anche al presente) al loro gran padre e maestro, e principale Patrono S. Emidio? Come anche per reciprocanza della tutela e protezione specialissima ch' egli regnante in cielo ha mostrato di continuo verso quel prediletto suo popolo? E siccome non cel consente la brevità prefissaci, così sarem paghi di accennare unicamente che questo insigne Taumaturgo nelle molteplici calamità, che in varî tempi han travagliato la Picena provincia, e specialmente Ascoli, le pestilenze, cioè, le carestie, le guerre micidiali, invocato con gran fiducia da quei popoli, si è degnato non solo far cessare con istantaneo miracolo quei terribili flagelli, ma bene spesso di apparir loro in compagnia de' suoi santi Discepoli.

Esso peraltro è dagli Ascolani non meno che dai fedeli tutti del mondo tenuto per protettore specialissimo contro i terremoti, e scuotimenti della terra (1), che Iddio per punire i peccati degli uomini nel terribile suo furore giustamente fa succedere. Finalmente questo compendio, che da penna volgare si è voluto trascrivere a lode del Taumaturgo del III. Secolo, vale a dire del glorioso martire S. Emidio Vescovo d'Ascoli, ci confidiamo servirà ad accrescere nell'animo dei nostri benevoli lettori la divozione verso di esso, il qual non solo mentre era ancora viatore, ma molto più dopo la preziosa sua morte, si è addimostrato Padre e Patrono singolare del popolo ascolano, e di chiunque nelle occorrenze lo ha con fiducia invocato.

A 503270 A

(1) Appiani. Vita di S. Emid. L. IV. C. I. p. 183.

INDICE

Capo	X. Il Campo Marzio e la Casa di Lucina	Pag.	5
»	XI. La Consacrazione Episcopale	»	28
»	XII. Satana scacciato dal suo Regno	»	58
»	XIII. Il Preside Polimio	»	90
»	XIV. Il Pastore e la Greggia	»	120
»	XV. Un Ambasciatore a Massenzio	»	143
»	XVI. Il Bosco di Apolline	»	172
»	XVII. Polisia	»	199
»	XVIII. Il Battesimo	»	222
»	XIX. L'orgoglio umiliato	»	244
»	XX. Il giorno del trionfo	»	268
Conclusione		»	289

SIGNORI ASSOCIATI

A dare i racconti interi almeno in due soli volumi, abbiamo trapassato il numero delle pagine rispondenti alle mensuali dispense. Il perchè non vi meraviglierete se lascieremo trascorrere qualche mese senza che siavi trasmesso il fascicolo, a pareggiare il numero delle pagine in più da voi ricevute. Ad ogni modo siate pur sicuri che noi religiosamente adempiremo al nostro obbligo di darvi complessivamente nel corso dell'anno oltre le 2,000 pagine, siccome vi promettemmo nel programma.

Il 1 Agosto 1873

LA DIREZIONE

Digitized by Google

240

Digitized by Google